Ita
945.5
Pig/Sto
37435

00037435

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 21 October, 2015

STORIA
DELLA TOSCANA

VOLUME III.

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO TERZO

PARTE PRIMA

VOL III
P. I

37435
oc

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXIII.

910.945.5
Pig/Sto
37435
00037435

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato della Toscana dopo la morte della Contessa Matilde. Potenza e imprese de' Pisani. Crociate.

L'antica Toscana si estendeva dalla foce della Magra a quella del Tevere. Sotto i Duchi, e Marchesi fu distinta in tre parti coi nomi di Toscana Reale, Ducale, e Romana (1), i confini delle quali andarono spesso variando. La Repubblica fiorentina ne conquistò una parte, e finalmente passati i suoi dominj sotto i Medicei Sovrani, e i loro successori, è restato il nome di Toscana all'antico Stato fiorentino aggiuntovi il sanese, e il pisano. Questo è il paese, della di cui istoria ci occuperemo adesso, percorrendo i tempi, in cui sciolto il vincolo feudale, che lo tene-

(1) Chorograph. medii ævi. Mur. Scrip. ital. tom. 10.

va debolmente unito all'Impero; le sue città come quelle del resto d'Italia si costituirono in turbolente repubbliche. Fra queste fisserà la nostra attenzione specialmente Firenze, che mirando alla conquista della Toscana abbraccia ne' suoi avvenimenti le più importanti vicende dell'altre città.

Conservò la Toscana un'ombra di dipendenza dalla Contessa Matilde finch'ella visse, più per un timore reverenziale, che per la di lei reale possanza. Già molte città si governavano come indipendenti; e più volte troviamo Pisa, e Lucca, che si fanno la guerra, benchè signoreggiate almeno in apparenza da Matilde. Si può assicurare, che se v'era dipendenza fin ch' ella visse, restò affatto tolta alla di lei morte: molto più essendo la sua eredità contrastata da varj pretendenti. I di lei successori Corrado, Ulrico, e Guelfo, che ne riceverono l'investitura, appena si trovano nominati. Il vincolo di dipendenza delle varie città di Toscana andò rilassandosi, e finalmente si sciolse, ma in varj tempi.

Una delle città di Toscana, forse la prima a sottrarsi al feudale governo, fu Pisa. Strabone, ed altri autori hanno data ad essa una greca origine (2). Situata vicino al mare sul

(2) *Strabone* (*Geograph. lib.* 5) *racconta, che fu fabbricata dai Pisei del Peloponneso, che andati con*

triangolo formato nelle passate età dalla confluenza di due fiumi l'Arno, ed il Serchio (3), era attissima al commercio, ed alla navigazione in tempi in specie, nei quali questa si faceva con legni sottili. La troviamo perciò

Nestore all' assedio di Troja, nel ritorno furono spinti altri sul lido toscano ov' è situata Pisa, altri a Metaponto sul confine d'Italia; secondo lo stesso autore era Pisa meno celebre a' suoi tempi di quello fosse stata una volta; si distingueva pure per la fertilità del terreno, per legni da costruzione, e per la Lapidicina.

(3) *Tale è la posizione di Pisa notata da Strabone Lib.* 5. *Così è descritta da Rutilio Numaziano, tanto tempo dopo, ne' seguenti versi:*

« Alpheæ veteris contemplor originis urbem
« Quam geminis cingunt Arnus, et Auxer aquis.
« Conum piramidis coeuntia flumina ducunt,
« Intratur modico frons patefacta solo.
« Sed proprium retinet communi in gurgite nomen,
« Et pontum solus scilicet Arnus adit.

Non è ben noto in che tempo il Serchio si sia diviso dall' Arno: ambedue questi fiumi hanno le foci in mare distanti circa 6 *miglia. È strana cosa, come una siffatta notizia sia sfuggita alla diligenza del Chiarissimo Gibbon* (Antiquities of ahe Hause of Brunswich), *che gli ha creduti sempre uniti. Che siano stati sempre disuniti, e che il piccolo Oseri sia indicato nell'* Auxer *non si può sostenere, perchè le descrizioni di Strabone, e di Rutilio considerano l'* Auxer *come un fiume quasi eguale all'Arno, giacchè se fosse stato un piccolo influente, non avrebbe questi detto dell'Arno, dopo la congiunzione*

« Sed proprium retinet communi in gurgite nomen
« Et pontum solus scilicet Arnus adit.

assai per tempo ricca, e mercantile, e frequentata da tutte le barbare nazioni, come appunto dalla ridicola querela che fa contro di essa il più ridicolo poeta Donizone si deduce (4). I popoli navigatori sono stati sempre potenti, sì per le ricchezze, come per le cognizioni utili, che colla navigazione acquistano. Fino alla fine del secolo XV. quasi tutta la navigazione de' popoli europei, e di quelli dell'Asia, e dell'Affrica che avevano communicazione, e commercio coi primi, si limitava al Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, e Ponto Eusino, e le prime tre italiane Repubbliche Pisa, Genova, e Venezia ne furono per molto tempo le dominatrici. Pisa, fino dall'anno 925, era la principale città di Toscana per testimonianza di Luitprando (5). Nel principio del secolo XI. cioè nell' anno 1004, troviamo negli Annali Pisani, che questi fecero guerra coi Lucchesi, e gli vinse-

(4) *Doniz. nella vita della Contessa Matilde scritta in barbari versi latini si lamenta aspramente che la di lei Madre Beatrice sia sepolta piuttosto in Pisa che in Canossa, e fa così parlar Canossa*

« Qui pergit Pisas vidit illic monstra marina . . .
« Hæc urbs Paganis, turchis, Libicis, quoque Parthis
« Sordida Chaldæis sua lustrant litora tetri ec.

(5) *Questo Scrittore nel raccontarci che Ugone, invitato al Regno d' Italia, sbarcò a Pisa aggiunge* quæ est Tusciæ Provinciæ caput.

ro (6); ed è la prima impresa di una città italiana contro di un' altra, lo che mostra che già ella agiva da per se, e si era o totalmente, o almeno in gran parte sottratta al dominio del Duca di Toscana. Si legge negli Annali 1004
Pisani, ed in altri scrittori una serie d'imprese, varie delle quali oscuramente narrate, o forse esagerate. Così nell'anno 1005, troviamo, che per una spedizione dei Pisani contro della città marittima di Reggio, essendo stata lasciata sprovvista di difensori Pisa, Musetto Re, o Capo dei Saraceni, che occupavano la Sardegna, colse questo tempo per farvi un' invasione, e dopo averle dato il sacco, si partì, o ne fu scacciato (7). Mentre intanto 1005

(6) « Fecerunt bellum Pisani cum Lucensibus, et « vicerunt eos ad aquam bongam. *Ann. Pis.* 1004.

(7) *Ann. Pis. Racconta il Tronci che una donna detta Kinseca Gismondi, nel momento dell'invasione, corse gridando al Palazzo de' Rettori, e fece suonar la campana a martello, per cui radunati i Pisani ne cacciarono i Saraceni; che una statua fu eretta nel quartiere di quella donna attaccato dai Saraceni, e che ha dato il nome al quartiere suddetto: ma tutto il racconto è una favola. Più verisimilmente era questo il quartiere abitato dagli Arabi, e Caldei che trafficavano in Pisa. Nelle tre lingue araba, caldea, ed ebraica la parola Kinza o Kinseia (giacchè variamente è pronunziata) significa riunione, sinagoga, e congregazione sacra, o profana. Era probabilmente questo il quartiere ove abitavano quei forestieri, e vi poteva essere la Chiesa loro.*

An. di C. 1005 la flotta pisana gli sconfisse presso Reggio, e se crediamo alle stesse memorie se ne impossessò ancora (lo che però non è asserito da alcun contemporaneo scrittore), questi Barbari stazionati in Sardegna duravano sotto la condotta di Musetto ad infestare il littorale d'Italia, ed occuparono improvvisamen-
1016 te la città di Luni. Temendo il Pontefice Benedetto VIII. che vi si fermassero, si dice (8) che vi mandasse un'armata; ma non essendo allora i Pontefici in stato di aver dell'armate, è più probabile che eccitassero i Genovesi, e i Pisani ad espellere un potente nemico da un posto, che per essere egualmente vicino ad amendue i territorj, avevano queste due città lo stesso interesse di cacciarlo (9). Si racconta che Musetto appena potè salvarsi colla fuga, che la maggior parte di quei barbari restò tagliata a pezzi, e la stessa Reina, i di cui ornamenti preziosi furono inviati dal Papa al Re Arrigo II. Era molto naturale che i Pisani, e i Genovesi, i quali doveano star

(8) *Ditmar. Chron. Lib. VII.*

(9) *È notato negli Annali Pisani, anno* 1017. „ Pisani, et Januenses fecerunt bellum cum Mugeto, et vicerunt illum „. *Ditmaro pone la spedizione citata nell'anno avanti, ma o qualche errore in quei tempi assai comune, o la varia maniera di computar l'anno, può accomodare la cronologia.*

sempre in timore delle piraterie, e invasioni di quei barbari, finchè occupavano la Sardegna, pensassero seriamente a snidarli da quel paese: il Papa stésso spedì a bella posta ai Pisani Legato il Vescovo d'Ostia per animarli a tale impresa: questi uniti ai Genovesi conquistarono la Sardegna (10), cacciandone i Saraceni; e il Papa per quel diritto, che credeva di avere su tutti i regni della terra, investì del dominio i Pisani, non senza gelosia dei Genovesi, i quali meno potenti in quel tempo, dovettero cedere alla forza. Il bisogno scambievole di difendersi dal comune nemico gli tenne uniti, ed essendo nell'anno 1020, quei barbari sotto lo stesso Condottiero sbarcati in Sardegna, ne furon nuovamente cacciati: restò preda dei vincitori tutto il loro tesoro, che per una indennizzazione delle spese fu concesso ai Genovesi. La potenza navale di Pisa andava sempre crescendo: noi non ci arrestiamo sopra altri avvenimenti avvolti nell'incertezza, e oscurità dei tempi (11). L'anno 1063 è assai glo-

An. di C. 1017

1063

(10) *Ann. Pisan. Rerum Ital. Scrip. Tom.* 6.

(11) *Tali sono la presa di Cartagine, anno* 1035, *della città di Lipari col saccheggio di quell'Isola, e la conquista di Roma* (*Sigon. de regno ital. Ann. Pis. Tronci*), *ed altre simili imprese che negli Annali Pisani, Rerum Italic. Scrip., ed in quelli del Tronci si narrano.*

An. di C. 1063 rioso per Pisa. Con una potente flotta andarono i Pisani ad attaccare la città di Palermo: egli è difficile il credere che la prendessero come asseriscono gli Annali Pisani. Una città tanto popolata di gente guerriera come i Saraceni, non si occupa facilmente da quella gente da sbarco, che poteva esser sulla flotta pisana; più verisimile è ciò che narra il Malaterra, che accorsa alla difesa dal vicino paese, al comparir della flotta, una innumerabile quantità di Mussulmani uniti ai cittadini, si contentassero i Pisani, rotta la catena che serrava il Porto, di bruciare quattro navi, e condur seco loro la più ricca, del bottino della quale assai grande, fu fatto uso per cominciare la magnifica Cattedrale (12).

Si accese intanto il fervore delle Crociate, impresa tanto lodata negli antichi, biasimata nel secolo presente. Il religioso entusiasmo e l'ignoranza del tempo nascondevano ciocchè la ragione, e la sana politica potevano chiaramente mostrare. Avrebbero queste sconsigliata un'impresa sì lontana, la quale se aveva felice esito, era facile il prevedere che non si poteva lungamente tenere da' Cri-

(12) *È ciò narrato da una delle principali iscrizioni posta nella facciata del Duomo, ove però non si parla della presa di Palermo, lo che, se fosse stato vero, non si sarebbe taciuto nell' iscrizione.*

stiani una sì lontana conquista; la religione illuminata non avrebbe permesso lo spargimento di tanto sangue innocente. Era certamente onorevole pe' Cristiani il possedere il suolo ove l' Autore della loro Religione nacque, visse, e colla morte compì il mistero della Redenzione: la vista di questo suolo poteva ispirar pensieri santi, ed incitare ad atti virtuosi: questi però sono accetti al Cielo in qualunque paese: nondimeno l' impresa sarà sempre riguardata con occhio rispettoso non tanto per la venerazione religiosa che vi si attacca senza molto esaminarla, quanto per esser resa immortale, e posta per le bocche de' dotti, e degl' indotti da uno de' più sublimi, e più soavi pezzi di poesia, che abbia prodotto l' ingegno umano, in cui tutto è eroismo, quasi tutto è religione. Il freddo istorico per altro, che riguarda con occhio imparziale quelli avvenimenti, vede più milioni d' ingannata gente condotta al macello, costretta a depredar, per vivere, i paesi cristiani per cui passava, ispirando un egual orrore agli amici, e ai nemici, morendo la maggior parte di stento, o di ferro, perdersi per la strada, pochi giungere alla difficile conquista, e in mezzo al sacco, agli stupri, e al sangue di cui inondarono Gerusalemme (13),

An. di C. 1099

(13) *La strage orribile fatta da' pii guerrieri nel*

An. di C. 1099

andare a prostrarsi al Santo Sepolcro. A questa impresa, allora tanto gloriosa, si mossero le potenze marittime italiane, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani spinti egualmente dall'amor della religione, e del guadagno. Essi furono i provvisionieri di queste armate: portarono loro viveri, armi, munizioni, e si arricchirono delle spoglie dell'Asia: il Tasso, che ha con molta esattezza seguitato i veri avvenimenti della sacra guerra, che più volte ha fatto onorevol menzione de' Genovesi, e ne' cui versi il ligure Guglielmo fabbricatore della fatal Torre è tanto distinto, ha obliato i Pisani (14). Ma egli non ebbe il torto, giac-

tempio di Salomone, descritta dal Tasso, Canto 19, *è un fatto istorico, colla sola differenza che invece di Rinaldo, con cui il Tasso volle onorare la Casa d'Este, vi si trovò Tancredi*..... in templo se concluserunt, ergo Tancredus cum suis adveniens, expugnare eos cœpit: nec mora fores patefactæ.... cædes immensa peracta est, adeo ut in cruore peremptorum, pedes nostrorum tenus suras pene tingerentur, neque fœminis, neque parvulis pepercerunt =. *Gesta Dei per Francos.*

(14) *Il Guarini non amico del Tasso nota quest'omissione, come animosità, in quel sonetto sul Giuoco del Ponte.*

Quale or di guerra in simulacro armata
Di valore indivisa Arno divide,
E qual fu sempre, ove più Marte ancide,
Pisa a pugnare invitta: a vincer nata;

chè giunsero tardi a quell' impresa, guidati dal loro Arcivescovo Daiberto (15). Benchè avessero sì poco dritto alla conquista, ci si manifesta la potenza dei Pisani, e del loro Arcivescovo, nelle indiscrete di lui pretensioni. An. di C. 1099

Creato Patriarca di Gerusalemme per quell' autorità, che si arrogavano i Papi di esser temporali padroni del mondo, dei quali Daiberto era il Vicario, pretese questi esser l'arbitro del nuovo regno. Il pio Goffredo si piegò a prenderne da lui l' investitura: un quarto della città fu ceduto alla Chiesa, colla condizione che, alla morte di Goffredo senza successione, o quando nuovi acquisti ne avessero accresciuto il piccolo regno, la santa città assieme con Giaffa ritornerebbero al sovrano Signore, cioè alla Chiesa. L'estensione della pisana possanza in quella città è

Tal da penna famosa invidiata
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere dissipar Perse, e Numide
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.
Se tal era d' Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco, allor che volse
L' intrepido Romano a lei la fronte;
La fama, che cantò d' Orazio solo
Contro Toscana, or narrerìa, che tolse
Un sol Toscano a tutta Roma il Ponte.

(15) *Vedi Gesta Dei per Francos.*

confermata dal nome di *Castello Pisano*, che fu dato all'antica Torre Psephina detta anche la Torre di David, ove il Tasso dopo la presa della città fa ricoverare il Soldano con Aladino.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Origine di Firenze. Suo incremento. Situazione delle sue mura. Pandette trovate dai Pisani in Amalfi. Varie Repubbliche in Toscana. Governo di Siena. Impresa delle Baleari fatta dai Pisani. Altri acquisti e potenza de' medesimi.

Da quelle medesime cause che lentamente operando avevano prima indebolito, e poi distrutto il potere degl'Imperatori, e dei Duchi sulle città di Toscana, Firenze si trovò libera, benchè più tardi che Pisa: la potenza maggiore, che le ricchezze acquistate dal commercio davano a quella città, furon probabilmente la causa, che si ponesse in libertà prima di Firenze; per molto tempo non fu che una piccola città, e di poco rilievo. Nata probabilmente dall'industria di coloro che dal mare, e dalla ricca e commerciante città di Pisa col comodo dell'Arno, trasportavano le merci alla popolata città di Fiesole, dove-

vano i suoi abitatori stabilirsi sulla sponda dell'Arno specialmente dalla parte fiesolana, quando per l'arte, o per lente operazioni della natura, rotto ed aperto il sassoso inciampo che alla Golfolina probabilmente impediva il libero corso dell'Arno, l'acque lasciarono scoperta la pianura fiorentina (1). L'industria, ed il commercio chiamando le ricchezze, e queste la popolazione, dovette la città accrescersi, e la comoda situazione chiamarvi a poco a poco gli abitatori di Fiesole. Così Firenze figlia di Fiesole si aumentò spogliando de' suoi abitatori la madre (2), specialmente quando le incursioni dei Barbari del Settentrione essendo cessate, meno necessaria si rendeva la sicura posizione d'un monte, e quando la forza crescente della figlia era giunta a segno di poter resistere al par della madre all'accidentali violenze e dei Signori feudali, o di emule città. Che Firenze fosse una colonia romana dedotta da Silla,

(1) *Vedi Introduz. anche il Landino lo attesta.*
« Sillans primus fugienus asperrima montis
« Purgavit nostros arte colonus agros,
« Atque Arnum recta contractum undique limphis
« Obice disrupto compulit ire via.

(2) « E il fiorentino popolo maligno,
« Che discese da Fiesole ab antiquo,
« E tiene ancor del sasso, e del macigno ec. *Dan.*

fu credenza comune degli storici di questa città, appoggiata più sulla incerta tradizione, che sopra autentici monumenti. Poliziano ha mostrato che la colonia fu dedotta dai Triumviri Augusto, M. Antonio, e Lepido (3); e se quando ha parlato come poeta ha chiamato Firenze città Sillana (4), scrivendo poi come critico ne ha mostrata la vera origine coll'autorità di Frontino (5). Ai coloni soldati Cesariani furono assegnati 200 jugeri di terreno, ed è molto probabile che da questi veterani guerrieri fosse eretta la statua di Marte, che si conservò fino ai bassi tempi, e fabbricato il Tempio a questo Dio, convertito poi in quello del Batista (6). Anche il nome

(3) Epist. lib. 1. epist. 2. ad Petrum Medic.

(4) Elegia in obitu Albieræ Albitiæ.

(5) Juli Front. de agrorum mensuris. *Vedi Borghini dell'origine di Firenze.*

(6) *Son divisi gli Antiquarj su questo Tempio, credendo alcuni, che sia stato sempre Battistero: anche la statua di Marte si crede dai più, che fosse la statua di qualche antico Romano, Patrono della Colonia, e se veramente era a cavallo, l'opinione è giusta, perchè il Dio Marte non si rappresentava a cavallo. Oltre questi monumenti, gli Antiquarj hanno trovato nella città vestigj del circo, delle terme, ed altri antichi edifizj. Chi si compiace di siffatte notizie può consultare Borghini, Diss. sull'origine di Firenze, il Manni in molte diss. ec. Pel Tempio di S. Giovanni vedasi il Mei, Lettera al Borghini, ma in specie Gio. Battista*

di Florentia è motivo di gran questione: fra tante congetture quella sembra la più verisimile che dal nome dei fiori, ossia dei gigli fiorentini, de' quali erano tanto sparse le campagne, prendesse il nome (7). Comunque ciò

Nelli, che con assai solide ragioni lo crede eretto nei tempi longobardici.

(7) *Forse* Arva florentia *fu convertito in Fiorenza, ciocchè anco dalla moneta fiorino, in cui è impresso lo stesso fiore, da S. Maria del fiore, e da tant'altre testimonianze vien confermato, essendo facile poi il convertire un giglio in un altro, o mutarne il colore, come spesso avvenne nelle fazioni.* Campus erat ad Munionis ripas florum omni genere, sed præcipue liliorum fecundissimus. *Scala hist. flor. Ed allora il Mugnone passava per la città. Il Vettori* (*Fior. illustr.*) *sostiene che la sola parola* Florentia *significa* Gigli *traendolo dal lib. 2. de' Paralipomeni ec. Il Menochio spiega la parola* Florentia *per* flores liliorum. *Il Dott. Lami nelle sue Lezioni d' Antichità toscane Lez. 1. 2. ec. ha preteso sostenere che Firenze fosse fabbricata dagli antichi Etrusci: molte delle sue congetture sono debolissime, alcune ingegnose, ma tutte insieme incapaci a provarlo. Il crederla città etrusca, perchè la sua edificazione non è nominata nell' istoria romana, è debolissimo argomento. Poche città sono state solennemente fabbricate in guisa da esserne tenuto conto dagli storici: moltissime son nate da poche case riunite insieme, accresciute insensibilmente, e per circostanze favorevoli, d'oscuri castelli divenute poi grosse città, come è accaduto a Firenze. L'essersi scavati in Firenze, o piuttosto nelle vicinanze, dei monumenti etruschi, non prova se non che Firenze è stata fabbricata sopra suolo etrusco. Se sopra alcuni deserti terreni, sotto i quali*

sia, è per lo più delle città, come degli uomini; la loro infanzia è sepolta nell' oblío. Questa fu assai lunga nella città di Firenze, e se s' eccettua il passeggiero lampo di valore de' Fiorentini nel sostener l'assedio di Radagasio, non cominciò a brillare finchè non fu costituita in repubblica. L' estensione delle sue mura era assai piccola, e si trovava tutta sulla riva destra dell' Arno: tale fu il suo primo cerchio: cominciando da levante, al canto dei Pazzi era la Porta detta di S. Pietro, dalla chiesa di questo nome situata fuori di essa: di qui si volgeano le mura verso tramontana a S. Maria in Campo, e poi verso al Canto alla paglia, ma curvandosi, ove ora è il principio della via de' Servi, era una piccola porta o postierla, come allora dicevasi, ed un altra simile ove oggi è il principio di Via de' Martelli: trovavasi poi la seconda

sono stati trovati importanti monumenti etruschi, fossero innanzi statè fabbricate terre, o castelli, l' invenzione di quei monumenti non caratterizzerebbe quei castelli per Etruschi: per concludere, tutti i barlumi delle congetture di quel dotto uomo non vagliono a contrabilanciare il silenzio perpetuo degli Scrittori sull' esistenza di Firenze in tempi anteriori alla deduzione della Colonia, e s' era una città considerabile etrusca ornata di teatri, anfiteatri, bagni, ippodromi ec. di lavoro, e tempi etruschi come sostiene l' Autore, sarebbe stata qualche volta nominata come Etrusca dagli antichi Storici, e Geografi.

Porta principale al Canto alla paglia, detta Porta del Duomo, o del Vescovo; quindi curvandosi le mura, si giungeva alla terza Porta detta di S. Pancrazio dalla chiesa di quel nome, situata fuori di essa: piegandosi verso mezzogiorno trovavasi una postierla detta *Rossa* press' a poco nel luogo che ne ritiene ancora il nome: di qua giungevasi all'ultima Porta detta di S. Maria, da una chiesa di tal nome (8): da quel punto girando le mura al luogo ov'è situato il Palazzo de' Giudici di Rota, e allora probabilmente Castello, detto Altafronte, includendo S. Piero Scheraggio, e la Badia, si ricongiungevano a Porta S. Pietro. Dentro sì piccolo spazio era racchiusa l'antica Firenze, ed un solo ponte allora fuori della Città, nel posto ove Arno è più ristretto, serviva a questa piccola popolazione, che per essere il più antico di tutti conserva ancora il nome di *Pontevecchio* (9). Cominciando la città a liberarsi da un oppressivo governo, e a prendere vigore se ne aumentò presto la popolazione; e molti sub-

(8) *Disfatta quella Chiesa, o cangiato il suo nome, e mutata la Porta, ha durato il loco a chiamarsi Por S. Maria: L'Ammirato dice = La chiesa di cui prendeva il nome ritirata più addentro, e chiamata S. Biagio indarno cercherebbe alcuno di rinvenire.*

(9) *Malasp. Villani, Varchi, Amm.*

borghi furono fabbricati fuori del primo recinto. Divenuti questi assai estesi fu d'uopo, e per porgli al coperto dei nemici assalti, e per crescere l'entrate del Pubblico coi dritti delle porte, cingere di mura la novella parte della città. Chiusa da queste la Chiesa di S. Pietro, presso di essa fu situata la Porta di questo nome, e volgendosi per quella strada che passa d'avanti a S. Maria Nuova, giungevasi a S. Lorenzo, che ne era compreso, e la Porta ne prendeva il nome. Di qui circolarmente si veniva ad Arno, nel quale spazio erano due porte, cioè Porta a S. Paolo, e Porta Carraja sull'Arno, e fra queste, due postierle, indi le mura secondavano il fiume fino al Castello d'Altafronte, o Palazzo dei Giudici, d'onde slontanandosi dal fiume andavano nuovamente a ricongiungersi con la Porta di S. Piero. Fu cominciato questo lavoro nell'anno 1078, e continuato per più anni. Nello spazio dei due seguenti secoli era tanto accresciuta in specie sulla sinistra riva dell'Arno, che fu d'uopo di nuove mura circondarla (anno 1285), lo che fu eseguito coll'opera d'un illustre architetto, Arnolfo, di Lapo, il qual recinto con qualche variazione è giunto fino ai nostri tempi. L'epoca precisa, in cui Firenze onninamente sottratta al dominio de' Duchi di Toscana, si costituisse

in repubblica, non è ben nota. Siccome però il freno con cui la reggevano, andava sempre, come abbiam visto, allentandosi, si scorgono talora esercitarsi da Firenze, e da altre città degli atti di città libera, forse in quell' intervalli, nei quali la potenza de' Duchi era indebolita, o nella loro lontananza. Alcuni però di questi fatti narrati dagli antichi storici, sono con molta ragione negati dai moderni (10). Così riguardasi adesso come una favola che i Fiorentini, ai quali Fiesole dava ombra, benchè tanto diminuita, nella festa solenne di S. Romolo che in quella città si solennizzava, andati colassù in numerosa schiera, quando meno se l'aspettavano i Fiesolani, date le mani alle armi se ne impadronissero, e smantellando le case costringessero gli abitatori a scendere a Firenze (11). Scarse ed incerte notizie abbiamo degli avvenimenti di questa città fino alla fine del dodicesimo secolo, in cui si scorge la Repubblica stabilita, e se ne comincia a conoscer più

(10) *Murat. Ann. d'Ital. an.* 1010.

(11) *Le memorie dell'anno* 1027, *ci mostrano nel Diploma di Corrado Primo, il contado fiesolano distinto dal fiorentino: esisteva sempre il suo Vescovo, e le lettere d'Jacopo vescovo di quella città riportate dall' Ughelli, fanno menzione* Civitatis Fesulanæ: *non era dunque quella città distrutta.*

chiaramente l'indole del governo. In questo non piccolo spazio di tempo, in cui Firenze non fu intieramente serva, nè libera, si trovano negli antichi storici avvenimenti, che partecipano molto del romanzo: noi perciò vi passeremo sopra rapidamente. La potenza marittima di queste repubbliche ne faceva ricercar spesso l'ajuto da varie potenze: Roberto II. Principe di Capua a dispetto dell'investitura, e de' soccorsi di Papa Onorio II. era stato cacciato dal suo dominio dal celebre Ruggieri II., Conte, e poi Re di Sicilia; e ad onta della Crociata bandita in suo favore, Roberto si era trovato costretto col Papa istesso a ricoverarsi in Pisa a sollecitar l'ajuto della Repubblica. Mossi da zelo di religione, e dall'oro i Pisani, approntarono una flotta, e alla fama che Ruggieri fosse morto, con 20 grosse navi trasportarono Roberto a Napoli, ove accolto con quell'applauso, che l'instabilità del popolo suol fare a ogni Principe ultimo giunto, credette in un momento di divenire il padrone del regno. La flotta pisana si accrebbe in seguito di altre 20 navi, colle quali fu dato il guasto alla costa, saccheggiate delle città, e fra queste Amalfi, decaduta dall'antica gloria, e potenza, ma sempre assai ricca (12). Fu grande il bottino dei

(12) *Cronica varia Pisana. Murat. Rerum. ital. tom. 6.*

Pisani; ma la parte più preziosa si asserisce che fossero le Pandette, perdute, o quasi obliate in Italia. Si controverte però il fatto, e non è questo il loco di criticamente esaminarlo (13), ma supponendolo vero, è assai onorifico ai Pisani che in quella età di pochi lumi, in mezzo a' feroci, ed avidi guerrieri, vi fosse chi pregiasse tanto quest'opera di riputarla degna di adornare la patria. La Repubblica fiorentina credette il prezioso manuscritto un trofeo degno delle sue vittorie; e dopo la conquista di Pisa lo trasportò in Firenze ove è guardato sempre dai forestieri con una venerabile curiosità. Il supposto 1135
acquisto delle Pandette ha resa celebre la pisana spedizione più della conquista delle Baleari, e le questioni insorte in seguito su quel Codice hanno contribuito ad illustrare l'istoria di quella Repubblica; ma l'impresa non finì felicemente pe' Pisani. Ruggieri vivea sempre: la morte della sua diletta moglie lo avea gettato in cupa melanconia per cui invisibile a tutti stava rinchiuso in una camera, e il pubblico avido sempre di novità, e pronto a far congetture, e a convertirle indi in certezza, ne avea immaginata la morte.

(13) *Parleremo più a lungo di tal questione a suo luogo.*

An. di C. 1137

Riscosso dalla malinconia l'attivo Ruggieri alle nuove dell'invasione di Roberto, e dei Pisani, volando rapidamente di Sicilia al continente, trovati i Pisani all'assedio della Fratta, li ruppe facendo moltissimi prigioni (14), e li costrinse a ritirarsi precipitosamente col Principe Roberto a Pisa. Nella venuta però in Italia di Lotario III. Imperatore, che sostenne il Papa, ed occupò la Calabria, e la Puglia, i Pisani con grande armata andarono a coadiuvar l'impresa, occupando, e saccheggiando molte città della costa, ed assediando Salerno; da cui indi o per dispetto concepito contro l'Imperatore, ed il Papa, o per altro motivo non ben noto, si ritirarono (15). Per molto tempo si segnalarono i Pisani nelle marittime imprese quasi sempre nemici de' Genovesi, e talora dei Veneziani (16), essendo queste le potenze che si contrastavano l'impero del mare.

Le imprese di terra avvenute in Toscana in questi tempi fra le città recentemente liberе non sono di gran conto. Oltre la fiorentina, e la pisana erano state in Toscana molte altre repubbliche, secondo la forma di quei tempi, come abbiamo a suo luogo osserva-

(14) Breviar. Pisanæ historiæ. Mur. Rer. ital. tom. 6.
(15) *Romual. Paler. Chron. Rer. ital. tom.* 7.
(16) *Dandol. in Chron. Rer. ital. tom.* 13.

to. Lucca nominata più volte dai classici scrittori (17), fu antica Colonia dei Romani. Ne' bassi tempi però la sua celebrità divenne maggiore per essere stata più frequentemente la capitale di Toscana, o sia la sede de' Duchi, e Marchesi (18), e aver in appresso mutata forma di governo, per la potenza a cui fu sollevata dall' ingegno, e valore di un suo cittadino (19). L' origine di Siena non è sì recente come è stata l' opinione di molti scrittori (20). Siena fu anch' essa Colonia

AN. DI C. 1137

(17) *Cicer. Liv. Vell. Paterc. Tolom. ec. Fu stabilita Colonia Rom. 128 anni avanti l' era Crist. Vell. Pater. lib. 1. Liv. lib. 41. Si rammentano delle dispute fra i Pisani, e i Lucchesi a motivo di Territtorio. Liv. lib. 45.*

(18) *Fiorentini Memor. sulla Contessa Matilde.*

(19) *Castruccio Castracani Antelminelli.*

(20) *L' Istor. di Giov. Vill. lib. 1, c. 56, è piena d' anacronismi sull' origine di Siena. Biondo Flavio, e Leonardo Bruni appoggiano le loro asserzioni sopra instabilissimi fondamenti. Strabone, Tolomeo, e Plinio la nominano tra le città di Toscana. La* Sena Gallica, *o Sinigaglia è di origine più antica detta dai Galli Senoni* = et claris, et Rubicon, et Senonum de nomine Sena = . *Ai Senesi toscani deve applicarsi il racconto di Tacito, che dà essi fil battuto probabilmente coi pugni, (giacchè non si parla di bastoni) il Senatore Manlio. Un congetturale antiquario potrebbe trovare in tal avvenimento la disposizione di quel popolo al giuoco dei pugni.* Manlius patritius Senator pulsatum se in Colonia Senensi cœtu multitudinis, et jussu magistratum quærebatur, vocati qui arguebantur et co-

An. di C. 1137 de' Romani (21), che per esser creata tale ai tempi del regno della famiglia Giulia, e probabilmente d' Augusto, fu chiamata Siena Giulia. La sua celebrità però comincia all' epoca dell' italiane repubbliche. Come Firenze, Pisa, andò ella estendendo il suo territorio, soggiogando i Signori feudali, e si estese fino al mare su i desolati paesi di Populonia, e di Rosselle, si occupò nel commercio, a cui apriva un comodo passo il porto di Talamone utile in seguito anche alla fiorentina Repub-

gnita causa in convictos vindicatum, additumque Senatus Consultum, quo Senenses modestiæ admonentur.

(21) *Negli antichi itinerarj si trova* Sena julia *più volte per indicare la Siena Toscana: Plinio racconta le colonie stabilite* = Falisca Rusellana, Senensis ec. *lib. 3. c. 5. l' ingegnoso Autore* Chorographiæ Italiæ medii ævi *corregge il Cluverio, che asserisce Siena non esser nominata prima de' tempi d' Augusto, riportando un passo di Appiano Alessand. Guerr. civil. tom. 1. ove si legge che Pompeo nella guerra di Silla contro Mario, e Carbone vinse Mario presso di Siena, ed espugnò la Città. Ma si deve egli intendere la Siena Toscana o la Gallica cioè Sinigaglia? è almeno incerto. Pure sapendo dall' anterior racconto, che Pompeo avea disfatto Carbone presso Rimini, che Silla, in di cui favore militava Pompeo, assediava Mario in Prenesto, è facile congetturare, che Pompeo dopo la prima vittoria si avanzasse verso Silla per porgerli ajuto, e che la Siena ove seguì il fatto fosse la Siena Gallica. Anche il racconto di Plutarco può confermare la nostra congettura. Vita di Pomp.*

blica, quando le fu serrato il porto pisano. Il suo governo fu simile in gran parte a quello di Firenze misto di nobiltà, e popolo, e perciò turbolento, contrastandosi spesso quei due Ordini la suprema autorità, e togliendosela a vicenda. Siena rivaleggiò in potenza in qualche tempo colla stessa Firenze. Pisa, e Firenze, che erano sempre alleate, furono in guerra contro Lucca, e Siena parimente confederate, colle quali era unito il Conte Guido. Guerra della celebre famiglia, che ebbe tanto dominio in Italia; ma queste furono sconfitte, e devastate le castella del Conte Guido dai Fiorentini: i Sanesi colti a un' imboscata restarono quasi tutti prigioni, ed il territorio lucchese fu dai Pisani miseramente saccheggiato (22). Il vigore, con cui combatterono fra loro le nominate Repubbliche, o per impulso delle fazioni, o per ambizione di soprastare all'altre, ci risveglia una trista riflessione, che unite avrebbero potuto arrestare, e respingere le forestiere invasioni, che per tanti secoli hanno desolata l'Italia.

An. di C. 1137

I Pisani, che divenivano una delle prime potenze marittime, avendo preparata la spedizione contro Majorca posseduta allora dai Saraceni, erano inquietati dai Lucchesi loro

(22) *Annal. Pis. tom. V. rer. ital.*

An. di C. confinanti, e nemici. In queste spedizioni si poneva sulle navi la più gran parte della gente atta alle armi: restando solo a casa le donne, i fanciulli, ed i vecchi, turba mal atta alla difesa, poteva agevolmente la città esser saccheggiata, e molti degli abitatori fatti schiavi: ricorsero perciò ai Fiorentini. Mandarono questi a Pisa gente che bastasse alla difesa. Il Capitano fiorentino volendo evitare i disordini che una truppa anche amica suol portare in una città ove è stazionata, accampossi due miglia fuori di Pisa, dando i più severi ordini che niuno de' suoi soldati ardis-
1114 se d'entrarvi. Uno solo disobbedì, fu preso, e condannato alla morte: intercessero, in di lui favore, colla più gran premura i Pisani, ma inesorabile il Capitano lo fece appiccare.

L'impresa delle Baleari è una delle più gloriose ai Pisani: La religione, l'onore, l'interesse gli stimolavano a distruggere un nido di corsari Saracèni, che in mezzo al Mediterraneo insultavano le coste di Francia, e d'Italia: infestavano il mare ponendo in schiavitù i Cristiani, interrompendo, e ruinando il commercio. Il Pontefice Pasquale II. gl'istigava a questa impresa utile, e gloriosa: dodici Ambasciadori furono a lui mandati per concertarla; alla testa de' quali era il loro Arcivescovo Pietro, che fu poi il condottiero

della spedizione. Il Papa mandò Bosone Cardinale come suo Legato, e diede ai Pisani stendardi ed indulgenze. An. di C. 1114

Era difficile l'attaccare isole popolate di gente guerriera, e che dalle vicine coste d'Affrica, e di Spagna, dominata in gran parte anch'essa dai Saraceni, potevano ricevere grandi ajuti: non bastava lo sbarcarvi felicemente: conveniva formar l'assedio di piazze assai forti, e che, secondo i metodi di quelle guerre, duravano lungamente: facea d'uopo portarvi di lontano le provvisioni, e le complicate macchine d'assedio. Non atterriti da questi ostacoli, ne fecero i Pisani l'impresa. Oltre l'Arcivescovo Pietro principal duce, si leggono i nomi dei Gherardeschi, Gualandi, Visconti, celebri sempre nella pisana istoria. I feudali Signori, che dominando sulle coste di Provenza, di Linguadoca, di Catalogna, bramavano la distruzione di quei barbari, come Guglielmo Signore di Montpelieri; Almerico di Narbona, Raimondo Conte di Barcellona, vennero personalmente con dei gran rinforzi. I soli Genovesi, benchè avessero lo stesso interesse, non dettero che delle vane promesse: forse videro il tentativo assai difficile; nè dispiaceva loro, che la potenza pisana, che era forse la dominatrice del Mediterraneo, fosse umiliata da qualche disgrazia.

An. di C. 1114

Se i racconti non sono esagerati, tra grandi e piccoli era la flotta pisana composta di 500 legni (23). Tre sono queste Isole, che si stendono dalla costa di Valenza verso il Sud, Ivica la più vicina alla costa, Minorca, la più lontana, Majorca situata in mezzo. Pare che l'armata pisana cominciasse l'attacco sulla prima (24), e che in dieci giorni in circa s'impadronisse dopo molti assalti delle principali città, di cui ruinò intieramente le fortificazioni, liberando gran quantità di schiavi cristiani; passata indi alla principale, cioè a Majorca ov'era la forza maggiore degl'inimici, vi trovò la più gran resistenza. Prima che i Pisani si accostassero alla principale città, sostennero dei feroci attacchi dai Saraceni, che li assalirono a campo aperto, e in ordinata battaglia (25). Sconfitti però più volte si ritirarono nella principale lor città, ove furono assediati; e per molto tempo varia fu la fortuna della guerra. Ne' molti assalti si distin-

(23) *Tronci Ann. Pis. ann.* 1114.

(24) *Il Tronci la confonde con Minorca che chiama* Ebuso. *È noto che Ebusò era Ivica. Cluver. Introd. ad Geograph. lib.* 2, *cap.* 7.

(25) *Non bisogna prestar fede alle esagerazioni degli annali pisani, e del Tronci, che fa ascendere a* 70 *mila fanti,* 3 *mila cavalli, e* 4 *mila arcieri i Saraceni.*

sero con segnalati tratti di valore oltre varj Pisani, Guglielmo di Montpelieri, e Amerigo di Narbona, e il Conte di Barcellona, che vi restò malamente ferito: furono però i Pisani replicatamente respinti, ed insultati dai Mori. La lunghezza dell'assedio, il cattivo nutrimento, l' aria poco sana risvegliarono un' epidemia pericolosa nell' esercito: i Signori ausiliari minacciavano di abbandonar l'impresa: mancavano le vettovaglie, e i denari; era nato lo scoraggimento; e il desiderio di ritirarsi. Giunte le nuove a Pisa, si fecero nuovi sforzi, e si animarono i difensori, i quali avendo in più volte superato il triplice recinto delle mura, finalmente presero la città per assalto, avendola i Mori contrastata palmo a palmo. Minorca seguitò presto il fato della principale isola (26). Il numero dei Mussulmani trucidati, de' Cristiani liberati dalle catene eccede la probabilità: il bottino fu immenso: l' oro, le gemme, le preziose spoglie, frutto delle rapine di tanti anni di quei corsari, cadde in preda dei vincitori, e fu tra loro diviso. La fama di questa vittoria riempiè di giubilo il mondo cristiano. Ritornarono i Pisani

An. di C. 1117

(26) *Tronci Ann. Pisan. an.* 1116. Breviarum histor. Pisanæ rerum Italic. Script. Tom. 6. Gesta Triumphal. Pisan. ibidem.

An. di C. 1117

in trionfo. Il suolo conquistato non parve sepolcro decente pe' loro morti, onde s' imbarcarono quelli forse più distinti; e per non funestare la gioja del ritorno con questa vista lugubre, furono sepolti in Marsiglia nella Badia di S. Vittore, con una iscrizione che esisteva ai tempi del Tronci. Fra i prigionieri che adornavano il trionfo si contava la moglie, ed il figlio del Re di Maiorca Nuzzaraleolo, morto nel tempo dell'assedio, e Burabè, che eragli succeduto. La Regina ed il figlio divennero cristiani (27). Questo giovine, che si dipinge come saggio, e modesto, ascritto fra i canonici della Cattedrale di Pisa, indi, per testimonianza del Tronci, rimandato a governare il suo nativo paese di Maiorca come Re, o almeno Governatore, è uno de' tanti esempi dei scherzi della sorte. I Pisani donarono della ricca preda riportata, come un monumento perenne di gratitudine, ai Fiorentini guardiani della loro città le due colonne di porfido, che stanno

(27) *Sono attestati questi fatti dalla seguente Iscrizione situata nella facciata della Cattedrale.*

« Regia me . . . . genuit, Pisæ rapuere . . . .
« Hic ego cum nato bellicâ præda fui.
« Majoricæ regnum tenui, nunc condita saxo
« Quod cernis jaceo fine potita meo.
« Quisquis es ergo . . . . memor esto conditionis,
« Atque pia pro me mente precare Deum.

ancora inoperose accanto alla porta di San Giovanni. Questa impresa fu compita nello spazio di due anni (28) in circa: poteva essere tema degno d'un epico poema, giacchè la religione, la gloria, il pubblico vantaggio delle nazioni, che navigavano nel Mediterraneo, erano atti a risvegliare l'eroismo più dell'impresa degli Argonauti, o dell'assedio di Troja; e se il Diacono Pietro Vernense, che con barbaro stile ha cantato in sette libri di

An. di C. 1117

(28) *Dice il Tronci che i Pisani partirono nell'anno* 1114, 6 *Agosto, e che l'impresa restò compita il dì* 3 *d'Aprile* 1117. *Ma egli s'inganna. Vi sono però molti imbarazzi nella Cronologia, giacchè nella Cronica intit.* Gesta Triumph. Pisan. *si pone la presa di Maiorca, e il ritorno de' Pisani nell'an.* 1116. *L'Ughelli nel Catalogo degli Arcivescovi Pisani deduce con più certezza che l'impresa fu compita negli anni* 1114 *e* 15, *e il Poeta L. Vernense più autorevole di tutti perchè scrittore contemporaneo, ed autore di un Poema latino ove descrive la spedizione, lo termina con questi versi:*

Tunc fuit a Christo tecto velamine carnis
Centenus quintus decimus millesimus annus.

Era esso Diacono dell'Arcivescovo Pietro, non si sa la sua Patria; alcuno lo ha creduto Veronese tramutando Vernensis *in* Veronensis: *non potrebbe esser egli di Vernio? si trova il suo Poema nel Tom.* 6. *Murat. rer. ital. script. Per questa impresa vedi il citato Poema; il Tronci;* Gesta triumphalia per Pisanos: Breviarum Pisanæ historiæ etc. *frammenti riuniti nel Tom.* 6. *Rerum italic. script.*

An. di C. 1117

versi latini quell'impresa, avesse avuto l'immaginazione, e la cultura di Omero, di Marone, e di Torquato, le gesta dei Gherardeschi, dei Gualandi, dei Visconti, che ora son coperte d'oblio, suonerebbero per le bocche degl' Italiani (29).

Siffatta conquista accrebbe al sommo la forza della pisana Repubblica. Aveva essa, sulle principali coste dei mari allora navigabili, grandi stabilimenti: col possesso della Corsica, della Sardegna, delle Baleari dominava una gran parte dell'occidentale Mediterraneo, con quelli della Siria l'orientale; e presso Asof nel mar Nero un porto, a cui avea dato il nome di Porto Pisano, e lo conservava fino nel decimoquinto secolo. Questi stabilimenti rendevano il suo commercio il più florido: non è da maravigliarsi pertanto se l'emula sua perpetua, Genova, che aveva veduto terminar l'impresa delle Baleari con

(29) *La potenza delle lettere, e in specie della Poesia ad onta de' suoi detrattori sarà sempre grandissima per dare, o toglier la fama, e s'avvera sempre l'aureo detto di Orazio*

. . . . non semel Ilios vexata non pugnavit ingens
Idomeneus, Stenelusve solus . . . . . .
Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrimabiles
Urgentur orco ignotique longa nocte, carent quia vate sacro. *Lib.* 4. *Ode* 9.

successo tanto differente da quello avea sperato, ne prendesse maggior gelosia. Si ruppe la guerra fra di esse: combatterono con varia fortuna: i successi son variamente narrati dai genovesi, e pisani istorici (30). Alla gelosia di commercio si aggiungeva la vanità: mal soffrivano i Genovesi, che alla Sede arcivescovile di Pisa fossero soggetti i Vescovi di Corsica. Il Papa Callisto II. che tolse all'arcivescovado di Pisa quel lustro, invece di sedare, accrebbe l' incendio. Seguitò gran tempo questa piratica guerra, i successi della quale però pare fossero poco favorevoli ai Pisani (31).

An. di C. 1120

(30) *Vedi Caffar. Lib.* 1. *Ann. Pis. Murat. rerum Italic. tom.* 6.

(31) *Caffar. lib.* 1. *Ughelli Ital. sacra.*

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Discesa in Italia di Federigo I. Dieta di Roncaglia. Dritto imperiale delle *Regalie* ammesso. Ribellione delle Città Italiane, e Lega Lombarda. Pace di Costanza. Nuova Lega delle Città di Toscana. Investitura della Sardegna data da Federigo ai Pisani. Avvenimenti in Oriente. Odj tra i Pisani e i Genovesi.

Andava sempre più consolidandosi il governo repubblicano delle città italiche, che in mezzo anche a qualche turbolenza, ond'erano agitate, il commercio rendeva ricche, e potenti. Contro la nascente loro libertà e industria, sorse frattanto una tempesta pericolosa. La mancanza di forza, e di consiglio de' passati Imperatori avea rallentate tanto le redini del regio potere su quelle, da dare loro agio finalmente di porsi in libertà. Era comparso sul trono imperiale Federigo I. della casa di Svevia, principe pieno di talento, di coraggio, e d'orgoglio, avido di gloria, e di stati, che mal soffrendo la perdita de'dritti imperiali sull'Italia, venne con potente esercito per riconquistarli. La sua presenza sparse il terrore da per tutto. Le città lombarde, contro cui fu diretta specialmen-

te la marcia, erano fra loro discordi, onde non poterono validamente opporsegli. I Milanesi, già rei a' suoi occhi d'avere spregiati gli ordini imperiali, soffrirono specialmente la sua rabbia: stretta Milano d'assedio, fu obbligata alla più umiliante capitolazione, preludio alla totale sua distruzione, che avvenne 4 anni dopo per le stesse armi. Intanto tutte le città di Lombardia atterrite da questo attivo Imperatore, intimate a mandare i loro deputati alla gran Dieta di Roncaglia sul Piacentino, ubbidirono prontamente. In quella Dieta espose diffusamente Federigo gl' imperiali dritti sull' Italia, ne mostrò la violazione; e perchè una vernice di equità meglio colorasse ciocchè era abbastanza sostenuto dalla forza dell'armi, fra i Principi ecclesiastici, e secolari, fra i Deputati delle città (1) fece intervenire alla Dieta alcuni dei più celebri Professori legisti della Università di Bologna, il Bulgaro, il Gosia, Jacopo, ed Ugone da Porta Ravegnana, che decidessero sul dritto delle regalíe, controverso tra le italiane Città, e l'Impero. Niu-

An. di C. 1120

(1) *Pisa era del partito di Federigo, e come deputati, e legisti intervennero alla Dieta per quella città Tacito Duodi, Onorio Lanfranchi, e Rosso Bottacci, tutti tre dottori, onorevolmente ricevuti dall'Imperatore. Tronci Ann. Pis.*

An. di C. 1138

na scienza è più pieghevole della legge; e la sottigliezza dell' interpetrazioni sa trovare delle ragioni invisibili all' occhio del senso volgare. Quei Legisti altamente onorati, e premiati da Federigo, non mancarono di trovare le pretensioni imperiali le più giuste. I Deputati delle città non contradissero, credendo che un possente Sovrano alla testa d' un numeroso esercito non potesse aver torto. Gli furono perciò unanimamente concesse le regalíe (2). Gli Uffiziali però, e i Potestà mandati dall'Imperatore a governare le città sottomesse, esercitavano con durezza un impero, che anche dolce dovea mal soffrirsi da popoli usati al libero governo. Si ribellarono le oppresse città, e ammaestrate dagli anteriori avvenimenti si unirono insieme formando la celebre Lega Lombarda, fomentata dal Papa, dal Re di Napoli, e fino dal greco Imperatore, nemici di Federigo. Potè questa Lega far fronte alle di lui forze; consumato il suo esercito all' assedio di Roma per una epidemia assai comune in quel-

(2) *Le regalie sono spiegate da Radevico, lib. 2. cap.* 5. Tum episcopi quum primates et civitates uno assensu, uno ore in manum principis *regalia* reddi olere . . . . Ducatus, marchius, comitatus, consulatus, monetas, telonia, fodrum, vettigalia, portus, pedatica, etc.

l'aria, Federigo si trovò obbligato a ritirarsi col miserabile avanzo de' suoi guerrieri, e dopo piccole azioni, e inutili tentativi escì precipitosamente d'Italia, costretto per salvarsi fino a travestirsi. Ansioso però di recuperare l'autorità sulle ribellate città, tornò con grosso esercito in Italia. Dopo varie infruttuose negoziazioni, l'esercito imperiale venne alla mani con quello delle città collegate fra Legnano, e il Ticino: fu sanguinosa, ed ostinata la battaglia, ma l'esercito imperiale restò totalmente sconfitto ad onta delle maggiori prove di talento, e di personal valore date da Federigo. Questo colpo rovesciò la sua potenza in Italia. Cominciò ad ascoltar voci d'accordo; e finalmente, dopo varj negoziati si fece la celebre Pace di Costanza, in cui si stabilirono i privilegi, e la libertà delle città longobarde (3). Non s'era mescolata in questi avvenimenti, nè aveva aderito alla Lega alcuna città di Toscana, ma irritate ancor queste dall'intollerabil governo tedesco ne scossero il giogo, e le città principali di Toscana, Firenze, Lucca, Siena, Arezzo, Perugia (eccetto Pisa, sempre aderente all'Impero) formarono fra loro una nuova Lega (4). Nel trattato di Pace di Co-

An. di C. 1183

(3) *Sigon. de regno ital. lib.* 15.

(4) *Vita Innocen.* 3, *apud Mura. diss.* 48. Civitates

An. di C. 1183

stanza, oltre il riconoscere la libertà delle città longobarde, Federigo si trovò obbligato a ceder le regalíe. Restò solo l'alto dominio all'Imperatore. Si eleggevano le città i loro Consoli, che doveano esser confermati dall'Imperatore, obbligo che andò presto in disuso: si riserbavano alla sua autorità gli appelli, e il dritto di decider le questioni tra le Comunità, e i Signori confinanti: fu costituito perciò in Italia un Vicario imperiale, e a questa carica fu scelto Obizo d'Este, e si stabilì su questa base la libertà italiana. La Lega Lombarda formava una repubblica federativa, nella quale ogni città si regolava independentemente dalle altre ne' suoi affari interni: ma per gli esterni, che riguardavano la pace, la guerra, la comune sicurezza, esisteva un generale Consiglio formato dai Rettori, deputati delle varie Comunità, che dirigeva i pubblici, e comuni negozi. Questo decideva le liti, che nascevano fra le città collegate, e quella che avesse recusata la decisione era messa al bando de'Lombardi. Si rinvigoriva questa Lega, di cui s'era provato il benefizio, quando qualche estera potenza

Tusciæ propter importabilem Alemannorum tirannidem, societatem invicem inierunt præter Civitatem Pisanam, quæ nunquam potuit induci ad hanc societatem.

minacciava l'Italia, e se fosse durata l'avrebbe assicurata dall'estere invasioni sì frequenti. Pare che disgraziatamente per questo infelice paese non si sostenesse che poco più di un secolo, restando distrutta nelle fazioni de' Guelfi, e dei Ghibellini, che nacquero in seguito, e che non solo città da città, ma divisero con le più sanguinose agitazioni cittadini da cittadini, e parenti da parenti. Pisa, come abbiamo notato, non ebbe parte nè alla Lega Lombarda, nè alla Toscana. Federigo con tutti gli artificj avea cercato di guadagnarsi l'amicizia delle potenze marittime (5), disegnando far uso delle forze loro contro Guglielmo Re di Sicilia. L'importanza, che questo guerriero Sovrano poneva nell'amicizia dei Pisani, è dimostrata da molti fatti. Oltre i varj privilegi, che concesse a Pisa, soffrì talora anche il tuono orgoglioso, con cui osò

An. di C. 1183

(5) *Si veggano le ampie concessioni fatte da Federigo ai Pisani nel Diploma riportato dal Tronci, in cui specialmente si concedono loro città, e terre di Sicilia sotto la speranza di futura conquista. Guntero Ligurino, lib.* 3, *descrivendo il passaggio di Federigo aggiunge:*

Occurrere Duci proceres quos bellica Pisa
Miserat æquoreis celeberrima Pisa triumphis,
Pisa peregrinis statio bene nota carinis,
Hos jubet in Siculum condicto tempore regem
Cogere belligeras atque emunire carinas.

Vedi Tronci, Annali Pisani.

di parlargli quando si credette offesa: Bari-
An. di C. sone, cittadino pisano, uno dei Giudici, o
1183 Governatore della parte della Sardegna detta *Arborea,* ebbe la vanità di farsi dichiarare Re di quell' Isola, ed offrendo a Federigo 4000 marche d'oro colla mediazione de' Genovesi, n' ottenne il titolo. Non potendo sborsar però i denari, era in procinto di andar cattivo in Germania; pagarono per lui i Genovesi, ma Barisone ebbe la sorte del del Re Teodoro, restò prigioniero insolvente de' Genovesi. I Pisani spedirono a Federigo un Console, che gli rimproverò un' ingiusta concessione in termini altieri (6), e protestò che i Pisani si sarebbero opposti con tutte le loro forze, come veramente fecero occupando colle armi l'Arborea. L'anno appresso però Federigo per riconciliarsi con essi, persuaso ancora dall'oro, rivocò il privilegio, concedendo la Sardegna ai Pisani, e dandone l'investitura al loro Console: e in fatti Pisa abbracciò sempre i suoi interessi. Fino dall'anno 1167 per istigazione di Federigo i Pisani mandarono dodici galere sulla spiaggia romana, che rimontato il Tevere, e giunte presso Roma, infestarono i con-

(6) Come mai, *gli disse,* per pochi denari potesti concedere ad altri quello che non è tuo? *Foliet. hist. genuen. lib.* 2.

torni, impedirono il trasporto de' viveri, e costrinsero quel popolo a condescendere alle richieste imperiali (7). Desiderando Federigo gl'istessi servigi dai Genovesi, avea tentato di por d'accordo le due repubbliche, ma invano; quantunque il suo Arcicancelliere Cristiano, Arcivescovo di Magonza, non aderendo i Pisani alle sue proposizioni conciliatorie, gli avesse messi al bando dell'Impero: tuttavia lo stesso Federigo ristabilì poi fra loro almeno una breve apparente riconciliazione (8). An. di C. 1187

Non più di 88 anni conservarono i Cristiani Gerusalemme, frutto di tanto sangue, e tante fatiche. Saladino, Soldano di Babilonia e di Egitto, ne fece la conquista. Questo Principe è riguardato da' suoi amici, e da' suoi nemici come pieno di eroismo, di generosità, e di prudenza; e i tanti racconti, molti dei quali probabilmente favolosi, mostrano almeno l' opinione delle sue grandi qualità, la quale quando è universale ha sempre una base vera. Questi è probabilmente quell'Eroe prognosticato da Ismeno, nella Gerusalemme Liberata, al fuggitivo Soldano, per consolarlo in mezzo alle sven-

(7) *Ann Pis. Tom. 6. rer. Ital.*
(8) *Annal. Pisan. Caffar. Ann. genuen. lib.* 3.

An. di C. 1187 ture, in leggiadri, e sublimi versi, pieni di grandezza, e di verità (9). Tentò il Soldano cacciare i Cristiani da tutto il resto del pae-

(9) *Interrogato Ismeno dal Soldano sull' esito di quella guerra risponde:*

Ma ch'io scuopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, tropp'alti preghi,
Non è tanto concesso a noi mortali:
Ciascun quaggiù le forze, e il senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure, e i mali,
Che sovente addivien che il saggio, il forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

. . . . . .

Ma pur dirò perchè piacer ti debbia
Ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia:
Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co'fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo:
Taccio i pregi dell'ozio, e l'arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse,
Ma infin dal fondo suo l'impero ingiusto
Svelto sarà nelle ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro un augusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue ec.

Non è da omettere ciò che narra Bernardo Tesoriere (Cronic. cap. 165. rer. Ital. script.) che una gran quantità di Cristiani cacciati di Gerusalemme si ricovrò ad Alessandria d'Egitto, ove furono ben trattati e nutriti dai Ministri di Saladino: che comparse ivi

se, che tenevano in Soria: nella valorosa difesa che fece la città di Tiro dalle armi asiatiche, difesa che onorò tanto Corrado figlio del Marchese di Piemonte, ebbero non poca parte i Pisani, coll'ajuto de' quali avea già battute due volte le navi nemiche. La pisana flotta scorrendo il mare prese molti legni destinati a portare i viveri all'armate di Saladino: indi, perseguitando nove galee piene di monizioni, e di viveri, costrinse i barbari a porvi il fuoco per sottrarle al nemico (10). Queste ripetute perdite costrinsero il Saladino a levar l'assedio da Tiro, facendo per isdegno, e dolore tagliar la coda al proprio cavallo per spronare i suoi soldati alla vendetta (11). Fu però questo un piccol vantaggio de' Cristiani per tante per- An. di C. 1188

al marzo la flotta dei Veneziani, Genovesi, e Pisani, furono imbarcati coloro che aveano da pagare il nolo, e rigettati gli altri. Ciò inteso il Governatore Saraceno, riprese aspramente i Comandanti sulla poca carità verso i loro fratelli, a cui la generosità di Saladino avea risparmiata la schiavitù: gli fece ricevere sulla flotta, e gli approvisionò di biscotto a sue spese.

(10) *Rerum ital. Scrip. Bern. Tesor.*

(11) *Licar. Epis. Chronic. rer. Ital. Tom. 7. Si congettura che da questo atto di Saladino nascesse il costume dei Turchi d' attaccar le code de' cavalli allo Stendardo per segnale guerriero. Mur. Ann. d' Ital. anno 1187.*

An. di C. 1189

dite: non restarono ad essi di tutte le conquiste che le tre sole città di Tiro, Antiochia, e Tripoli. La nuova della perdita di Gerusalemme, spargendo per tutta l'Europa il dolore, e la vergogna, riaccese nuovamente gli spiriti raffreddati a quella impresa. Il principale attore in questa guerra fu il celebre Federigo Barba-rossa Imperatore, che spinto o dalla gloria, o dalla religione, o dai rimorsi di tanto sangue sparso, e di tanti oltraggi fatti ai Pontefici, credette soddisfare a tutto con questa impresa, conducendo seco anche suo figlio: molti Italiani vi accorsero: una grossa flotta vi fu condotta dai Veneziani, a cui unirono la propria i Pisani guidati dal loro Arcivescovo Ubaldo. Nel tempo che l'Imperator Federigo si era arrestato in Grecia trattenuto dalla mala fede, e dall'insidie de' Greci, Guido Re di Gerusalemme, che Saladino avea messo in libertà, postosi alla testa dei Crociati, che in grandissima quantità erano giunti a Tiro da varie parti dell'Europa, e in specie d'Italia, mise l'assedio a Tolemaide, ossia Acri. Si trovò alla testa dei Pisani il loro Arcivescovo Ubaldo: mentre l'assedio si continuava col più grand' ardore, il vigilante Saladino vi accorse con una potente armata, e si postò in guisa, che gli assediatori divennero

quasi assediati: si diedero da ambe le parti le maggiori prove di valore: stavano per restar soccombenti i Cristiani, mancanti di tutto, quando l'arrivo di una numerosa squadra di Frisia, e di Danimarca portò loro ajuto d'armati, e di vettovaglie. Intanto Federigo, passato in Asia, dopo molte valorose azioni bagnandosi per evitare il caldo nelle fredde acque del fiume Salef in Armenia, ebbe la disgrazia d'esser come Alessandro Magno sorpreso da un insulto morboso, ma dissimile nell'esito, perchè in poche ore restò morto (12). Prese il comando dell'armata il suo figlio Federigo, e seguitando il viaggio verso Tolemaide, perdette la maggior parte delle sue genti; giunse con piccola scorta a quella città, ove dopo poco tempo finì di vivere. Seguitò ancora l'assedio per due anni circa, ricevendo sempre i Cristiani nuovi soccorsi, e giuntivi finalmente i Re di Francia, e d'Inghilterra, con grandissime forze fu presa la città: e il feroce Riccardo Re d'Inghilterra fece tagliare a pezzi cinque mila Saraceni. Questa barbara azione fu un vergognoso contrasto colla generosità di Saladino di sopra narrata. Era intanto successo nell'Impero a Federigo il suo figlio Arrigo VI. molto dis-

An. di C. 1189

1190

(12) *Altri dicono che vi affogò.*

An. di C. 1190 simile dal padre nella grandezza d'animo, e nel valore. Avea egli sposata Costanza, che figlia del Re Guglielmo di Sicilia privo d'altra prole, portava seco i diritti di quel regno. Alla morte però di Guglielmo furono usurpati i suoi stati da Tancredi Conte di Lecce. La sollecita morte di questo usurpatore, e del suo primogenito Ruggieri, l'infanzia di un pupillo restato sotto la tutela della Regina Sibilla, invitarono Arrigo a riconquistare quelli stati: volendo invader Napoli, e la Sicilia avea bisogno di forze marittime: guadagnò pertanto colle più larghe promesse i 1194 Genovesi, e i Pisani (13). Furono felici i progressi della sua armata; ma l'odio inveterato tra i Pisani, e i Genovesi diè origine a molti sconcerti. Erano stazionate a Messina le loro flotte: gli scambievoli insulti, che l'odio nazionale sempre genera, gli fece venire alle mani in mare, e in terra. La strage, il saccheggio de' loro fondachi in Messina fu scambievole, e i mezzi usati per aggiustargli dall'imperial Siniscalco non furono che pallia-

(13) *Ai primi oltre il prometter Siracusa disse = che dopo Dio riconoscerebbe da quel Regno =* Eritque non meum sed vestrum = *Caffar. Ann. gen. Ai Pisani fin d'allora concesse la metà di Palermo, di Messina, Salerno, e Napoli, tutta Gaeta, Trapani, e Mazzera, quando fossero conquistate.*

tivi. Arrigo impadronitosi di Sicilia esercitò il breve suo impero con uno scettro di ferro. Violando la fede data, imprigionò la Regina col figlio, che avea promesso crear Duca di Lecce: fece morire, e acciccare molti de' principali Baroni, e per insultare fino le ceneri dei morti, schiuso il sepolcro di Tancredi, e del figlio Ruggeri, fu per suo ordine strappata loro dal capo la corona: niuna mantenne delle magnifiche promesse ai Pisani, e ai Genovesi: privò i secondi fino del dritto di tenere il Console nei porti di Sicilia, e lagnandosi essi di tanta ingiustizia, li minacciò di distrugger Genova. Tornò in Germania carico d'oro, e d'esecrazioni delle spogliate provincie. Si mantenevano sempre gli odj, e le ostilità tra i Pisani, ed i Genovesi. Aveano i primi occupata Siracusa. Udita sì fatta nuova i Genovesi, mossi dall'isole del Levante, ove si trovavano con una squadra, non osando soli attaccarli, giunti a Malta trassero nel loro partito Arrigo Conte di quell'Isola, celebre Ammiraglio, o Pirata di quei tempi, e unite le due armate assalirono Siracusa, e dopo sette giorni di ostinato contrasto se ne impossessarono, facendo gran strage dei Pisani (14). Invano nel seguente an-

An. di C. 1194

1205

(14) *Caff. An. Genue: lib.* 4.

no tentarono i Pisani riguadagnarla, attac-
An. di C. candola per mare, e per terra. Il Conte di
1205 Malta, restatovi alla custodia, valorosamente gli respinse.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Governo Repubblicano in Firenze. Demolizione di varj Castelli feudali. Dissensioni interne. Fazione de' Guelfi, e Ghibellini. Guerre con Pisa, e con Siena. Guerra de' Pisani co' Genovesi. Federigo II. Imperatore, e Pier delle Vigne. Diverse fazioni in Toscana. Monete battute in Firenze. Imprese dei Fiorentini. Nuove guerre e imprese de' Pisani. Turbolenze in Firenze. Battaglia di Monteaperti tra i Guelfi e i Ghibellini.

In questo tempo la città di Firenze era andata crescendo in popolazione, e in ricchezze. I suoi cittadini simili alle api industriose lavoravano in silenzio; le manifatture d'ogni genere, e in specie quella della lana, d'utilità tanto universale, vi erano incoraggite, e premiate. Benchè non sia accertato con sicurezza il tempo preciso, in cui Firenze si costituisse in vera, e stabile Repubblica, ciò dovea essere avvenuto assai prima della fine del XII. secolo. L'autorità imperiale abbattuta dalla Lega Lombardica; l'indipendenza di questa

riconosciuta dall' Imperatore nel trattato di Costanza, aprivano la strada alla libertà anche delle città toscane; e quantunque più tardi queste formassero la Toscana Lega, e qualche avanzo di autorità restasse agl' Imperatori, o piuttosto ai loro ministri, andò questa presto svanendo; e al principio del secolo XIII. si trova il governo di Firenze stabilito in vera forma repubblicana. I primi magistrati delle città libere furono i Consoli, nome consacrato alla libertà della romana grandezza. Le città d'Italia, appena postesi in libertà, presero questi Rettori: in diversi tempi il numero fu vario: alcuni amministravano gli affari politici, ed erano detti Consoli maggiori (1), ad altri erano commessi i civili, e criminali piati. Siffatte Magistrature si adottarono anche dalle terre, e castelli per voglia d' imitare le grandi repubbliche. Nei primi tempi talora anche il Vescovo entrò a parte del governo politico, specialmente se qualche dritto ne avea ricevuto dall' Imperatore, se era decorato del titolo di Conte, e se la sua ricchezza, e dominio gli dava una potenza straordinaria, come al Vescovo d'Arezzo. Dopo qualche tempo però; o la parzialità de' Consoli pei loro amici, o le dissensioni

(1) *Statuti della Città di Pistoja.*

che nascevano nell'amministrazione, o le discordie de' cittadini nell'elezioni, fece prima diminuire l'autorità di questi Magistrati, indi a poco a poco abrogarla, e s'istituì la carica di Potestà. La legge stabilì ch'esser dovesse forestiero perchè privo di relazioni, d'amicizia, o di parentela potesse con maggiore integrità esercitar la giustizia, e terminato l'ufizio partendosi, non si trovasse esposto al risentimento, e alle vendette a cui la giustizia anche esattamente amministrata espone talora i più incorrotti giudici. Non sdegnavano quel posto i primarj Signori. Era per lo più ornato il Potestà del cingolo militare, giacchè nelle occasioni marciava alla testa delle truppe, conduceva seco una corte splendida, e per amministrar la giustizia, alcuni assessori, o giudici civili, e criminali. Il suo ufizio si ristringeva al termine di un anno, e di rado ottenea la conferma: niun suo parente lo poteva accompagnare, e di rado si permetteva alla stessa moglie: era vietato al Potestà, e a' suoi ministri il familiarizzarsi cogli abitanti, e dare, o ricevere da essi pranzi, e cene. Nella prima istituzione essendo tanta l'autorità di questa carica, o che ne abusassero i Potestà, o che paresse al popolo che egli troppo favorisse la nobiltà, o la gelosia repubblicana non vedesse senza timore riu-

niti nella stessa persona il poter civile, criminale, e il comando delle truppe, fu l'autorità divisa, e si creò il Capitano del Popolo, che non solo lo conduceva alla guerra, ma nelle sedizioni e tumulti interponeva l'autorità, e la forza. L'ufizio del Potestà fu poi limitato quando in appresso si elessero i Priori, e poi il Gonfaloniere. Questi Magistrati furono per lo più comuni alle città libere d'Italia, e perciò di Toscana, non senza però molte variazioni, e modificazioni in varj tempi, che sarebbe troppo nojoso il minutamente dettagliare, e che solo accenneremo quando lo richiederà l'importanza del soggetto (2). In questo tempo Firenze aveva i suoi Consoli: essi trovansi quivi, ed altrove anche innanzi, ma non è sicuro segno di totale libertà (3). Oltre i Consoli, il di cui numero è incerto (4), v'erano i Priori dell'arti, un Potestà, un Senatore, dieci Buonuomini, un Consiglio generale, un altro particolare. In mano di questi era il governo; l'ufizio del Potestà, di cui si ha menzione anche

(2) *Murat. Antiq. Ital. Diss.*

(3) *Nel diploma della pace di Costanza si dice che i Consoli dovean esser confermati dall'Imperatore, onde si vede che già esistevano tali Magistrati anche avanti l'intiera libertà delle città italiane.*

(4) *Amm. Ist. Fior. lib.* 1.

qualche tempo innanzi, si trova in quest'anno saldamente stabilito.

Per molto tempo i Fiorentini presero poca parte nelle guerre d'Italia, e furono piuttosto occupati ad assicurare il territorio dalle altrui violenze. Era stata la Toscana, come il resto d'Italia, ripiena di feudali Signori, che situati in monti, in rocche, in castelli assai forti, infestavano le pubbliche strade, svaligiando, e prendendo prigionieri, e facendo pagare grossi riscatti a quei viandanti, che abbastanza ricchi aveano la disgrazia di passar per le strade ad essi vicine. Tale era la rocca di Montebuoni, posseduta dai Signori Buondelmonti, tale monte di Croce dai Conti Guidi, il castello di Pogna, monte Orlandi, monte Cacciolli, ove prepotenti Signori erano annidati (5). I Fiorentini intolleranti di tai disordini aveano già da molti anni in varj tempi gastigato costoro, disfacendo la rocca di Montebuoni, Monte di Croce, il fortissimo castello di Pogna, e molti altri, o sottomettendoli alla loro obbedienza. La terra di Semifonte era stata una di quelle che avea dato più impaccio ai Fiorentini. Posta nella Valdelsa tra Lucardo e Vico sopra d'un poggio, la situazione, le mura, le rocche la ren-

(5) *Amm. Istor. Fior. lib.* 1.

devano assai forte. N'erano stati Signori i Conti Alberti, che battuti, e intimoriti dalla fiorentina potenza, mentre trattano di cederla a questa Repubblica; avutone sentore i Semifontesi, sollevatisi, e gittato dalle finestre del pubblico palazzo il Rettore degli Alberti, ordinarono una repubblichetta di governo popolare, la quale animata dai Sanesi contro i Fiorentini, più volte fece scorrer le sue genti sul fiorentino territorio; e quantunque in seguito le armi di questi gli costringessero a divenire loro sudditi, si erano poi ribellati; onde nell'anno 1202 fu con tutto il vigore intrapresa dai Fiorentini la guerra contro Semifonte, ed uno dei Consoli vi andò ad oste. Si difesero i terrazzani con un 1202
vigore inaspettato; ricusarono più volte aggiustamento con ottime condizioni, che il Console scoraggito dalla soverchia resistenza offerse loro: ma ad onta della più bella difesa, una terra di non più di 300 fuochi non potea resistere alle forze sempre crescenti dei Fiorentini. Fu a forza espugnata, e benchè si perdonasse la vita ai terrazzani, e si facesse un aggiustamento per cui restarono sudditi dei Fiorentini; o che nuovamente si ribellassero, o per qualunque altra causa, fu finalmente diroccata affatto Semifonte, e in oggi si può additare solamente il poggio nudo,

An. di C. 1202

ove era situata (6). Si mescolò Firenze in qualche altra guerra di poco conto o contro i Lucchesi, o i Sanesi per lo più unita in alleanza coi Pisani. La mal organizzata repubblicana costituzione di Firenze avea cominciato presto però a produrre delle divisioni interne. La famiglia degli Uberti era la più ricca, e potente. Mal soffrendo costoro d'essere come tutti gli altri cittadini soggetti alle comuni leggi, fino dagli scorsi tempi avean dato assai inquietudine a Firenze, giacchè nell'anno 1182, formata una potente associazione con altre famiglie contro il Governo, si divise la città in due partiti, ed ebbe luogo una guerra civile, la quale cessando, e ricominciando secondo le circostanze, durò presso a cinque anni (7), e finì per stanchezza delle parti.

. . . . . .

(6) *Pace di Certaldo. Guerra di Semif. Giov. Vill. Ist. lib. 5, cap. 39. Duro fatica a credere che la fiorentina Repubblica disfacesse questo castello per gelosia, e che la sua crescente grandezza potesse farle ombra come hanno creduto il Manni, e il Borghini (Origine di Firenze) riportando quel dettato che correva comunemente:* Fiorenza, fatti in là, che Semifonte si fa città. *Sarà questo ironicamente, e per derisione dell'orgoglio de' Semifontesi stato detto, non potendo mai un Castello di soli 300 fuochi dar ombra ad una città come Firenze, ma fu disfatta per prevenire nuove ribellioni.*

(7) *Ric. Malas. Ammir. Ist. fior. lib.* 1.

Era stato questo un preludio delle sanguinose turbolenze che doveano agitar la fiorentina Repubblica, e che presto si accesero. In quest'anno poi cominciò la più fatale discordia; e la bellezza femminile ne fu la causa. Una delle prime, e più ricche famiglie era quella dei Buondelmonti, che già prepotente in contado, messa in dovere dai Fiorentini, s'era stabilita in Firenze. Buondelmonte, capo della famiglia, leggiadro giovane, avea promesso di prendere per isposa una fanciulla degli Amidei, famiglia egualmente potente. La bellezza d'un' altra della famiglia Donati, anch'essa delle prime, la colpì tanto, e le insinuazioni della di lei madre tanto poterono, che mancando al primo impegno, sposò la Donati. Quest' offesa ai dì nostri finirebbe nell' attirare il disprezzo sopra un giovane leggiero, nè altra pena incorrerebbe che l'universal condanna d'uomo senza carattere; ma non era così in quei tempi di costumi feroci e sanguinarj. Gli Amidei con i loro parenti la credettero un' offesa da lavarsi col sangue; e il dì di Pasqua di Resurrezione, mentre Buondelmonte vestito di bianco sopra un bianco cavallo venía d' oltre Arno verso le case degli Amidei presso a S. Stefano, passato il Ponte-vecchio, questi lo assalirono accanto alla statua di Marte situata a piè del ponte e l' uccise-

An. di C. 1215

An. di C. 1215

ro(8). Questa morte pose in scompiglio la città, la quale si divise in due partiti. Prese le armi, sbarrate le strade, i cittadini combattevano nelle vie, nelle piazze, dalle case, dalle torri, e duraron degli anni a battersi nella più crudel maniera. In questa occasione entrò nella città un'altra politica epidemia, che desolava già l'Italia, e di cui quantunque abbia fatto spargere tanto sangue è stata assai controversa l'origine, cioè la fazione dei Guelfi, e de' Ghibellini (9), accostandosi i primi ai Buondelmonti, i secondi agli Uberti, che era la più potente famiglia dell'altro partito; e perciò essa piuttosto che gli Amidei vi si pose alla testa. Infierì per molto tempo la civile guerra fra i cittadini, rimanendo intanto sepolte in una opportuna oscurità le azioni di

(8) *Malasp. cap.* 104.

(9) *La più verisimile opinione è che questa fazione sia nata in Germania: ecco il passo più autorevole per istabilirla:* Factum est sub Conrado II. Svevo, qui circiter annum 1025, imperium iniit in pugna quam gessit cum Guelpho Bavariæ Duci.... cum in ea pugna Guelphi Bavariæ ducis auxiliares simbolum hoc haberent = Hic Guelphi = qui vero sub Conradi Cæsaris = hic Guibeling = clamarent, quod Conradus in vetustæ nobilitatis pago Waiblingen nutritus esset, inde primum Cæsarianis Guibellini, Pontificiis Guelphi nomen hæsit quod Guelphus Italica Pontificis auxilia contra Conradum Cæsarem adduxit = *Felic. Osi. nota* 38. *rubr.* 6. *Histor., Albertini Muss. Muratori Antic. Estens. tom.* 1. *cap.* 31. *Rer. ital. disser.* 3.

barbaro valore, che insanguinarono la comune patria. Una città, come Firenze, di cui la molla principale era il commercio, non potea restar lungamente in guerra, senza che quello ruinasse; perciò combattuti dall'animosità, e dall'interesse facevano i cittadini sovente delle temporarie tregue, indi si tornava alle armi. Fu un palliativo a questo male l'ardore risvegliato d'una nuova Crociata. Molti Fiorentini d'animo feroce, e guerriero, lasciando le domestiche brighe andarono a questa impresa (10): è celebre fra di essi il nome di Buonaguisa de' Galigari, che nell'assalto di Damiata fu il primo a salir sulle mura, ed a porvi lo stendardo, o gonfalone bianco e rosso, insegna della sua patria, che per memoria di azione sì illustre fu appeso nel tempio di S. Giovanni (11). I discendenti di quest'uomo, per onorarsi del suo nome, lasciato il vecchio casato de' Galigari, presero quello de' Buonaguisi.

An. di C. 1215 1217 1219

Fra le repubbliche di Pisa, e di Firenze si ruppe in quest'anno la pace finora da tanto tempo continuata. Gli Ambasciatori pisani vennero alle mani co' i fiorentini in Roma,

1220

(10) *Ricord. Malas. cap.* 106.

(11) *Il Malaspina racconta che alla sua età si mostrava il dì di S. Giovanni. Gio. Villani lo conferma, e aggiunge che v'era ancora ai suoi tempi.*

AN. di C. 1220 ove si trovavano per assistere alla coronazione di Federigo II. Il motivo (se pure è vero) fu assai ridicolo, ed indegno degli effetti che produsse (12). Ma probabilmente v'ebbe parte qualche altra causa, che dagli storici non s'accenna. Era assai facile aggiustare uno sconcerto nato da piccolissimo motivo, senza venire ad una pericolosa rottura. I Pisani probabilmente cominciavano a mirar con occhio di gelosia la crescente potenza de' Fiorentini, il commercio de' quali andava continuamente aumentandosi. Erano le loro merci obbligate a passar di Pisa, e per mezzo del suo porto escir dal continente: non è fuor di proposito che prendessero questa occasione per interromperne il corso; realmente confiscarono subito le merci de' Fiorentini che si trovavano in Pisa. L'ostinazione dei Pisani non sol a ritenerle, ma il negar fino di restituire in loro vece delle balle di stoppa come si contentavano i Fiorentini, purchè con questa apparente restituzione fosse salvato il decoro (13); chiaramente mostra l'alienazione dei Pisani da una reconciliazione, e

1221

(12) *Un cane promesso da uno smemorato Cardinale prima ad uno degli Ambasciatori pisani, indi ad uno de' fiorentini gli fece venire alle mani. Malasp. cap.* 113.

(13) *Malasp. cap.* 113.

conferma la nostra congettura. Si dovette pertanto venire alle armi. I Pisani mastri di guerra per mare non lo erano egualmente sulla terra; venuti alle mani i due piccoli eserciti presso Castel del Bosco (14), furono sconfitti i Pisani restandone, oltre i morti, prigionieri 1300. Non ci tratterremo sulla guerra de' Fiorentini coi Sanesi sostenuta in difesa di Montepulciano, che però fu preso, e mezzo rovinato da' Sanesi. Se ne vendicarono i Fiorentini con devastazioni alle sanesi campagne, coll'inutile assedio di Siena e con villani insulti contro della città (15). Durò questa piccola guerra di scorrerie circa sei anni; ad al fine col mezzo del Cardinale Prenestino, a ciò deputato dal Papa, si fece la pace (16).

An. di C. 1221 1231 1232 1233 1234 1235

Le civili discordie, che la guerra sacra avea alquanto calmate, traendo fuori di Firenze l'umore morboso che l'agitava, si risvegliarono. Il contrasto tra il Sacerdozio e l'Impero non era stato mai estinto: l'interesse mondano, e non lo zelo di religione lo avea sempre risvegliato; onde gl'Imperatori e i Papi, che si disputavano il temporale pos-

(14) *Malasp. cap.* 114, 115.

(15) *V'era l'uso d'insultare una città collo scagliarvi dentro co' mangani asini, e brutture.*

(16) *Annal. Senen. Rer. Ital. Script. tom.* 15.

An. di C. 1235

sesso d'Italia, erano sostenuti dalle due potenti fazioni, seguitando i Guelfi il Papa, i Ghibellini l'Imperatore. L'una, o l'altra fazione era dominante secondo il vigore, ed il talento de' loro capi: si è veduta l'attività, e la forza dell'Imperatore Federigo I. protettore della Ghibellina fazione, e nemico del Papa. Il suo figlio Arrigo VI, con più vizi del padre, senza averne ereditata alcuna virtù, morì presto carico dell'odio pubblico, lasciando un figlio pargoletto, che quantunque ereditasse i dritti al regno di Sicilia, di Germania, e le pretensioni all'Impero, era d'età troppo tenera per poter dar ombra alla Corte di Roma. Giunse intanto all'imperial corona Ottone IV: della famiglia Guelfa, e perciò del partito pontificio: ma venendo in Italia per esercitarvi i suoi dritti, la Corte di Roma non lo riguardò più per suo amico. Papa Innocenzio III. giunse finalmente a scomunicarlo, e scordato dell'inimicizia con Roma della Casa di Svevia, tentò d'opporgli il giovine Federigo, non potendo prevedere quanto più terribil nemico dovesse essere un Principe eguale, o superiore all'avo Barbarossa nel talento, e nel valore. Dopo la morte sollecita d'Ottone diè il Pontefice al giovine Federigo la corona imperiale, facendogli però prima promettere di portar l'armi in

Terra Santa. Otteneva così due fini: promuoveva un' impresa sempre cara alla Corte di Roma, ed allontanava dall'Italia un uomo, che potea dar delle brighe alla sovranità pontificia. Non prese il nuovo Imperatore gran cura d'eseguir la promessa, premendogli d'aggiustare prima le cose d'Italia: per questa mancanza, ed altri gravami, fu Federigo percosso dalla solita arme dei Papi, dalla scomunica fulminata da Gregorio IX. non valendogli la scusa d'essere infermo. Venuto il tempo opportuno, fece vela da Otranto con parecchie navi, e giunse ad Acri, non facendo conto delle censure, o credendo di riceverne una tacita assoluzione, coll'adempire alla promessa. Ma trovò tutto il Clero, e i di lui aderenti suoi dichiarati nemici, che in vece di promuovere unitamente l'impresa di Terra Santa, pieni di fanatico zelo, attraversarono i suoi disegni, spargendo che non si dovea aver comunicazione con un Principe scomunicato; nello stesso tempo furono invasi i suoi dominj di Puglia dall' esercito pontificio, che portando per divisa le chiavi di San Pietro sul vestito era detto *Chiavisignato*. L' attivo Federigo trionfò di tutti gli ostacoli: costrinse il Soldano ad una capitolazione, per cui gli furono cedute le città di Gerusalemme, Betlemme, Nazzaret e Sido-

An. di C. 1235

An. di C. 1135

ne. Ad onta di questi santi acquisti riguardato con orrore dagli ecclesiastici, non si trovando chi lo coronasse Re di Gerusalemme, egli, forse per burlarsi della cerimonia, posta la corona sull'altare, se la mise in capo da per se stesso. Ritornato rapidamente in Puglia, riconquistò ben presto i perduti dominj. Dopo tante reciproche offese è facile l'immaginare, che non v'era da sperar reconciliazione fra lui, e il Pontefice (17).

Le città di Toscana erano divise, ma Pisa avea sempre seguito il partito imperiale. Agli antichi favori ricevuti dalla casa di Svevia si aggiungeva una misura della Corte di Roma atta ad irritare i Pisani. Sempre sollecita quella Corte de' suoi avanzamenti, avea inviato in varie parti d'Italia dei religiosi, in specie Minori, e Domenicani per l'ottimo fine di predicar la pace, e la concordia, ma che nell'istesso tempo esigevano dai popoli il giuramento di fedeltà al Papa, e portavano lettere ai Vescovi, che comandavan loro di esiger lo stesso. Furono quei religiosi sbanditi da Rinaldo Duca di Spoleti, e da Federigo proibite queste pericolose missioni (18).

(17) *Molti sono gli Scrittori di questi avvenimenti. Vedansi per tutti gli Ann. del Murat. ann.* 1228, 29.

(18) *Cronic. di Ricc. da S. Germano rer. ital. tom.* 7. *Petr. de' Vin. epis. lib.* 1. *cap.* 19.

Era la Sardegna dominata dai Pisani: in essa si portò uno di questi sacri inviati chiamato Alessandro, cappellano del Papa, colla qualità di Legato Apostolico, e gli venne fatto di sedurre i pisani Feudatarj. Ubaldo Visconti teneva in feudo dalla Repubblica pisana il giudicato di Gallura, Adelasia quello di Torri, e Pietro di Capraja quello di Arborea. Ottenne il Legato Apostolico che renunziassero in sua mano i respettivi giudicati (19), contro il giuramento già prestato alla Repubblica, e gli ricevessero nuovamente in feudo dal Papa. Questo atto esasperò il Governo di Pisa, ed essendo in essa dei cittadini soliti ad obbedire ciecamente a Roma, anche negli affari, ove la religione non ha luogo, vi furono dei scompigli, e delle divisioni, benchè la parte che aveva nelle mani il governo si mantenesse salda nell' antico partito imperiale (20). Si portò Federigo in Toscana per eccitare quelle città contro Roma, e confermare i suoi partitanti. Si arre-

An. di C. 1240

(19) *I giudici erano chiamati anche* reges a regendo. *Enzo figlio di Federigo II. sposò la nominata Adelasia, restata Vedova, e riunì varj giudicati o per l' autorità imperiale del padre, o colla concessione dei Pisani, e fu perciò Re, o Governatore della Sardegna.*

(20) *Cav. Flam. dal Borgo dell'Istor. Pis. disser.* 4.

An. di C. 1240

stò per qualche tempo in Pisa per concertare i mezzi di far più vigorosamente la guerra contro il Pontefice: questo intanto moltiplicava contro lui le censure. Per dar loro maggior solennità intimò un Concilio in Roma in S. Giovanni Laterano, chiamando gli ecclesiastici da tutte le cristiane provincie. Federigo, non spaventato da questi fulmini, contro i quali era oramai agguerrito, trovandosi all'assedio di Faenza, non solo arrestò tutti gli ecclesiastici, che si portavano a quel Concilio, ma sapendo che in Genova era adunata una gran schiera di Prelati francesi assieme coi Cardinali Jacopo Vescovo di Palestrina, ed Ottone di S. Niccolò in Carcere, per passare a Roma per mare, persuase i Pisani a unir le forze loro a quelle condotte di Sicilia da Enzo suo figlio, e attaccar la flotta genovese nel passaggio. Benchè tanto nemici de' Genovesi, per reverenza al Clero i Pisani avvertirono i Prelati, e i Genovesi a non arrischiarsi al passaggio. Sprezzata la minaccia gl'imprudenti Genovesi benchè inferiori di numero, e colle navi cariche d'uno stuolo di gente imbelle, invece di allargarsi in mare, e sfuggir la battaglia, andarono baldanzosamente ad incontrar la flotta nemica, e tra l'isola del Giglio, e Monte Cristo non lungi dalla Meloria il dì 3 di

maggio ebbe luogo una sanguinosa battaglia colla peggio dei Genovesi: ventidue galee furon prese dai Pisani, tre colate a fondo: 4000 prigionieri, fra i quali due Cardinali, e l'altra turba di ecclesiastici, furono condotti a Pisa in trionfo; e l'unica distinzione che riceverono questi fu di essere legati con catene d'argento (21). Non mancò Federigo di vantar questa vittoria come un giudizio di Dio, che favoriva la sua causa; e il suo segretario, ed amico Piero delle Vigne fece uso di tutta l'eloquenza per mostrare, che in tale avvenimento era manifesta la mano del Signore (22). Intanto animato dalla vittoria Federigo s' inoltrò colle armi per gli stati pontificj, ne occupò varie città, e si spinse fino sotto Roma. Papa Gregorio aggravato dall'età, e forse anche dai dispiaceri, cessò di vivere. An. di C. 1247

Proseguirono i Pisani la guerra contro Genova col massimo vigore, liberarono Savona dall'assedio, e nel mese di settembre uscirono dal pisano porto con 105 galee, e 100 legni più piccoli (23), portandosi contro

(21) *Bartol. Script. rer. ital. tom.* 6. *e specialmente un' autentica carta citata dal Cav. Flam. Dal Borgo diss.* 4. *dell'istor. Pisana. Villani lib.* 6. *cap.* 20.

(22) *Petrus de Vine. epist. cap.* 8, *e* 9.

(23) *In questo grande armamento non v' è nulla*

An. di C. 1247

di Genova: il qual magnifico armamento andò probabilmente a terminare nella boriosa, ed inutile soddisfazione di scagliar contro la città delle freccie guarnite d'argento (24). Più volte le flotte imperiale, e pisana si accostarono alla riviera di Genova, ma nulla vi fecero d'importante, anzi pare che sfuggissero l'incontro dell' armata genovese (25). A Gregorio IX. era succeduto Celestino IV. che poco visse, e perciò ebbe poco da fare coll'Imperatore: in suo luogo fu eletto Innocenzo IV. della famiglia de' Fieschi: la sua amicizia coll' Imperatore fece sperare facile un aggiustamento: ma gl' interessi rendono nemici i più stretti amici. Dopo molti inutili negoziati Innocenzo, temendo le armi, e le insidie di Federigo, era fuggito d' Italia, e portatosi in Francia, tenuto un Concilio in Lione, avea scomunicato, e deposto l'Imperatore. Esso intanto dominava l' Italia. Fra le città di Toscana, benchè Firenze fosse divisa nelle due fazioni, pure vi preponderava la Guelfa. L'Im-

di esagerato dagli storici, essendo attestato dalla pubblica iscrizione, che stava affissa lung' Arno nel Palazzo detto delle Vele; e ch'è stata trasportata ultimamente nel Campo-Santo.

(24) *Bartol. Scr. convin. Caffar. rer. ital. tom. 6.*

(25) *Bartol. Script. loc. c. Tronci Annali.*

peratore, soffiando sulle fiamme quasi spente, vi riaccese più forte il fuoco Ghibellino, eccitando specialmente gli Uberti, e promettendo aita alla loro parte; si tornò nuovamente alle armi. In più luoghi della città si dettero sanguinosi combattimenti (26): giuntovi finalmente il figlio dell'Imperatore con 1600 cavalieri tedeschi, i Guelfi furono obbligati a cedere; si ritirarono da Firenze, ma con aria feroce, e colle armi alla mano: anzi prima di partirsi venendo a morire delle ferite ricevute nelle passate azioni Rustico Marignolli, cavaliere de' primi tra i Guelfi, nel giorno stesso della loro partenza lo condussero a seppellire in S. Lorenzo in mezzo alle armi, come in aria di trionfo, giacchè il solo segno funebre erano le bandiere rovesciate, e che si strascinavano sul suolo. Nella notte appresso, conoscendo inutile la resistenza, uscirono i Guelfi dalla città (27). Il furore delle discordie civili non ha limiti: i Ghibellini restati padroni non potendosi più sfogare contro i Guelfi ruinarono le loro abitazioni, e specialmente le torri, delle quali era adorna in quei tempi Firenze, come le altre città d'Italia. Quella dei Tosin-

An. di C. 1248

(26) *Malasp. cap.* 137. *Amm. lib.* 2.
(27) *Amm. lib.* 2.

An. di C. 1249

ghi formata a colonnelli di marmo, che adornava mercato vecchio, s'inalzava novanta braccia da terra; un'altra giungeva a 130: furono queste, insieme con molte altre, gettate al suolo. La brutale rabbia di costoro si scorge nel barbaro tentativo di ruinare il tempio di S. Giovanni, che non era reo di altro delitto, che di essere il luogo ove i Guelfi usavano di tener le loro adunanze. Stava una bella, ed alta torre al principio di via degli Adimari: tentarono di farla cadere su quel tempio, e così ruinarlo. Avendola appuntellata con grossi travi dalla parte che guardava il tempio, e dallo stesso lato in gran parte tagliata, posero il fuoco ai puntelli: il caso salvò sì bell'edificio, essendo la torre caduta altrove(28). Si erano i Guelfi ritirati in gran copia a Capraja: vi furono strettamente assediati dai Ghibellini rinforzati dai Tedeschi, ed animati dall'Imperatore Federigo stazionato a Fucecchio: mancando ai Guelfi le vettovaglie dovettero rendersi a discrezione, e soffrire gli strazj dei barbari vincitori, essendo parte di essi acciecati, parte uccisi, parte condotti in schiavitù da Federigo nel Regno di Napoli(29). Queste

(28) *Malasp. cap.* 137.
(29) *Malasp. cap.* 140.

disgrazie invece di abbattere, non fecero che irritare i Guelfi: essi in Val d'Arno di sopra difendendosi vigorosamente ruppero i Ghibellini, che se ne tornarono vergognosamente in Firenze. AN. di C. 1250

Già il popolo cominciava ad avvedersi di essersi sacrificato alle discordie dei Grandi, e di servire alle loro private vendette, sotto il pretesto di pubblico bene: preso coraggio da questa disfatta, tumultuando specialmente contro gli Uberti, capi della dominante fazione, chiese altamente nuova forma di governo. I nobili impotenti a resistere dovettero cedere: fu costituito il nuovo governo in modo, che il popolo, che probabilmente o n'era escluso, o v'avea di rado, e piccola parte, vi fosse più liberamente ammesso. Tolta la Signoría al Potestà, dodici Anziani detti del Popolo furono creati, ed essendo in Sesti divisa la città, due per Sesto ne furono eletti, ed un Capitano del Popolo invece del Potestà, la di cui carica abolita, fu però nel seguente anno rimessa, ma con limitazione maggiore d'autorità. Per assicurare questa nuova forma di governo contro le prepotenze dei Signori, i quali sovente stimavano grandezza l' insultare alle leggi, stabilirono una forza pubblica: 20 bandiere, o gonfaloni furono dati a 20 caporali in

An. di C. 1250 città, tre per Sesto, e quattro al Sesto d'Oltrarno (30), e a quello di S. Piero Scheraggio, probabilmente più popolati. Al suono d'una campana, ove il bisogno richiedesse, doveano le persone atte alle armi radunarsi sotto la loro bandiera: lo stesso ordine fu preso in contado: furono date le bandiere a 96 pivieri, la gioventù de'quali dovea esser pronta alle armi per sostenere il Governo, e difenderlo dagl' interni, come dagli esterni nemici.

La sentenza pontificia contro Federigo non mancò di produrgli de'tristi effetti: in Germania, in Lombardia, in Puglia, ed altrove si eccitarono delle ribellioni contro di lui: fu abbandonato da molti dei suoi amici. Anche i Pisani, che si trovavano involti nelle stessa scomunica, vollero riunirsi colla Santa Sede: il Papa gli riceveva a braccia aperte, ma esigeva che abbandonassero il partito d'un Imperatore separato dal grembo della Chiesa: esitarono essi un momento, ma restarono fermi al partito imperiale (31).

(30) *Siccome la parte più estesa della città è stata sempre sulla sponda dritta dell' Arno, fu comune uso di chiamar* Oltrarno *quella situata sulla sinistra: chi brama sapere tutte le bizzarre figure dipinte nelle bandiere, può consultare Malasp. cap.* 41.

(31) *Flam. dal Borgo diss.* 4. *dell' Ist. Pisan.*

Anche quell' uomo singolare, e per tanto tempo amico, favorito, e principal ministro dell'Imperatore, Piero delle Vigne, cadde finalmente nella sua indignazione: il delitto è incerto: ma un favorito che ha tanti nemici può assai agevolmente esser ruinato quando gli affari del suo padrone vanno male. Il pubblico, sempre malcontento d'ogni governo, è pronto a condannare il ministro, ed assolvere il Principe. A questa causa s'aggiunga quella addotta da Dante, l'invidia, e la persecuzione de' cortigiani (32). Fu il disgraziato ministro, che avea per tanti anni fedelmente servito, fatto acciecare in S. Miniato, indi mandato a Pisa per esporlo alla derisione del popolaccio. Caduto da un mulo morì d'una grave percossa nel capo (33). Finalmente dopo una vita sempre agitata mancò di vita anche Federigo in Fiorentino,

An. di C. 1250

(32) *Dante Inferno C.* 13.

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio;
Infiammò contro me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti ec.

Dante crede che Pietro s' uccidesse da se stesso.

(33) *Il documento più autentico della morte di Piero è quello dello spedale di S. Chiara di Pisa, riferi-*

An. di C. 1250

castello di Puglia. Fu sepolto in Palermo, e fra tutte le iscrizioni sepolcrali presentate al suo figlio Manfredi, si dice che quella che più gli piacque fu lavoro d' un chierico aretino (34); ma pare ve ne fosse apposta una altra meno elegante. Niun sensato scrittore ha negato grandi talenti a questo Sovrano; il giudizio che se ne forma, sarebbe più concorde se non avesse avuto la disgrazia d'incorrere nell' odio degli ecclesiastici: questi perciò lo hanno dipinto qual empio, e irreligioso, riguardando come delitto contro la religione, la resistenza alle pretensioni pontificie meramente secolari. Altri al contrario lo ha giudicato pieno di quel vigore di spirito, che sa distinguere la vera religione dalle abusive prerogative ecclesiastiche, onde ebbe il coraggio di resistere alle armi temporali di Roma, come alle spirituali. Il lettore, secondo la propria maniera di pensare, se ne formerà a suo senno il carattere. Se-

to dal Cav. Flam. dal Borgo diss. 4. dell'istor. Pisan. ove si dice che fu sepolto in S. Andrea.

(34) *Questa era l'iscrizione.*

Si probitas sensus, virtutum copia, census
Nobilitas osti, possent resistere morti:
Non foret extinctus Fridericus qui jacet intus.

L'anonimo Scrittore della Cronic. Sicil. ne riferisce un'altra. Rerum ital. Tom. 25.

guitando il sistema dell' avo Federigo I., fu nemico delle repubbliche italiane, considerandole ribelli all' Impero. Come quello favorì le scienze, e le lettere. Il primo però fu liberale d'onori, e di premj ai Professori di legge, specialmente ai Bolognesi, interessandoli a prender la difesa dei dritti imperiali: il secondo amò i letterati per amore delle lettere, nè sdegnò d'entrare anch'esso nel rango d'autore; toccò anch' esso la poetica lira, e si guardano con venerazione i frammenti poetici di un gran Sovrano, che si conta tra i fondatori dell' italiana poesia. Trasfuse l' amore del sapere nei suoi figli naturali: Enzo Re de'Sardi si distinse come poeta, e Manfredi fu gran protettore delle lettere. AN. di C. 1251

Animato il popolo fiorentino dalla morte del protettore de'Ghibellini, dopo aver costituito il governo nella descritta forma per tenere in freno sempre più i Grandi che erano Ghibellini, intesa la morte dell' Imperator Federigo, richiamò i Guelfi, e furon fatte pacificar le due sette. Era però difficile il tenerle d'accordo. La parte Guelfa divenuta superiore pretese di far rimettere in Pistoja gli esuli Guelfi: la fiorentina Repubblica era pronta a riguardare come pia, e giusta una misura che avea presa ella stessa; onde s'interessò a sostenerla. Resistendo i Pistoje-

An. di C. 1252 si, vollero i Fiorentini costringerli coll'armi: ricusarono i Ghibellini l'aver parte all'impresa, e di marciare contro i loro amici: questa fu la causa che, tornati i Guelfi da quella spedizione, in cui, benchè non venisse loro fatto di rimettere gli amici in Pistoja aveano però rotti i Pistojesi, cacciassero di Firenze i Ghibellini, e ciocchè mostra l'animosità, e la voglia non di spegnere, ma di perpetuare il partito, cangiarono l'arme del Comune: il giglio bianco in campo rosso fu mutato in giglio rosso in campo bianco, ritenendo i Ghibellini l'antica insegna del Comune: cambiamenti, che quantunque possano apparir piccoli, contribuivano col distintivo dell'insegna a mantenere, e ad animare le divisioni (35). Così le fazioni che si voleano spegnere erano risorte, e il governo della Repubblica andava ondeggiando fra l'uno, e l'altro partito. Se l'espulsione d'una fazione partoriva la quiete interna, produceva quasi sempre una guerra esteriore. Gli esuli Ghibellini si riuniscono a Montaja con alcuni Tedeschi già seguaci dell'Imperator Federigo: sono soccorsi dai Sanesi, e dai Pisani: i Fiorentini vanno loro incontro, e gli dissipano: questo non fu che il preludio d'un più

(35) *Ric. Malas. cap.* 45.

forte combattimento. S'erano volti i Fiorentini contro i Pistojesi, quando furono recate le nuove che i Pisani aveano rotto i Lucchesi, loro alleati a Montopoli. Corsero perciò in loro soccorso: giuntili presso Pontedera, ed attaccatasi una feroce battaglia, furono i Pisani sconfitti con grandissima perdita, facendosi ascendere a 3 mila i prigionieri, fra i quali il Potestà medesimo di Pisa (36). In ogni altro luogo furono le armi dei Fiorentini superiori: Figline, ov'eransi rifugiati molti Ghibellini, fu preso; Montalcino, liberato dall'assedio de'Sanesi. An. di C. 1252

La città andava rapidamente crescendo di popolazione, e di ricchezze, ed era ciò avvenuto specialmente nello spazio d'anni 34, come lo mostrano varie osservazioni. Non esisteva che il solo Ponte vecchio nell'anno 1218; fu il detto anno fabbricato quello della Carraja: 18 anni dopo, Rubaconte da Mandella Milanese, Potestà di Firenze dette il nome al Ponte, che ora dicesi delle Grazie; e nel presente anno si costruì quello di Santa Trinita. Si battè ancora in quest'anno per la prima volta moneta d'oro: il bel fiorino di Firenze, che acquistò celebrità in tutti i paesi commercianti, fu ammirato fin d'allo-

(36) *Malasp. cap.* 150. *Amm. lib.* 2.

ra sulle spiagge dell'Affrica dal Re di Tunisi
An. di C. forse con invidia de Pisani; e le loro risposte
1252 derogatorie alla fiorentina Repubblica mostrano la continuata animosità fra le due Repubbliche, seppure non è questo uno dei tanti menzogneri aneddoti, di cui son piene l'istorie.

Il fiorino d'oro, i suoi componenti, e generalmente la moneta d'una Repubblica di tanto commercio, meritano una più dettagliata illustrazione. S'era finora fatto uso di moneta d'argento, e di rame, la quale probabilmente cominciò a battersi nell'XI. secolo. Non trovandosi alcuna moneta particolare alla Toscana sotto i Duchi, e Marchesi, nè memorie di esse, si può con qualche verisimiglianza concludere che non n'avesse una propria, e cominciasse ad averla quando si stabilì la Repubblica. Se può parere strano che una città di tanto commercio così tardi battesse moneta d'oro, si rifletta al valore molto maggiore che avea allora l'argento, e si vedrà che con questo solo poteva supplire, aggiungendovi le monete d'oro estere, che correvano per l'Italia come gli Agostari ec. Venezia, che più di buon'ora di tutte l'altre città d'Italia coltivò un esteso commercio, battè moneta d'oro più tardi di Firenze, cioè l'anno 1285. Che Pisa abbia bat-

tutto moneta d'oro innanzi a questo tempo, potrebbe dedursi da tre monete d'oro col nome dell'Imperator Federigo II. e il nome, e l'insegne pisane, che si trovano nella copiosa raccolta di Monsignor Franceschi Arcivescovo di Pisa (*); se non potesse cadere il dubbio che fossero battute da Federigo nell'ingresso in quella città per sempre più affezionarsela. Il dubbio può prender piede, quando si riflette che nè Venezia, nè Genova battevano moneta d'oro, e che Giovanni Villani, che visse vicino a quei tempi, asserisce francamente lo stesso di Pisa. Sarebbe strano che quest'uomo, che fu uno dei Deputati alla Zecca di Firenze, che si è presa cura di far registrare le antiche monete fiorentine coi nomi degli Zecchieri, e versato tanto in siffatte materie, ignorasse questo fatto, e sapendolo, si esponesse al ridicolo, in cui cade un autore, che scrive cose notoriamente false. Ma lasciata siffatta questione, egli è certo, che Pisa, Genova, Lucca la batterono per autorità, e permissione imperiale, come mostrano le armi degl' Imperatori impressevi; mentre Firenze la battè di propria autorità, nè vi stampò che S. Gio. Batista, ed il giglio. È vero, che le città

An. di C. 1252

(*) *Ora posseduta da' suoi eredi.*

An. di C. 1252 hanno ne' nostri tempi preteso che ciò fosse piuttosto onore conceduto dagl'Imperatori di porvi le loro armi che permissione, a somiglianza di quelle famiglie che hanno avuto licenza d'inquartare o il giglio, o l'aquila nell'armi loro dagl'Imperatori, o dai Re di Francia; ma siccome si è sempre preteso dagl'Imperatori, che spettasse ad essi il concederne il dritto, resta dubbioso il titolo di quelle città. Forse ancora chiesero quel privilegio per autorizzare di più la loro moneta presso gli esteri, e facilitarle il corso sotto l'ombra dell'autorità imperiale. In qualunque maniera si voglia ciò intendere, maggior vera potenza mostrava quella città, che da per se, senza bisogno di licenza, batteva moneta senza altro privilegio, che la bontà della sua lega (che tosto si fa nota all'accortezza dei mercanti), e che presto rese sì accreditato negli esteri paesi il fiorino d'oro di Firenze, e gli fece dar la preferenza sugli altri (37). Fu esso battuto d'oro finissimo al peso d'una dramma, ossia tre denari, ovvero settantadue grani; questo è il peso del nostro zecchino gigliato, il quale ne ritiene le impronte, e il valore. In quel tempo la propor-

(37) *Più volte forestieri Signori, e Governi dimandarono la permissione ai Fiorentini di battere il fiorino d'oro per la sua celebrità. Borghini loc. cit.*

zione dell'oro all'argento era di uno a 10 + $\frac{1}{14}$ (38), onde il fiorino d'oro fu diviso in 20 fiorini d'argento detti anche popolini, soldi ec. la somma dei quali formava il peso di 10 drammi, e $\frac{1}{14}$ ossia grani 770 in circa. L'impronta era la stessa, e la grandezza all'incirca, onde potè rendersi verisimile la burla dei popolini dorati contata dal lepido Boccaccio. Questa vigesima parte del fiorino d'oro fu suddivisa in 12 denari, ciascuno dei quali, se la proporzione dell'oro all'argento si fosse mantenuta la stessa, corrisponderebbe ad uno dei nostri comuni soldi di lira; con più un terzo d'un quattrino. Varj furono i nomi del fiorino d'oro, due soli de'quali meritano spiegazione, cioè fiorino di galea, e fiorino di suggello. Il primo ebbe quel nome per essere stampato l'anno 1422, in cui armaronsi dalla fiorentina Repubblica le galee, e s'intraprese il commercio d'Egitto: avendo ottenuto dal Soldano gli stessi privilegi che i Veneziani, volle batter questo fiorino per porlo in confronto col veneto, che avea colà tanto credito. L'altro fu chiamato di suggello perchè un dato numero di fiorini d'oro pesati diligentemente dal pubblico ufi-

An. di C. 1252

(38) *Si mantenne tale fino al secolo XVI., ossia alla scoperta d'America. Carli sulle Zecche.*

An. di C. 1252

zio erano chiusi in un sacchetto di pelle, e col pubblico sigillo marcati: si pagavano questi gruppetti senza riscontrarsi, e facevano un comodo nei grossi contratti. Oltre siffatta divisione materiale, e servibile, fu anche diviso il fiorino d'oro in una moneta immaginaria inventata per comodo della mercatura, cioè la *lira*, anch'essa formata delle sue parti aliquote, soldi, e denari, ciocchè dovea frequentemente far nascere della confusione coi soldi, e denari del fiorino d'oro. Anche avanti era esistita la lira immaginaria in Firenze, e nel secolo XII. equivaleva al valore, che poi ebbe il fiorino d'oro (39), ma divenuta frazione di esso, fu soggetta a dei continui e forti cambiamenti, e per le varie operazioni del commercio, e in specie per il deterioramento della moneta d'argento, in cui cambiavasi il fiorino d'oro. E in verità l'aggio di questo andò stranamente crescendo. Finchè l'aumento fu moderato, poteva immaginarsi che il comodo e il pregio maggiore in cui tenevasi l'oro, ne fossero la causa: ma essendo giunto sopra ai 30 per 100, è facile il vedere che il motivo nasceva dall'alterazione del fino argento, con cui si battevano i fiorini, o popolini, o guelfi, o soldi

(39) *Rico. Malasp. Stor. fior. c.* 98.

d'argento, giacchè se la mistura onde com- An. di C. 1252
ponevansi 20 di questi, invece di contenere 770 grani d'argento, come faceva di mestiero per equivalere a 72 grani d'oro, ne conteneva soli 700, o anche meno, e il resto rame, o altro metallo, l'accortezza dei banchieri gli riduceva al giusto valore, e nel cambio voleva tanta più moneta d'argento quanta supplisse alla mancanza. Da questa causa nascono le strane mutazioni, e gli sbalzi per dir così, sofferti dalla lira come frazione del fiorino d'oro: qualche volta una lira, e mezza equivaleva al fiorino, talora 2, 3, 4, 6, 7, ec. Senza siffatte notizie, innumerabili abbagli si prendono dai lettori, e dagli scrittori stessi nel computar le lire del fiorino (40), essendo specialmente delusi dal

(40) *Anche il celebre inglese Scrittore della Vita di Lorenzo il Magnifico, trovando nell'Ammirato, che il fiorino d'oro era valutato lire tre, e soldi* 10, *ha creduto poter generalmente stabilire, che questo fosse il valore del fiorino, quando non fu che di quell'anno. In una parola noi abbiamo un termine sempre fisso cioè il fiorino d'oro, o Zecchino, che dal* 1252 *in qua non ha sofferto al più che l'alterazione di* 4 *grani; convien piuttosto dal fiorino d'oro dedurre il valore della lira, che da questa il fiorino, onde quanto più cresce il numero delle lire, tanto più scema il loro valore: per esempio quando era composto di lire quattro, ciascuna di esse corrispondeva a* 5 *dei nostri paoli, posta l'istessa proporzione fra l'oro, e l'argento*

An. di C. 1252 vocabolo lira, che da moneta immaginaria, passò finalmente a reale sotto Cosimo I., ed è divenuta una frazione costante del fiorino d'oro, o zecchino, composto di 13 e $\frac{4}{5}$ di esse.

Fu questa un'epoca gloriosa pe'Fiorentini: erano resi potenti dal commercio accompagnato in questo tempo da quella frugalità che n'è la base, il di cui quadro è vivamente dipinto da Dante (41) per contrapporlo al lusso, ed alla profusione de'suoi tempi. Seguitarono le loro imprese felicemente. Pistoja più volte attaccata dovette finalmente prender la legge dai Fiorentini, e rimettere i Guelfi: assalirono indi Volterra, ove regnava il partito Ghibellino, e che situata in luogo fortissimo, non pareva possibile, secondo la maniera di combatter di quei tempi, il vincerla. Non era probabilmente intenzione dei Fiorentini che devastarne le campagne, secondo la guerra di quei tempi. Mentre ciò avveniva sotto gli occhi dei Volterrani, non soffrendo questi che impunemente i nemici lo facessero, aperta improvvisamente una porta, uscirono loro addosso: ma rispintili

la quale però è variata. Per tutte le variazioni di queste monete, e pel numero, e nomi loro si possono consultare il Conte Carli, e l'autore della Decima.

(41) Fiorenza dentro delle cerchia antiche, *ec.*

furiosamente, e dando ad essi la caccia, con insperata fortuna entrarono i Fiorentini misti ai fuggitivi in Volterra, e guadagnarono la piazza più forte della Toscana. Può recarsi a gloria dei vincitori, che fu Volterra benchè presa d'assalto, salvata dal sacco. Tutte l'imprese erano in quest'anno andate loro felicemente, onde ebbero ragione di chiamarlo l'anno vittorioso (42). Aveano sconfitti i Sanesi, ed obbligati a ritirarsi dall'assedio di Montalcino, e a ricever legge da loro; messi in dovere i Pistojesi, obbligatili a riporre i Guelfi in città, e fabbricato ivi un castello sulla Porta fiorentina in modo da dominarla, occupato Poggibonzi, e con la recente presa di Volterra ponendo il colmo alla loro prosperità, eccitarono la sorpresa, e il terrore dell'altre città di Toscana: Dopo l'impresa di Volterra si portò l'esercito fiorentino sul contado pisano, e passata l'Era prese a devastar le campagne. La fama delle fiorentine vittorie avea scoraggiti i Pisani, e le interne divisioni indeboliti. Si era, secondo l'uso di quei tempi, levato a rumore il popolo pisano contro la nobiltà, e avea formato un governo popolare, di cui se vollero partecipare i nobili furono obbligati ad entrare tra i popo-

An. di C. 1252

1254

(42) *R. Malasp. c.* 55.

An. di C. 1254

lani: molti abbandonarono la città (43), la quale trovandosi divisa non ebbe in questo tempo coraggio di contrastare al nemico; gli chiese pace rimettendo le condizioni al suo discreto arbitrio: accettarono i Fiorentini, e tornò l'esercito trionfante a Firenze per consultar su quelle: erano essi uniti contro i Pisani coi Lucchesi, e Genovesi; si fece perciò un congresso in Firenze degli Ambasciatori di quelle due Repubbliche (44), col fiorentino Governo, e furono dettate ai Pisani le condizioni: la principale e più utile pe'Fiorentini fu l'esenzione di tutti i dazi, e gabelle alle loro merci, che erano obbligate a passar pel dominio pisano: che si restituissero ai Genovesi i castelli di Lerice, e Trebbiano: ai Lucchesi Motrone, al Vescovato di Lucca Montopoli: lasciassero liberi i castelli di Carvaja, e di Massa da loro ultimamente occupati, dassero in mano ai Fiorentini o il Castello di Ripafratta, o Piombino, con qualche altro provvedimento meno importante (45). Non si può dare ai vincitori molta

(43) *Tronci Ann. Pisani an.* 1254.

(44) *Ann. Genuen. lib. VI. rer. ital. Tom.* 6.

(45) *Queste condizioni son riferite variamente più, o meno gravose dagli Storici Bartolom. Scriba Ann. Genuen. lib.* 6., *dal Tronci Ann. Pisani, dal Malasp. cap.* 155, *che ve ne aggiunge qualcun' altra.*

lode di moderazione: temporeggiarono i Pisani nell'adempimento alle condizioni, e se si videro obbligati a cedere alle circostanze, era facile il prevedere che alla prima opportunità avrebbero violato una pace vergognosa. Questo momento non era lontano: il partito Ghibellino per la morte di Federigo, e per la poca attività di Corrado, restato inferiore in Italia, cominciò a rilevarsi per opera di Manfredi, figlio naturale di Federigo. Questo Principe, a cui la natura fu cortese di molti doni, degno figlio di Federigo II., ne possedeva i talenti: leggiadro, amabile, pieno di attività, e d'ingegno era stato creato dal padre Principe di Taranto: egli però divenne presto la persona più importante del regno delle Sicilie, prima come tutore del piccolo Corradino, indi come Sovrano. Avendo nemica la Corte di Roma, che volea disporre a suo senno di quel regno, cercò di guadagnarsi il partito dei Ghibellini che a lui, come figlio del primo loro protettore, facilmente si volsero. Vedendo Firenze dominata dal contrario partito, eccitò la Repubblica Pisana a rompere quelle condizioni, colle quali poco innanzi era stata costretta a comprarsi una pace vergognosa (46). Non vi volle molto a

An. di C. 1255

(46) *Ammir. Ist. Fior. lib.* 2.

Av. di C. 1256 far muovere i Pisani: tuttavia non contro i Fiorentini portarono direttamente le armi, ma contro i loro alleati, i Lucchesi. A questa infrazione dei patti non tardarono a porsi in moto i Fiorentini. Unite le loro genti alle lucchesi, attaccarono i Pisani presso a Ponte a Serchio, e le ruppero con grandissima perdita de' Pisani (47). Si avanzarono i vittoriosi Fiorentini fino a S. Jacopo assai presso di Pisa, e in segno di giurisdizione, e spregio dei Pisani vi batterono moneta (48). Costretti i vinti a domandar frettolosamente la pace, l'ottennero, ma le condizioni furono gravose, poichè oltre i patti stipulati nel 1254, si aggiunse la cessione di varj castelli ai Lucchesi, e ai Fiorentini. Fra quelli che erano costretti a cedere a questi eravi Mutrone, lo che assai doleva ai Pisani, giacchè es-

(47) *L'Ammir. lib.* 2. *copiando il Malas. racconta, che oltre i morti, e gli affogati nel Serchio,* 3 *mila furono i prigionieri: probabilmente queste perdite son quasi sempre esagerate.*

(48) *Aveano ivi fatto tagliare un altissimo pino, e per esprimerlo nella moneta si vedea un trifoglio ai piedi di S. Giovanni. Attesta il Villani d' aver veduto parecchi di questi fiorini, onde non pare possa cadervi il dubbio che vuol muovere il Cav. Flam. dal Borgo, molto più che lo stesso Tronci pisano annalista in tempi tanto più bassi afferma d'avere avuto in mano più d'uno di questi fiorini d'oro.*

sendo situato sul mare poteva divenire un comodo porto ad una nazione commerciante, e industriosa, che non solo non avrebbe avuto più bisogno di Porto Pisano, ma acquistava i mezzi di divenire una potenza marittima. Non potendo con la forza, tentarono coll'oro d'indurre i Fiorentini a ruinar Mutrone: non vuolsi lasciare in oblio un'azione lodevole di Aldobrandino Ottobuoni. Nelle discussioni sopra Mutrone questo virtuoso cittadino avea opinato, che si disfacesse come inutile alla fiorentina Repubblica: erano quasi persuasi i suoi compagni, e il giorno appresso se ne dovea fare il partito: il Ministro pisano, che era in Firenze, avendone avuto sentore, fece segretamente offrir da un amico ad Aldobrandino 4 mila fiorini d'oro, se gli riesciva di far prevalere la sua opinione. S' accorse Aldobrandino dall' offerta, che il suo sentimento era falso: dette buone parole al mezzano, giunto poi in Senato, chiesta scusa della mutazione di sentimento, con tanta eloquenza perorò per la contraria opinione, che giunse (non però senza molta difficoltà) a far cangiare la deliberazione che il Magistrato stava per prendere. Era Aldobrandino male agiato de' beni di fortuna, onde quando fu nota tanta illibatezza, che ad onta del suo silenzio trapelò

AN. di C. 1256

An. di C. 1257

all'orecchie del pubblico, ne riscosse sommo applauso (49). Egli non fece che il debito di un buon cittadino; e le lodi che si usano dare in somiglianti avvenimenti, sono piuttosto una indiretta satira al genere umano, la rarità di queste azioni rendendole piuttosto eccezioni, che regole comuni della vita. Essendo nell'anno appresso mancato di vita quest' onorato cittadino, la patria con magnifica pompa ne fece in S. Reparata l'esequie, e gli eresse per eternarne la memoria un mausoleo.

L'abbattimento del partito Ghibellino in Toscana avea specialmente causate le perdite de' Pisani. Manfredi, sul cui ajuto aveano sperato, era lontano e involto nelle guerre eccitategli dal Papa, e da' suoi sudditi: il sostegno, che aveano sempre avuto dagl'Imperatori, mancava loro in questo tempo in cui l'Impero agitato da varie fazioni era vacante. Le città d'Italia avevano goduto il dritto di partecipare all'elezione (50) del Re de' Romani, e d'Italia: è vero che poco tempo innanzi nel Concilio di Lione Innocenzo IV. dopo la deposizione di Federigo II. avea da-

(49) *Gio. Vill. Ist. lib. 6. c. 64.*

(50) *Murator. diss. 3. de imp. rom. et regum. ital. ele.*

ta la facoltà di eleggere a quel posto a sette Principi di Germania, ossia Elettori: ma non crederono probabilmente le italiche città di aver perduto quel dritto. Pisa fra queste, considerando le sue critiche circostanze, e quanto di forza le si accrescerebbe per l'elezione d'un Imperatore a lei amico, e quasi sua creatura, fece un atto che può sembrare orgoglioso ai nostri tempi, ma che fu allora dettato dalla politica, e dalla considerazione che godeva questa Repubblica. Essa mandò a dar la sua voce per l'elezione, ossia ad eleggere realmente Imperatore il Re Alfonso di Castiglia, che graziosamente accolse l'onorevole ambascería. Bandino di Guidone Lancia, della famiglia Casalei di Pisa, fu l'ambasciatore, e coi riti solenni lo elesse per la sua Repubblica Re dei Romani, ed Imperatore; il qual concesse i più ampj, ed estesi privilegi alla città di Pisa (51). Quest'atto grande, e rispettabile mostra la considerazione di cui Pisa godeva; e se (come (52) pa-

An. di C. 1257

(51) *Esiste il diploma riferito dall' Ughelli, dal Tronci, dal Cav. Flam. del Borgo, in cui vi sono le parole*: Ego Bandinus Lancea etc. . . . in romanorum regem, et imperatorem rom. imperii nunc vacantis eligo, et assumo, promoveo atque voco etc., *ed esiste l' accettazione d' Alfonso, e il diploma dei privilegi ai Pisani.*

(52) *I diplomi di elezione, e di concessione di pri-*

re) nello scisma in cui erano gli Elettori, la
An. di C. nomina che fecero dello stesso Alfonso l'Ar-
1257 civescovo di Treveri, il Re di Boemia, il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo fu posteriore alla pisana elezione, questa ne riceve anche un lustro, ed una dignità maggiore per essere stata seguitata da sì potenti Principi. Gli altri Elettori con molti Principi di Germania aveano già eletto Re de'Romani Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra. Nel tempo della sospensione tra i due concorrenti, i Fiorentini crederono forse Alfonso più favorevole al loro partito, onde gli spedirono il loro illustre cittadino Brunetto Latini; ma le disgrazie che avvennero ai Ghibellini fiorentini resero inutile l'ambasciata (53). Il Papa Alessandro IV. restò per qualche tempo neutrale, poi cominciò ad appellare *eletto* Riccardo, e finalmente alla morte di questo negò di riconoscere Alfonso. La premura dei Pisani in eleggerlo, e de' Ghibellini italiani per riconoscerlo, lo resero sospetto alla Corte di Roma, la quale dopo lunghe agitazioni lo escluse dall'Impero.

vilegj son segnati nell'ann. 1256, *e l'elezione fatta dai Principi nominati nel* 1257, *ovvero* 58.

(53) *Ric. Malesp. c.* 162.

L' inattività, in cui si trovava il potere imperiale in Italia, e l'impotenza dei Pisani a favorirlo, o ad esserne ajutati, rese più facile la loro riconciliazione colla Chiesa, dal di cui grembo erano separati da sedici anni, dal tempo cioè in cui, vinti i Genovesi, condussero prigionieri in Pisa i Prelati, che andavano al Concilio Lateranense. Aveano essi ricusata la riconciliazione con Innocenzio IV. per esservi la condizione creduta da loro poco generosa di abbandonare il loro alleato, ed amico Federigo II. Non esisteva più siffatto ostacolo, onde avendo chiesto ad Alessandro IV. l'assoluzione dalle censure, fu loro concessa, e imposto l'obbligo di seguire le parti dell'Imperatore, che sarebbe da lui riconosciuto, e l'utile e salutare penitenza di fabbricare uno spedale, che fu quello di S. Chiara. Si eseguì la fondazione da Fra Mansueto Tanganelli di Castiglione aretino, penitenziere del Papa, ed alla pubblica funzione assisterono molti Prelati, e lo stesso S. Bonaventura (54). Voleva il savio Pontefice pacificarli anco co' Genovesi, che contrastando loro la Sardegna, e invaso il Principato di Caglieri, tenevano assediata S. Gilia. Ordinò il Papa a due cavalieri dimo-

An. di C. 1258

(54) *Cronic. Pis. Flam. dal Borgo diss.* 5. *Tronci ec.*

An. di C. 1258

ranti in Sardegna, che colà si portassero come suoi Legati, intimassero loro sospensione di ostilità, che rimettessero la piazza contrastata nelle loro mani, e che ci avrebbe poi pronunziata la sentenza: ma prima che questi giungessero, i Pisani, espugnata la piazza, aveano ricuperato il Principato di Caglieri, che diedero in feudo a tre famiglie pisane a'Visconti, a'figli del Conte di Capraja, e ai Gherardeschi; lo che avvenne nell'anno seseguente, nello stesso tempo in cui in Levante presso Acri uniti ai Veneziani dettero una micidiale sconfitta ai Genovesi con un immensa strage, la perdita di 25 galere, e la loro espulsione dal porto d'Acri. I Pisani, ed il resto de' Ghibellini toscani non poterono valersi dell'ajuto imperiale; l'ebbero finalmente da Manfredi, che sempre attivo proseguiva a fomentare il partito Ghibellino in Firenze. Era questo tiranneggiato dal Guelfo dominante, escluso dalle cariche pubbliche, e guardato con vigilante gelosia, onde nascondeva nel silenzio i proprj sentimenti: incoraggito però da Manfredi, tramava occultamente delle innovazioni. Guidavano la cospirazione quei degli Uberti, che giudicati meno pericolosi, dopo l'espulsione dei Ghibellini, eran restati in Firenze. Fu la congiura scoperta. Chiamati in

giudizio, ricusaron di comparire, e prese le armi, ardirono di violare i ministri della giustizia. Il popolo però voltossi tutto contro loro, e ne arrestò alcuni, che perderono la testa sotto la scure. Molte altre famiglie complici della congiura fuggirono di Firenze: restò involto in questa disgrazia l'Abate di Vallombrosa, della famiglia Beccheria di Pavia, preso a sospetto d'esser complice: i tormenti gli fecero confessare ciocchè forse non era vero, e gli fu mozza la testa (55). Si ritirarono gli esuli a Siena, che era allora divenuta ricovero di quel partito. Fra i forusciti fiorentini trovavasi Manente, ossia Farinata degli Uberti, capo della famiglia, d'indole feroce, eloquente, ed ugualmente capace nelle armi e nel consiglio (56). Era egli l'anima della fazione Ghibellina: infiammò i Sanesi all'armi contro i Fiorentini, irritò contro di essi con tutti gli artificj l'animo del Re Manfredi (57), che mandò

An. di C. 1259

(55) *Malasp. cap.* 159.

(56) *Filipp. Villani degli Uomini Illus. Fior.*

(57) *Avea quel Re mandato non più di* 200 *cavalieri Tedeschi: il piccolo soccorso scoraggì i Ghibellini: Farinata però ne trasse il miglior partito: avendoli ubriacati gli mandò insieme con altre truppe contro i Fiorentini, che si trovavano presso Siena. Vi si spinsero con tanto furore, che nel principio i Fiorentini presero la fuga: veggendo poi il piccol numero*

An. di C. 1260

loro in soccorso una scelta truppa di ottocento cavalieri tedeschi guidati dal Conte Giordano, sperimentato guerriero: altri mille ne furono assoldati: vi concorsero tutti i Ghibellini di Toscana, e si fece a Siena una massa assai numerosa de' più feroci nemici del Governo fiorentino: di questa truppa però formavano il nerbo i cavalieri tedeschi: erano assoldati per tre mesi, onde vedendo Farinata che se non si tirava da essi partito prima di questo termine, mancherebbe il denaro per confermarli, tentò di tirare i Fiorentini ad un' azione (58). Avendo per mez-

di combattenti tornarono vergognosi indietro, e messigli in mezzo tagliarono a pezzi tutti i Tedeschi, e poi strascinarono per disprezzo sul suolo l'insegne di Manfredi. Questo avvenimento fatto sapere da Farinata al Re, che gli esagerò il valore dei suoi, e il dispregio fatto alle sue insegne, impegnò il Re nell'impresa con molto calore come Farinata avea previsto. Malasp. cap. 164.

(58) *Nel racconto del memorabil fatto d' arme di Monteaperti, e negli avvenimenti che lo precedettero abbiamo seguitato Ricardano Malesp. Scrittore contemporaneo, e la di cui autorità sembra perciò superiore ad ogn' altro. Tuttavia lo Storico Sanese Malevolti nega molti di questi fatti, asserisce che il Conte Giordano era venuto fino dal dicembre dell'anno scorso cogli 800 cavalli, onde non può esser vero il racconto degl' insulti fatti all' insegne ec. Se veramente nei libri pubblici di Siena si trovano i documenti autentici della sua asserzione, non v' è replica. Ma non sa-*

zo di fidati emissarj che furono due frati mi- An. di C. 1260
nori, fatto credere ai primi della fiorentina Repubblica che se si fosse mosso il loro esercito verso Siena, sotto colore di rinforzare Montalcino, sarebbe aperta loro una porta per liberar la città dalla tirannia di Provenzano Salvani, potente, ed altiero cittadino: fu da' Fiorentini creduto al fraudolento invito; e quantunque molti, e specialmente Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, colla più forte ostinazione (59) dissuadesse un' impresa inutile, giacchè si sarebbe vinto colla pazienza, e il tempo avrebbe combattuto per loro, fu messo in campagna un esercito numerosissimo di genti, ma non di soldati. Si disse che non fossero meno di 30 mila, e da tutte le città alleate, o piuttosto soggette ai Fiorentini, vennero truppe ausiliari; ma siccome dalle medesime città erano stati cacciati Ghibellini, questi s'erano riuniti a Siena, e i Guelfi a Firenze, onde i due eserciti presentavano il tristo aspetto della divisione, e

rebbe stato fuori di proposito, che egli avesse riportato le parole dei pubblici libri, come fa tante volte.

(59) *Sullo stesso tuono parlò il Ghorardini: gli fu comandato dagli Anziani di tacere sotto pena di lire* 100; *volle pagar la pena, ma parlare; gli fu raddoppiata, e pagò la multa di lire* 300 *per dire delle inutili verità. Fu finalmente fatto tacere colla minaccia della pena della testa. Malesp. c.* 166.

An. di C. 1260

guerra civile dell' intiera Toscana. Dal solo Arezzo si asserisce, che fino in 5 mila venissero in soccorso dei Fiorentini sotto il comando di Donatello Tarlati, mentre un'altra schiera di fuorusciti, condotti dal loro Vescovo (60), s'era riunita in Siena; e se dee credersi a Raffaello Roncioni, una scelta truppa di 3 mila Pisani vennero a Siena. L'esercito Guelfo era superiore in numero al Ghibellino, essendo quella fazione dominante in Toscana, ma probabilmente non vi fu quella sproporzione che voglion far credere alcuni storici. Marciava l' esercito Guelfo come a sicura vittoria, sperando dover senza combattere entrare in Siena: giunto sui colli di Monteaperti s' arrestò per aspettar l'avviso dai Sanesi di procedere più innanzi. Niente è più capace di sconcertare un Capitano, ed una truppa quanto il vedersi venire coraggiosamente incontro un nemico, che si credeva vinto o fuggitivo: così i fiorentini Condottieri, che andavano alla sicura conquista di Siena, quando scorsero avanzarsi risolutamente i nemici, alla testa dei quali era la truppa tedesca, tanto alla loro formidabile, cominciarono a sbigottirsi. Si venne

(60) *Leonar. Brun. his. lib.* 2. *Giugurta Tomm. Ist. Sanese par. I. lib.* 5. *Malavolti lib.* 1. *p.* 2. *Ptolæmeus Lucens. Ann.*

alle mani, e fu combattuto con molto valore; ma non reggendo all'impeto de' Tedeschi, piegarono i Fiorentini. Ad accrescer la costernazione si aggiunse il tradimento. Molti Ghibellini nascosi, nel tempo della battaglia passarono ai nemici. Fra questi Bocca degli Abati prima di passare all'altra parte, tirò a tradimento un colpo a Jacopo del Vacca della famiglia de' Pazzi, che portava l'insegna della Repubblica, e lo fè cadere col braccio mozzo in terra (61). Sparse quest'atto il terrore tra i Fiorentini, non sapendo più distinguere gli amici dai nemici: il solo contrasto rimase intorno al Carroccio su cui stavano le bandiere, e dintorno la miglior parte de' difensori (62) volenterosi di comprarsi una morte illustre col valore, piuttosto che la salvezza colla fuga. Fu chiaro tra questi Giovanni Tornaquinci, che presso al 70 anno stava con suo figlio alla guardia di quel posto: vedendo tutto perduto, incoraggito il figlio, e gli altri a seguitare il suo esempio, si scagliò tra i nemici, protestandosi di non voler sopravvivere a tanta ruina; e valorosamente combattendo fu ucciso. Una parte del rotto esercito si era refugiato

An. di C. 1260

(61) *Malesp. cap.* 167.
(62) *Leonar. Bruni Hist. Fior. lib.* 2.

An. di C. 1260 nel castello di Monteaperti. Preso a forza il castello, furono i refugiati tagliati a pezzi (63). Non è facil sapere il numero de'morti in una battaglia, esagerandolo sempre i vincitori, e nascondendolo i vinti: questi, ossia gli scrittori fiorentini, non confessano che 2500 morti, e 1500 prigionieri; ma il numero dovette esser più grande, inferiore però all'esagerazione degli istorici Ghibellini (64). Si conta questa battaglia fra le più sanguinose di quei tempi: avvenne il dì 4 Settembre. Festeggiarono la vittoria con solenne pompa i Sanesi, in cui vedeasi il Carroccio de'Fiorentini strascinato a ritroso, e il nome di Città della Vergine fu preso da Siena in questa circostanza, come un devoto attestato di riconoscer dal Cielo il felice successo (65).

(63) *Ammir. Hist. Fior. lib.* 2. *Dante:*

. . . . . la strage, e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

(64) *Il più autentico monumento sarebbe la lettera de'Sanesi scritta al Re Manfredi, ove i morti si fanno ascendere a soli* 3 *mila, ma probabilmente è apocrifa. Vedi Cronic. San. Rer. ital. scr. tom.* 15, *e nota del Benvoglienti.*

(65) *Malvolti Ist. de'fatti, e guerr. de' Sen. Nelle monete alle parole* Sena vetus, *fu aggiunto* Civitas Virginis. *Questo Storico per conceder tutta la gloria di questo giorno ai Sanesi, esclude il soccorso de' Pisani. Il Benvoglienti poi vuole escludere l'influenza, e*

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Decadenza della Parte Guelfa. Concilio d' Empoli. Magnanimità di Farinata degli Uberti. Guerra con Lucca e cogli esuli Guelfi. Venuta di Carlo d'Angiò in Italia. Battaglia presso Benevento, e morte di Manfredi. Riforma del Governo di Firenze. Turbolenze che succedono. Discesa di Corradino di Svevia in Italia. Imprese dei Pisani armati in suo favore. Battaglia di Tagliacozzo. Fuga di Corradino. Arrestato, è dato in mano di Carlo. Morte di Corradino. Pace di Carlo coi Pisani, e con altre città di Toscana. Pace tra i Guelfi e i Ghibellini di niun effetto. Guerra civile fra i Pisani, fomentata dal Re Carlo. Morte del Papa Gregorio X. Nuova concordia fra i Guelfi e i Ghibellini in Firenze. Affari di Sicilia. Celebre Vespro Siciliano. Nuovo cambiamento di governo in Firenze.

La rotta di Monteaperti fu uno de' colpi più fatali alla fazione Guelfa non solo in Toscana, ma per tutta l'Italia. La costernazione dei vinti fu tale, che non ardirono trattenersi in Firenze, e difendersi: nove giorni dopo la rotta si partirono volontariamente

l' ajuto del Re Manfredi. Si vegga la risposta vittoriosa del Cav. Flam. dal Borgo Diss. 6. dell' Ist. pisana, che confuta i due Scrittori senza lasciar loco a replica. Noi abbiamo seguitato specialmente il racconto di Malesp. contemporaneo scrittore, ed il più antico, e perciò più autorevole.

tutte le famiglie Guelfe, la maggior parte delle quali ritirossi a Lucca, restata Guelfa sola in Toscana, giacchè Prato, Pistoja, Volterra ec. seguitarono la sorte de' vincitori, e da quelle furono obbligate a ritirarsi i Guelfi (1). Non tardarono a giungere i vincitori a Firenze, e non potendosi sfogare contro i nemici, presero a ruinarne le case: ma ciò che mostra quanto sia cieca, furiosa, ed in-
1260 giusta la rabbia de' partiti, non contenti di ruinare in S. Reparata il sepolcro dal pubblico voto già poco innanzi eretto ad Aldobrandino Ottobuoni, ne trassero il cadavere, e strascinato per la città, lo gettarono ne' fossi (2). Furono confiscati i beni dei Guelfi, e la città cominciò a governarsi sotto l'influenza, o dependenza del Re Manfredi. Dovendo partirsi il Conte Giordano, si adunò in Empoli una grande assemblea dei Ghibellini per concertare il modo di assicurare la superiorità in Toscana al loro partito. La componevano persone, che quantunque varie di interesse erano tutte nemiche di Firenze. I Pisani, i Sanesi, gli Aretini, e gli altri Toscani temevano la crescente potenza de' Fiorentini, che minacciava a loro servitù. I Signor feudali i Conti Guidi, Alberti, di S. Fiora,

(1) *Malesp. Cap.* 170.
(2) *Giov. Vill. Is. lib.* 6. *cap.* 64.

gli Ubaldini, de' quali i Fiorentini aveano frequentemente gastigato le insolenti soperchierie, ne bramavano la ruina: fu proposto perciò che niuna cosa potea più consolidare la forza Ghibellina quanto il disfare la città di Firenze, ove la fazione Guelfa avea sempre più dominato, che la Ghibellina, ed ove le instabili vicende della sorte potevano pure ristabilirvela. Fu questa la proposizione dell' ambasciatore di Siena, sostenuta da quello di Pisa, città capitali nemiche di Firenze (3). Quasi tutta l'assemblea aderiva alla stessa opinione, e stavasi per condannare alla distruzione una città sì rispettabile, quando Farinata con detti grossolani, ma pieni di forza protestò altamente che egli non s'era esposto a tanti pericoli per ruinar la sua patria, ma per potervi vivere onoratamente: che egli finchè avea sangue nelle vene non l'avrebbe permesso (4). Non osarono i Ghibellini ostinarsi, temendo il valore, l'ingegno, e partito grande che si traeva seco quest'uomo degno d'eterna memoria, giacchè Firenze gli

An. di C. 1260

(3) *Giugurta Tommasi Ist. di Siena par.* 2, *lib.* 6.

(4) *Vedi Dante, Infer. can.* 10, *ove è descritto nobilmente il carattere di Farinata, che predice l'esilio al Poeta.*

„ *Ma fui io sol colà, dove sofferto*
„ *Fu per ciascun di torre via Fiorenza,*
„ *Colui che la difesi a viso aperto.*

deve la sua esistenza (5). Si determinò il nu-
An. di C. mero de' soccorsi che le città, i castelli, i
1260 Signori collegati dovessero al bisogno contribuire, e questo fu chiamato *Taglia*. Si elesse Potestà di Firenze per due anni il Conte Guido Novello, il quale esigè che la città prestasse giuramento d' obbedienza al Re
1261 Manfredi. Tenea egli ragione nel palazzo vecchio di S. Apollinare, onde per potere con più agio introdurre in città, e nel palagio le sue genti di Casentino, aprì una nuova porta nelle mura più vicine, che Porta Ghibellina, e la corrispondente strada, via Ghibellina furono appellate. I Sanesi ottennero, che cinque castella situate ai confini tra loro e i Fiorentini, e che formavano a questi un forte antemurale, fossero disfatte. I Pisani, che fossero loro rese varie castella dai Lucchesi, usurpate nell' ultima guerra coi Fiorentini. Lucca, di fazione Guelfa, avea dato ricetto ad una gran quantità dei Fiorentini esuli: si mosse contro di essa il Conte coll'armata della Taglia; ne scorse, e travagliò as-
1262 sai il territorio: resisterono vigorosamente i Lucchesi, giacchè essendo seco loro riuniti i fuorusciti Guelfi di varie città di Toscana, la disperazione ispirava valore, ed è per que-

(5) *Malas. Cap.* 170. *Amm. lib.* 2.

sto che si difesero per circa due anni contro la forza della Ghibellina Lega tanto più potente di quella città. La guerra più vigorosa era loro fatta dai Pisani che miravano alla distruzione di Lucca: erano essi i più attivi, e più numerosi nell'esercito della Taglia. Benchè partissero dall'esercito molte genti, tuttavia i Pisani uniti ai Sanesi proseguirono a infestare il territorio de' Lucchesi; e dopo averli più volte sconfitti, s' inoltrarono fino alle mura di Lucca, vi batterono moneta, scagliarono delle freccie nella città, e vi rappresentarono la loro celebre giocosa pugna, chiamata comunemente il Giuoco del Ponte(6). Finalmente chiesero i Lucchesi la pace, e l'ottennero dai Fiorentini colle condizioni d'entrare ancor essi nella Taglia, e di cacciar tutti i Fiorentini, ed altri Guelfi fuo-

An. di C. 1262

1263

(6) *Breviar. histor. Pisanae, Rer. ital. tom. 6. Ivi è chiamato questo giuoco* Ludus ad Massascutum, *forse di Massa, e scudo: e questa è la prima memoria di quel celebre spettacolo, e non dicendosi che fosse allora istituito è da credere che molto innanzi si praticasse. Anche in Pavia un simile giuoco descrivesi dall'Anonimo Ticinense. Forse le due armi di scudo, e mazza furono in seguito riunite in una, nel targone, arme d'offesa, e di difesa. Che Lorenzo de' Medici riformasse quest'arme si asserisce senza prove. La prima sua istituzione è ignota, ma probabilmente è d' origine longobardica; è vero che nell'Anon. Ticinense non si descrive che lo scudo, con cui correvano di lontano ed urtarsi: ma non è ivi chiamato* Ludus ad Massascutum.

rusciti. Andò errando questa infelice turba
An. di C. 1263 d'uomini, di femmine, di ragazzi, esponendo la loro miseria agli occhi di tutta l'Italia.

L'istabile fortuna però si preparava a
1264 vendicargli. I Papi col loro partito continuamente vessati da Manfredi, e dai Ghibellini, vedendo i fulmini della scomunica inutili contro quel Re, avean più volte chiamate le armi francesi ad invadere il regno di Napoli. Carlo d'Angiò, fratello del santo Re Luigi di Francia, quanto inferiore in santità, tanto superiore in talento al fratello, lo avea accompagnato nella guerra sacra in Egitto, ove le loro armi ebbero sì infelice successo (7). Tornato in Francia, animato sempre da quello spirito d'intrapresa, già eccitato in lui dalla Crociata, ascoltò facilmente le proposizioni dei Pontefici Urbano IV., e Clemente IV., che l'invitavano alla conquista del regno di Puglia, e di Sicilia, creandolo Senatore di Roma. Ne fece egli i più vigorosi preparativi; e la sua moglie Beatrice ne prese le maggiori cure, impegnando tutte le sue gioje. Ambiva anziosamente al titolo di Regina, e la femminile vanità era stata troppo esulcerata, quando trovandosi colle sue tre sorelle Regine, fu obbligata a sedere

(7) *Vedi Memoires du Chevalier de Tonville, compagno nella spedizione di S. Luigi.*

un gradino più abbasso, perchè priva di quel titolo (8). Carlo Signore della Provenza pose insieme un fiorito esercito di gente agguerrita, che inviò alla volta di Roma, mentre esso salito sopra una flotta di non più di venti galee con soli 1000 uomini d' arme, scelta truppa e valorosa, si mise in mare, e fu singolarmente favorito dalla fortuna, essendosi esposto al rischio d' esser preso; giacchè veleggiava la flotta di Manfredi, che composta di legni pisani, genovesi, e siculi giungeva ad 80 galere; ma la tempesta l'avea dispersa, onde passò indisturbato avanti, entrò nella foce del Tevere, e sbarcò a Roma. S'avanzò anche il suo esercito felicemente in Italia, condotto dal Conte Guido di Monforte, con cui si trovava la moglie di Carlo, Beatrice: risorsero le speranze de'Guelfi, e 400 cavalieri fiorentini, sotto la scorta del Conte Guido Guerra, andarono in contro ai Francesi in Lombardia, e furono la loro guida per la Romagna, e Marca infino a Roma. Coronato Carlo dal Pontefice insieme

An. di C. 1265

1266

(8) *Rico. Malesp. c. 75; e Gio. Villani lib. 6. c. 92. La maggiore era moglie del Re di Francia, la seconda del Re d' Inghilterra, la terza del fratello eletto Re dei Romani; furono queste 4 Principesse figlie di Raimondo Conte di Provenza: la qual provincia, l' ultima cioè Beatrice, portò in dote a Carlo.*

An. di C. 1266

con sua moglie Re della Sicilia di qua e di là dal Faro, non perdè un momento a marciare, benchè nel cuor dell'inverno, contro il nemico, avendo necessità d'affrettarsi per mancanza dei mezzi di sussistere. Presso Benevento avvenne l'ultimo di febbrajo la sanguinosa battaglia, che decise di quel bel regno: in esso i Fiorentini esuli, altamente si distinsero: il Re Manfredi, dopo aver combattuto col più gran valore, vedendo il suo esercito sconfitto, non volle sopravivere alla disfatta, si cacciò nel più forte della mischia, e restò ucciso. Fu dai vincitori uniti in Crociata, e pieni di benedizioni, e d'indulgenze dato un orribil sacco a Benevento, città papale, spogliate le chiese, disonorate le donne, e trucidati i vecchi, e i fanciulli (9). Il cadavere di Manfredi, ritrovato dopo tre giorni, fu sepolto presso il Ponte di Benevento vilmente in una fossa, ove l'odio, la superstizione, e la poca generosità del suo rivale condannollo (10). Egli avea avuto la disgrazia di dispiacere ad un Corpo allora

(9) *Quest' orrida scena durò otto giorni, ed è descritta da Saba Malaspina istorico Guelfo, e parzia e per la fazione di Carlo.*

(10) *Vedi Dante, Purgat. canto* 3, *che ad onta della scomunica in cui morì Manfredi lo ha posto in luogo di salvazione, ammollendo colla poetica imaginazione la durezza della teologica condanna, che vuo-*

potentissimo, che lo dipinse coi più neri co- An. di C. 1266
lori: i più atroci delitti gli furono apposti, la morte del padre, e del fratello Corrado: non v'è n'ha però prova alcuna di fondamento. Imitatore di suo padre, fu gran protettore delle scienze, e delle lettere (11): rammentarono con desiderio il suo governo ben presto i Siciliani, e Napoletani: la posterità imparziale lo ha riguardato con molta stima, ed una gloriosa memoria resta sempre di questo Principe nel nome di Manfredonia da lui edificata. La sua ruina fu anche quella de' Ghibellini in Toscana, e nel resto d'Italia. Incoraggiti i Guelfi occuparono molti castelli; il popolo, a cui è sempre odioso il governo presente, e spera nel futuro, mormorava delle gravezze imposte dal Conte Novello per sostener la guerra. Mentre il segreto fremito dal malcontento annunziava la vicina tempesta, cercarono le più sagge, e devote persone di pacificare le due fazioni.

le, che per ogn' anno, in cui si è vissuti nelle censure ecclesiastiche, se ne passino 30 *in Purgatorio:*

„ *Vero è che quale in contumacia muore*
„ *Di santa Chiesa, ancor che alfin si penta,*
„ *Star gli convien da questa ripa fuore*
„ *Per ogni tempo, ch'egli è stato trenta.*

(11) *Non solo Niccolò di Tamsilla suo panegirista, ma Saba Malaspina di partito a lui contrario, si accordano in questa parte. Murat. rer. ital. scrip. tom.* 8.

An. di C. 1266 Chiamati da Bologna a Firenze due dei Cav. frati Gaudenti (12), che fra le virtù di cui facevan professione v' era quella di pacificare l'inimicizie, fu data loro facoltà di riformar lo Stato. Questi elessero trentasei cittadini per lo più popolari, e mercanti indistintamente Guelfi, e Ghibellini per consultare sugli affari pubblici: allora fu il popolo distinto in sette Arti, che si chiamarono in seguito maggiori, quando vi si aggiunsero le minori, dato a ciascheduna il Gonfalone, affinchè quando occorresse fossero pronti i Capitani di esse col loro seguito (13). Niuna distinzione conveniva meglio a una città commerciante. Intanto nel fiorentino popolo, per la più parte sempre di cuore Guelfo, era ri-

(12) *Erano chiamati Cavalieri di S. Maria: vestivano di bianco col mantello bigio: nel vestirsi faceano promessa, come gli altri Cavalieri, di difender le vedove, e i pupilli, e inframmettersi a far le paci. Loderingo di Don Liandolo ne fu l'istitutore, uno de' due che vennero a Firenze, e l'altro Messer Catalano Malevolti. Males. Cap.* 83.

(13) *Queste sette arti maggiori comprendevano: la prima i Giudici, e Notai, seconda i mercanti di Calimala, e di panni franceschi,* 3. *i Cambiatori,* 4. *quelli dell'arte della Lana,* 5. *Medici, e Speziali,* 6. *Setajoli, e Merciai,* 7. *i Pelliciai. A queste ne furono in seguito aggiunte cinque minori, le quali poi in varie riforme accresciute, e diminuite si ridussero a* 14, *formando colle maggiori il Num. di* 21. *Macch. Istorie fior. Lib.* 3.

sorta la speranza di ripigliar lo Stato, e manifestare i suoi sentimenti per la vittoria di Carlo: i trentasei Riformatori insieme co'due Capi o Potestà Cav. Gaudenti, parea che favorissero quella setta. Il Conte Guido, che vedea crescere il malcontento, chiamò a Firenze i soldati dalle città collegate per sostenersi: dovendosi però levare una grossa contribuzione per mantenerli, crebbe il mal umore nel popolo, il quale armato avendo alla testa Messer Gianni Soldanieri, si fortificò con serragli a piè della torre de'Girolami. Il Conte colla sua truppa, e coi Ghibellini fece testa alla piazza di S. Giovanni; ma crescendo gli assalitori che colle balestre, colle pietre dalle finestre, e dalle torri gli attaccavano, non si credette più sicuro, e si ritirò vilmente co'suoi da Firenze a Prato il dì 11 novembre. Essendosi però tosto accorti i Ghibellini dell'errore, il giorno appresso tornarono a Firenze con animo di rientrarvi: furono però ributtati dalla porta del Ponte alla Carraja (14). La Corte di Roma, vedendo qual vantaggio ne ritrarrebbe dal cacciare affatto di Firenze i Ghibellini, non avea lasciato mezzo di stimolar quel popolo colla minaccia anche degl'interdetti

An. di C. 1266

(14) *Rico. Malesp. c.* 185.

An. di C. 1266 a espeller dalla città i Tedeschi, che formavano al suo desiderio il maggiore ostacolo: lo che ottenuto, cercò tutte le vie di rivolger la città alla sua devozione (15). I Pisani per la disobbedienza al Papa, e nella guerra contro la Sardegna, e contro i Lucchesi, e per esser recidivi nel peccato contro la Corte di Roma della loro adesione al partito Ghibellino, erano ricaduti nell'ecclesiastiche censure. Ruinata la potenza Ghibellina cercarono di riconciliarsi colla Sede Apostolica: il metodo più breve per troncare le difficoltà, è stato sempre l'oro: depositò la pisana Repubblica 30,000 lire nelle mani dei Ministri Pontificj, e fu assoluta (16).

1267 Vi fu un momento in Toscana, in cui parve, che gli uomini, deposta la frenesia delle fazioni, volessero riprendere il senno: dopo i pii officj dei Cav. Gaudenti si pensò a riunire gli animi in altra maniera: furono richiamati molti dei Guelfi, e varj matrimonj si fecero fra le famiglie nemiche: fra questi è da notarsi quello di Guido Cavalcanti, uno dei padri dell'italiana Poesia, colla figlia del celebre Farinata degli Uberti. Egli non vivea più, e fino dal 1264 la morte l'avea op-

(15) *Martene Anecd. Thesaur. ove sono riferite varie lettere del Papa.*

(16) *Breviar hist. Pis. Rer. ital. scr. tom.* 6.

portunatamente sottratto alla vista della rui- An. di C. 1267
na del suo partito, lasciando varj figli, alcuni dei quali ebbero un tristo fine. Questa pace però non era che apparente, e dettata più dalla politica, che dalla riconciliazione: il cadente partito de' Ghibellini, che pure restava con qualche forza nelle città di Toscana, era stato obbligato a prendere il tuono di moderazione, e i Guelfi non ancora abbastanza potenti per opprimerlo, vi rispondevano cogli stessi sentimenti: erano entrambi in maschera, la quale però presto cadde: i Guelfi, che erano stati oppressi, volevano opprimere, o almeno prendere tutte le redini del governo: ne vedevano la facilità. Erano sicuri del favore delle due prime potenze d'Italia, del Papa, e del Re Carlo, che avevano interesse che una città sì ricca fosse a loro devozione; vi si aggiungeva il favore del popolo, facile sempre a odiare i vecchi dominatori, e propenso ai nuovi. Chiesero però segretamente i Fiorentini Guelfi ajuto al Re Carlo, che vi mandò il Conte Guido Monforte con 800 cavalli: non aspettarono i Ghibellini l'arrivo di questi, ma prevedendo la loro sorte, per la maggior parte abbandonarono la patria. Grati i Guelfi al Re Carlo gli offrirono il governo della città di Firenze per 10 anni, come a-

An. di C. 1267

vean fatto i Ghibellini a Manfredi: ricusò sul principio il Re, ringraziando gentilmente, ma sopra nuove istanze, vi mandò un suo Vicario, che annualmente dovea mutarsi, e che la reggeva col consiglio di dodici Buonuomini (17). I beni dei vinti furono secondo l'uso confiscati: nascendo però questione sul loro destino, e inviati ambasciatori per aver l'opinione del Papa, e del Re Carlo, fu convenuto il seguente provvedimento, cioè: che tre parti ne fossero fatte; una si dovea concedere al Comune, colla seconda indennizzare i Guelfi, che avean perduto le robe loro nella rivoluzione; la terza si depositasse per i bisogni del loro partito, ed appartenesse a parte Guelfa. Per consolidare però sempre più in mano di questa parte il governo, tutta la somma di questi beni, senza divisione, fu infine deciso che appartenesse ai Guelfi; lo che dava ad essi una stabile preponderanza; fomandosi così un deposito, che s'ebbe cura d'accrescere in ogni occasione, e che serviva mirabilmente e in pace, e in guerra, e a remunerare i loro fedeli, e ad allettare le speranze de'bisognosi. Gli amministratori di questi beni furono tre, eletti da tre Sesti della città, il di cui of-

(17) *Malasp. Cap.* 185.

fizio durava due mesi, e passava indi agli altri tre Sesti: ed ecco l'origine dei celebri Capitani di Parte Guelfa, la potenza de' quali tanto crebbe in appresso, che divennero come vedremo i tiranni della Repubblica. Il Potestà, o Vicario del Re Carlo coi 12 Buonuomini, che corrispondevano ai dodici Anziani, non potevano che deliberare, e far le proposizioni: queste doveano essere il dì seguente approvate nel Consiglio degli 80, formato parte di Grandi, parte di popolo uniti alle Capitudini delle Arti; e finalmente la risoluzione passata nel Consiglio de' 300 prendeva forza di legge (18). Per le comuni rivoluzioni, in cui gli uomini seguono il partito de' vincitori, tornarono le città di Toscana Guelfe, trattane Pisa, e Siena: la parte dominante perseguitava ostilmente la vinta per la Toscana, e tutti gli incontri erano distinti da tratti scambievoli di rabbia de' quali il seguente ne sia un esempio. In S. Ellero, o Ilario si erano refugiati molti Ghibellini, onde facevano delle scorrerie sul contado fiorentino; v'andò il Vicario di Carlo, e lo espugnò con gran strage de' nemici, fra i quali è memorabile un giovane degli Uberti, che piuttosto che cadere nelle mani dei

An. di C. 1267

(18) *Rico. Mal. Cap.* 186.

An. di C. 1267 suoi arrabbiati antagonisti, si gettò da un campanile (19). Ansiosi i Guelfi di vendicarsi della rotta di Monteaperti, volsero le loro forze contro i Sanesi: attaccarono Poggibonzi, ove s'erano radunati molti Ghibellini: si difesero questi con tanto valore, che essendo venuto a Firenze lo stesso Re Carlo, consumò circa 4 mesi nell'espugnazione di quella terra, e finalmente mancativi affatto i viveri, l'ottenne per capitolazione. Pisa, e Siena in Toscana, come più potenti, si mantenevano unite per sostenere l'avanzo della fazione Ghibellina.

1267 Gli stabilimenti dei Pisani in Sardegna erano stati presi di mira da diversi avventurieri, che cercando regni si volgevano al Papa, che gli dispensava. Don Arrigo, fratello d'Alfonso Re di Castiglia, di spirito turbolento, ed inquieto, costretto perciò dal fratello a partire dalla sua corte, dopo un lungo soggiorno in Tunisi era venuto in Italia. Cugino del Re Carlo, che in mezzo alle ricchezze di Sicilia, e di Napoli era sempre povero, gli avea somministrato somme rilevanti di denaro, e ambiva di esser dichiarato Re di Sardegna: il suo cugino vi s'opponeva, pretendendo d'essere investito di quell'isola e-

(19) *Ric. Malasp. Cap.* 187.

gli stesso, ciocchè fornì un' opportunità al Papa di non concederla ad alcuno, avendovi sopra delle mire. Era sempre viva la madre d' Enzo, e dal tempo in cui esso restò prigioniero de' Bolognesi avea governata malamente la provincia di Torri coll' ajuto di Michele Zanche, uno de' celebri barattieri condannato da Dante all' Inferno, ministro, o marito di quella vecchia Signora (20). La Corte di Roma, che non perdeva occasione d' accrescere il suo dominio, teneva presso di lei un Padre-maestro, come Vicario Papale, che vi aveva introdotto non poche milizie Guelfe: n' ebbero gelosia i Pisani, vi spedirono una poderosa armata comandata dal Conte Ugolino de' Gherardeschi, che cacciandone i Guelfi, vi ristabilì il dominio pisano. Si adirò il Pontefice, minacciò i Pisani de' soliti fulmini ecclesiastici, ma si astenne dal vibrargli, forse perchè questa Repubblica, che gli avea più volte lungamente, e pazientemente sofferti, non vi si accostumasse, e finisse per non curarli (21). Esclusi tutti i pretendenti al dominio di quest' isola, l' inquieto Don Arrigo di Castiglia ottenne di esser

An. di C. 1267

(20) *Dante infer. Can.* 22. *vedi il Comento di Benvenuto da Imola.*

(21) *Vedi Martene Anegd. tom.* 2. *e Cav. Flam. dal Borgo diss.* 7. *sulla stor. Pis.*

creato Senatore di Roma. Frattanto il Re
An. di C. Carlo, che agiva col titolo di Vicario imperia-
1268 le, ricevuto dal Papa dopo la presa di Poggibonzi, si portò sul pisano contado, occupando castelli, e ruinando le torri del Porto pisano. Si dolsero i Pisani col Papa, che questo Re, sua creatura, dopo avergli perseguitati ne' suoi stati, spogliati de' loro beni, e sbanditi, venisse a turbar la Toscana: gli rispose esso una lettera assai singolare, in cui approva interamente il Re Carlo, e minaccia ai Pisani, se persisteranno nel loro partito, mille sciagure (22). Pisa però, e il partito Ghibellino aveano ripreso coraggio alle nuove dell'imminente venuta del giovane Corradino, che si preparava a riconquistare colle armi i suoi ereditarj regni delle Sicilie. Questa mossa mise in movimento tutta l'Italia; i popoli delle Sicilie sempre scontenti si sollevarono in molte parti, e Roma stessa agitata dal turbolento Senatore Don Arrigo, si dichiarò in favore di Corradino, essendo perseguitati, e spogliati i Guelfi. Si ritirò sollecitamente Carlo di Toscana, correndo alla

(22) *Questa singolar lettera è riportata dal Martene Tesaur. Anegd. Vedasi il Cav. Flam. dal Borgo diss. 7. sull'Ist. Pis.; il quale piccato di vedere i suoi concittadini paragonati dal Papa ed Erode, rileva gli anacronismi del Papa.*

difesa de' suoi regni, avendo lasciata una piccola truppa sotto il comando di Guglielmo Braisleve. AN. di C. 1268

Corradino era fra i 15 e i 16 anni; e per la sua tenera età, la madre s'opponeva all'impresa: ma l'ardor guerriero che l'animava superò gli ostacoli del materno timore. Lo accompagnava un altro giovinetto, ed amico, della stessa età all'incirca, Federigo d'Austria. Con buono esercito entrati in Italia, si arrestarono in Verona, donde per mancanza di denaro molte delle lor truppe tornarono indietro. Intanto i fuorusciti Ghibellini si unirono con essi in gran copia, e le città di quel partito fecero a gara a somministrare denaro. Pisa si distinse sulle altre; spedì dieci galere al porto di Vado, ove si imbarcò Corradino, giunse felicemente al Porto pisano, e fece il solenne ingresso in Pisa il sabato santo, 7 di aprile. Dopo breve tempo arrivò il suo esercito, che traversata la Lombardia era passato pel Pontremolese, e fu fornito dai Pisani di viveri. Nel tempo in cui si trattenne in Pisa fece dei movimenti contro i Lucchesi. Si erano con essi riuniti i Fiorentini, e il corpo francese lasciato da Carlo: queste truppe andarono osservando i nemici, e schermendosi contro il numero superiore: stettero tuttavia a fronte

An. di C. 1268 qualche tempo i due eserciti divisi dalla Guscianella. Si contentò Corradino di devastare le campagne lucchesi, non volendo impegnarsi in un'azione, che potesse o diminuir le sue forze, o distrarlo dalla principale impresa. Trenta, ovvero 40 galere (23) furono approntate dai Pisani in servigio di questo Principe, che doveano favorire le sue operazioni di terra, ove entrarono più di cinque mila Pisani: e veramente non solo dettero il guasto alla spiaggia napoletana, ma fecero de'tentativi i più arditi. Erano venute 22 galere dalla Provenza a Messina, e unitesi con esse nove galere messinesi, si trovaron in faccia ai Pisani. Presero questi il largo forse per guadagnare il vento: le messinesi credendo che si ritirassero ne cominciarono la caccia, ma non furono seguite dalle provenzali; onde trovatesi sole attaccate vivamente dai Pisani fuggirono alla spiaggia, su cui si salvarono i Messinesi, abbandonati i legni: non contenti i Pisani delle galere, smontarono arditamente sul lido, ed attaccarono i fuggitivi, che si refugiarono in Messina, e nel porto stesso furon dai Pisani bruciate le galere cattive (24): diedero indi il sacco a Milazzo, e

(23). *Variano gli Scrittori. Saba Malasp. ne conta solo* 25.

(24) *Saba Malasp. rer. ital. tom.* 8.

più grandi successi avrebbero ottenuto, senza la discordia dei Comandanti. Era partito da Pisa Corradino il dì 15 giugno, essendoglisi unito gran numero di Pisani, condotti da Gherardo de' Conti di Donoratico. Prese la strada di Siena, evitando Firenze, ove si stava in gran sospetto: fu ricevuto volentieri a Poggibonzi, ed a Siena: allora il Braisleve, che vedeva la sua truppa inutile in Toscana, pensò di portarsi verso il Regno in ajuto del suo Re Carlo, e prese la strada aretina coi soli Francesi: avvisatone Corradino, mandò segretamente una parte de' suoi verso Laterine, che si posero in aguato a un passo stretto, chiuso da una parte dai monti, dall'altra dall'Arno al Ponte a Valle, ove, colto improvvisamente questo corpo, restò intieramente o morto, o prigioniero (25). Proseguì la sua marcia Corradino verso Roma: il Papa si era chiuso, e fortificato in Viterbo, ove avea cominciato la sua guerra contro i nemici di Carlo, scomunicando Corradino, e i Pisani, e privando questi dell' onore della Sedia Arcivescovile. Dopo l'applausi, e le feste (26) con cui fu ricevuto in Roma, si avanzò Corradino con grosso esercito ad affron- An. di C. 1268

(25) *Rico. Malesp. c.* 191. *forse il Ponte a Romito.*

(26) *Le feste singolari e la pompa, e ostentazione*

An. di C. 1268

tare il nemico, ch'era venuto ad opporsegli verso Tagliacozzo: ivi si venne alle mani il dì 23 agosto. È assai nota questa battaglia, e la vittoria che Carlo dovette ad Alardo di Valery: sapeva egli l'uso dei Tedeschi di disordinarsi al principiar della vittoria per avidità di rubare: fece nascondere dietro ad un colle la truppa migliore insieme col Re Carlo. Cominciata l'azione, e rotti sul bel principio i Francesi, si disordinarono i Tedeschi per correre al bottino, come avea previsto Alardo: escì fuori allora Carlo con quella scelta schiera, e pienamente gli sconfisse (27). Disperso l'esercito, Corradino con Federigo Duca d'Austria, e Gherardo da Pisa, trova-

delle supellettili preziose che fecero in quest' occasione i Romani, possono vedersi nell' Istor. di Saba Malasp. loco cit. e lib. 4 e 6.

(27) *Questa è la relazione di tutti gli storici del tempo: è vero, che nella lettera del Re Carlo al Papa, scritta sul campo di battaglia, riferita dal Martene (Tesaur. Anegd. epis. 690) non si fa parola dello stratagemma d' Alardo: ma potendosi supporre che il Re non volesse attribuire ad altri il merito di tanta vittoria, abbia taciuto quella circostanza, si è creduto doversi conformare all'universale consenso degli storici di quei tempi. Vedasi Ric. Malasp. c. 192. Gio. Vill. Nicobald. rer. ital. tom. 9. Saba Malas. rer. ital. tom. 8. Sozom. Istor. Carlo in memoria della vittoria fece presso Tagliacozzo fabbricare una Badia col nome di S. Maria della Vittoria.*

tisi soli, si travestirono per salvarsi, e noleggiato in Astura un piccolo legno, vi s'imbarcarono. Venuto il sospetto che fossero persone d'importanza da un anello prezioso, che Corradino per mancanza di denari offerse al padrone della barca, fu data loro la caccia dal Frangipane, Signore del luogo, ed arrestati, vennero in mano di Carlo. È nota la barbara sentenza, con cui questo sanguinario Re condannò Corradino a perder la testa sul palco, senz'altro delitto che l'aver tentato di ricuperare coll'armi il regno paterno. Sofferse intrepidamente la morte il real giovinetto, e soltanto si dolse dell'afflizione, che una tal nuova avrebbe recata alla sventurata sua madre, e della sorte de' compagni, che avea involti nella sua disgrazia; e dopo averli abbracciati e baciati, soffrì il colpo fatale. Finì in esso la Casa di Svevia resa tanto illustre dai due Federighi, e da Manfredi. I Napoletani non senza lacrime mirarono la ferale esecuzione: l'età tenera, la bellezza, l'innocenza, e il coraggio del giovinetto lo avean reso più interessante: dopo di lui anche Federigo d'Austria, e il Conte Gherardo da Donoratico perderono la testa. Galvano Lancia, si vide prima morir sotto gli occhi il suo figlio, indi subì la stessa sorte, come moltissimi altri Principi, e Baroni. Carlo si

An. di C. 1268

An. di C. 1268 segnalò in crudeltà: le città saccheggiate, i popoli trucidati, i soldati, che avean fatto il loro dovere, impiccati, sigillarono la vittoria. Colla comica rappresentanza delle formalità d'un giudizio, invano volle Carlo dare una vernice d'equità ad un atto barbaro: la morte di Corradino era necessaria alla sua sicurezza, e di rado gli ossequiosi giudici manifestano un' opinione diversa da quella del Sovrano (28). La flotta pisana, sentita la disgrazia, e la trista catastrofe del Principe svevo, si ritirò al suo porto.

La ruina di Corradino portò la costernazione ai Ghibellini d'Italia, e in specie a quelli di Firenze. Molti di questi si trovavano in Siena, ove s'era ridotto anche il Conte Novello dopo la sua vergognosa fuga. Si erano
1269 assoldate alcune squadre di Tedeschi, e Spagnoli, avanzo dell'esercito di Corradino da

(28) *Ricobaldo storico ferrarese narra di avere inteso da Gioacchino da Reggio, che si trovò presente al giudizio, che fra gli altri Guido da Suzzara, lettore di leggi in Modena, e in Reggio, che era allora in Napoli, sostenne pubblicamente che Corradino non potea condannarsi. Mur. An. d'Ital. La stoccata da Roberto di Fiandra tirata nel petto al Giudice che avea letta la condanna (Rico. Males. c. 93), il guanto tirato da Corradino in segno d'investitura de' suoi dritti in D. Pietro d'Aragona (Aen. Silvius, histor. Austr.) sentono molto la favola.*

Provenzano Salviani, ch' era quasi Signore di Siena (29), cogli ajuti de' Pisani e de' fuoiti guidati dal Conte Guido Novello, si era fatto un grosso esercito, il quale si mosse contro Colle. Non erano in Firenze che 400 cavalieri francesi: senza perdere un istante con questi il Vicario di Carlo, Gio. Bertaldo, e con quella fiorentina truppa che subito lo potè seguire, si avanzò contro i nemici assai più numerosi, e profittando del disordine in cui si pose il campo nel mutar la posizione, gli attaccò, e gli ruppe con gran strage dei Sanesi. La memoria di Monteaperti rese crudeli i Fiorentini. Provenzano preso ebbe mozzo il capo come molti altri: ciò non accadde al Conte Guido, che con più cautela, o paura, si mise per tempo in salvo. Fu fatta la pace coi Sanesi con patto che fossero di Siena cacciati i Ghibellini; e in tal guisa anche Siena divenne Guelfa. Fra i Ghibellini obbligati a fuggire vi furono tre ragguardevoli persone degli Uberti, forse figli di Farinata, e un Grifoni di Figline. Arrestati nella fuga, e condotti a Firenze, interrogato sopra di loro il sanguinario Re Carlo, gli condannò alla morte: non si perdonò che al più giovinetto degli Uberti per la sua età, ma

An. di C. 1269

1270

(29) *Guido da Cor. His. Pis. fragm. rer. ital. t. 24.*

An. di C. 1270 con una sorte anche peggiore fu mandato prigione a Capua ove finì infelicemente i suoi giorni. Degli altri due fratelli, Azzolino nell'andare a morire interrogato da Nericozzo ove fossero condotti, coraggiosamente rispose, *a pagare un debito lasciatoci dai nostri maggiori*, mostrandosi degno figlio di Farinata (30). Poggibonzi in ogni tempo centro di questa fazione, e ora ribelle ai Fiorentini, fu disfatto; era allora grande, e popolato, ed avea l'apparenza più d'una città, che d'una terra. Ostina poco avanti avea avuto la stessa sorte. Il partito Guelfo dominava ora in Toscana; Pisa quasi sola conservava il suo attaccamento al partito Ghibellino: era però incapace di resistere a tanti nemici sostenuti da un Re vittorioso, e potente: ebbero i Pisani una felice occasione di accomodarsi seco, e coi nemici Guelfi. Il di lui fratello, il Santo Luigi Re di Francia, animato sempre dallo zelo di combattere i Saraceni, e sempre infelice nelle sue imprese, condusse una potente armata contro Tunisi, e invitò anche il fratello Carlo: questo, che temeva le flotte dei Pisani, e le conseguenze di una guerra che lasciava accesa in Toscana nella sua assenza,

(30) *Guidus de Corvara, Rerum italicarum scriptores, tom.* 24.

si accomodò facilmente con essi, non sde- An. di C. 1270
gnando di mandare quattro Ambasciatori alla Repubblica, coi quali fu convenuto facilmente delle condizioni: per l'altre città toscane si tenne un congresso in Pistoja, ove si fece per la mediazione del regio Vicario, e degli altri Ambasciatori un accordo.

Composte le cose di Toscana, vi fu pace, e la fiorentina Repubblica passò qualche tempo tranquilla sotto la protezione del Re Carlo. Restava però sempre vivo l'odio tra i due partiti in Italia; e benchè nella città di Firenze il fuoco fosse coperto dalle ceneri, mancando le forze non il mal animo ai nascosi Ghibellini, era pronto a divampare al primo soffio. Chi non v'era interessato vedeva la necessità di togliere tanto scandolo. Tale era il Pontefice Gregorio, che quantunque italiano, vissuto molto tempo fuori d'Italia (31), non conosceva i mondani interessi, nè l'importanza pel suo dominio secolare di sostenere una fazione ai Papi aderente; facilmente perciò i Pisani si riconciliarono seco, colla condizione di ricevere guarnigione del Papa in alcuni castelli controversi. Furono assoluti, e restituito a Pisa l'onore della Sedia Arcivescovile (32). Intanto egli era venuto in Fi-

(31) *Era stato Arcidiacono di Liegi, poi passato in Soria aveva avuta la nuova della sua elezione in Acri.*

(32) *Guid. de Corv. rer. ital. tom.* 24.

An. di C. 1270 renze per passare a Lione, ove avea ordinato un Concilio generale per eccitare nuovamente i fedeli all'impresa di Terra Santa. Fu nello stesso tempo Firenze decorata dalla presenza di Carlo Re delle Sicilie, e del greco Imperatore Baldovino II., che dopo aver passata la prima gioventù come un regio mendicante alle Corti Europee, dopo aver seduto fra i bisogni, e lo stento per pochi anni sul trono di Costantinopoli, cacciato di Grecia, era tornato alla primiera vita miserabile, e vagabonda. Molti Cardinali, e Baroni accompagnarono questi Sovrani. In faccia ad essi il virtuoso Pontefice, pieno di apostolico zelo, si accinse a pacificar gli animi, e spenger le discordie: non osarono i Guelfi resistere alla sua autorità, e con solenne funzione, resa più maestosa dalla presenza di tanti augusti Personaggi, essendo stati richiamati molti degli esuli Ghibellini, si fece pubblicamente la pace tra i due partiti. Erano stati eretti dei palchi sul greto d'Arno presso il Ponte Rubaconte. Ivi si abbracciarono e baciarono i principali delle due fazioni. Il Papa fulminò le più forti censure contro i violatori: ma il Re Carlo più politico che pio, non amava la conciliazione, contraria ai suoi interessi, e che gli avrebbe tolto l'influenza
1273 sopra questa potente Repubblica. Non erano

passati 4 giorni, che dai ministri del Re, e da altri del partito Guelfo insultati, e minacciati i Ghibellini stimaron meglio cercar la sicurezza nella fuga, che nelle promesse, e censure pontificie. Irritato il Papa se ne partì, lasciando la città interdetta (33). Giunto in Lione vi tenne un solenne Concilio: l'oggetto principale fu il solito scopo di quel tempo, a cui si dirigeva il non anche estinto entusiasmo d'Europa, cioè la conquista di Terra Santa: si presero delle misure, e per rimuovere ogni ostacolo al passaggio dall'Europa all'Asia, si fece tra i Greci e i Latini una delle tante riconciliazioni apparenti. An. di C. 1273

Nella pace fatta in Toscana tutte le città, o di buon grado, o per forza erano divenute Guelfe, o almeno prendevano la legge da questa fazione, fuori che Pisa, che con più dignità dell'altre nella pace restò Ghibellina; era tollerata dalla fazione Guelfa toscana per non riaccendere una guerra pericolosa, giacchè pareva che fossero i cittadini pisani uniti concordemente in quel partito: ma presto nacquero ancor là de' tumulti. I Visconti, e Gherardeschi, famiglie principali di Pisa, erano Guelfe: la prima possedeva il giudicato di Gallura in Sardegna, ed affettando quella 1274 1275

(33) *Malasp. Cap.* 198. *Amm. lib.* 3.

An. di C. 1275 prepotenza di cui si facevan gloria i Signori in quei tempi, fin dagli anni scorsi avea eccitato dei pericolosi tumulti. Giovanni Visconti, dopo aver fatto assassinare un Gualfreducci Ghibellino, e tolti colla violenza dalle mani de' pubblici esecutori i sicarj, citato d'avanti al tribunale, osò comparirvi, e confessare audacemente il delitto. Il debole Governo, benchè pronunziasse contro di lui, e del Conte Ugolino Gherardeschi, da cui era stato il Visconti sostenuto nelle sue prepotenze, la condanna di confine del primo a Rosignano e a Vada, del secondo a Montopoli, fu costretto dopo 15 giorni a richiamarli. Tornati a Pisa, fieri dell' impunità, Giovanni divenuto più insolente fece assassinare due altri cittadini pisani, e vedendo che il popolo irritato stava per muoversi contro di lui, se ne fuggì in Corsica nel suo giudicato di Gallura. Perseguitato però ivi colle armi dai Pisani, vinto, e fuggitivo salito sulle galere del Re Carlo, si riparò presso i Conti di S. Fiora, ed ebbe da Pisa l'esilio. Il Conte Ugolino della Gherardesca, ricusando di pagare la tassa d'una Signoria posseduta in Corsica, n'era stato privato, e posto in prigione. Altre famiglie potenti erano scontente perchè costrette a obbedire alle leggi: il Conte Anselmo di Capraja, e gli Upezzinghi

si partirono, ed andarono ad unirsi coll'esule Visconti. Il malcontento di questi Pisani diede animo ai Guelfi di mutar lo stato di quella Repubblica: fecero lega la maggior parte delle città toscane coi ribelli, e dettero loro ajuto. Il feroce vecchio Giovanni Visconti si mosse contro la patria, pose l'assedio al castello di Montopoli, e se ne rese padrone. Reclamarono invano i Pisani al Re Carlo, con cui avean conchiusa la pace: dette loro buone parole, e lettere pel suo Vicario in Toscana con ordine di desistere dalla guerra, ma probabilmente gli mandò segretamente un contrordine: giacchè seguitò il Vicario ad agir contro i Pisani, nè fu la trasgressione punita col suo richiamo, e per altra parte importava molto al Re Carlo, che Pisa sola in Toscana Ghibellina, mutasse fazione. Morì frattanto in Montopoli Giovanni Visconti col suo figlio Lapo, ma non cessò la guerra (34). Altri suoi cittadini la fomentarono. Escito di prigione il Conte Ugolino, anelando alla vendetta, se ne partì coi suoi figli per Lucca, e animato da' Fiorentini proseguì la guerra contro Pisa, la quale era inabile a resistere a tutte le forze della Toscana riunite ai sol- An. di C. 1275

(34) *Si veggano per questa serie d'avvenimenti Guido da Corvara, loco cit. l'istor. manos. del Can Roncioni, Cav. Flam. dal Borgo diss.* 8.

An. di C. 1276

dati francesi condotti dal regio Vicario: furono perciò i successi poco felici pei Pisani. Inutile fu la barriera del fosso Rinonico (35), scavato fra Pisa e Pontedera in distanza di circa otto miglia da Pisa, e lungo circa a 10 che comunicava coll'Arno: benchè difeso dai militari ordigni, fu superato dai Fiorentini (36). Si vide Pisa nella necessità di accomodarsi, e ricever la legge dai vincitori: fu obbligata a restituir la terra al Conte Ugolino, altri castelli a' collegati, ed a rimettere in Pisa assoluti da ogni bando i Guelfi cacciati (37). Ritornarono in Pisa come trionfanti il Conte Ugolino, i Visconti, il Conte Anselmo di Capraja, gli Upezzinghi, ed altri Guelfi; e quantunque Pisa si mantenesse Ghibellina, ebbero costoro, ed in specie il Conte Ugolino grande influenza nel governo,

(35) *Così detto dal prossimo Villaggio Rinonichi, e per sbaglio detto dai Fiorentini istorici Arnonico, come ha dimostrato il Cav. Flam. dal Borgo diss.* 8. *dell'ist. Pis. Passava il fosso al luogo oggi detto le Fornacette, ove sboccava in Arno le acque che conduceva dalle paludi, servendo così a due oggetti, che presto divennero inutili. La difesa era piccola, e piccolo il pendìo, difetto che il rialzamento del letto d'Arno rese sempre maggiore.*

(36) *Ric. Males. c.* 203.

(37) *Ric. Males. c.* 203. *Tutte le altre condizioni possono leggersi nella diss.* 8. *sull'ist. Pis. del Cav. Flam. dal Borgo.*

giacchè sostenuti dal partito dominante in Toscana, non potevano essere senza pericolo della quiete pubblica colla forza aperta le loro operazioni combattute. Il santo Papa Gregorio sempre dritto ne' suoi fini scevri d'ogni interesse mondano, indifferente al Guelfo, e al Ghibellino partito, avea fino di Lione esclamato contro questa guerra, e fulminata ancor la scomunica per mezzo del suo Legato in Pisa contro gli ostinati Guelfi, benchè antichi favoriti della S. Sede (38); onde ritornato in Toscana, era sempre più irritato coi Fiorentini già posti sotto l'interdetto. Nel suo viaggio volle fuggir Firenze, ma fu impedito dalla piena dal valicar l'Arno fuori di essa. Non essendo decente che un Papa passasse per una città maladetta, la ribenedì nell'entrarvi, e tornò ad interdirla quando ne fu escito: seguitando il viaggio giunto in Arezzo morì, e vi si conserva beatificato il suo corpo. Avea questo Papa stabilito, che morendo il Pontefice fuori della Curia, nello stesso luogo, senza perder tempo si eleggesse il nuovo (39). Il palazzo del Vescovo aretino ebbe perciò l'onore di divenir Conclave, ove fu eletto il nuovo Pontefice Innocenzo V.

An. di C. 1276

(38) *Guid. de Corv. loco citat.*

(39) *Decretal. 6. Bonifaci 8. de elec. et elec. poss.*

An. di C. 1277 Firenze era vissuta qualche anno assai tranquilla, mancandovi il fomite della Ghibellina fazione: ma il desio di soprastare agli altri è troppo inerente al cuore degli uo- 1278 mini, germe utile quando gli spinge a cercare una distinzione con azioni virtuose, dannoso quando si vuole ottener colla forza. Questo germe pericoloso si sviluppa più facilmente nelle Repubbliche, nutrici perciò di gran virtù, e di gran delitti, ma per lo più turbolente, e agitate. Per invidia di ricchezze, per emulazione di potere, nasceva già in Firenze un' altra fazione tra i Donati, e gli Adimari, che si traevano dietro altre famiglie potenti, ed in parte vi trapelavano insensibilmente le mascherate animosità Guelfa, e 1279 Ghibellina. Gli uomini di senno in quei lucidi intervalli, ne' quali la ragione dominava sulle passioni, vedendo l' importanza della quiete, accordatisi colla Comunità, inviarono ambasciatori al Papa per pregarlo a riunire gli animi. Niente di più puerile sembrerà al sensato lettore che le sì frequenti riconciliazioni de' Fiorentini violate quasi subito; ma sempre son fanciulli nel senno gli uomini acciecati dal partito. Niccola III. accettò la difficile impresa, e ne incaricò il Cardinale Frangipane suo Legato in Romagna. Era egli stato religioso Domenicano, e celebre predica-

tore. Venne a Firenze con 300 cavalieri. I Ghibellini esuli cercarono di essere inclusi in questa riconciliazione: dopo molti maneggi si fece l'accordo tralle fazioni, si richiamarono i Ghibellini, e sopra molti palchi eretti sulla piazza vecchia di S. Maria Novella il dì 18 gennajo, in faccia del popolo e di tutti i magistrati, e primarj d'ogni fazione si abbracciarono, esortandoli con un eloquente orazione il Cardinale alla concordia (40). Furono eletti 14 Buonomini, 8 Guelfi, e 6 Ghibellini, e in mano loro posto il governo della città. Molti cittadini però dell'uno, e dell'altro partito, la presenza de'quali era pericolosa in Firenze, si confinarono nel Patrimonio della Chiesa, altri abbandonarono la città, ritirandosi alle loro ville. Restò confermata solennemente la pace generale da ambe le parti, dati mallevadori con pene pecuniarie gravosissime a chi vi mancasse. Con siffatta operazione il Papa acquistò in Firenze un'influenza anche più grande di Carlo, la di cui potenza era dai Fiorentini temuta; giacchè quantunque si riguardasse come amico, e creatura della Chiesa, la soverchia potenza d'un Re faceva sempre gelosia al dominio dei Papi, ed alla fiorentina Repubblica. Avea

An. di C. 1279 — 1280 — 1281

(40) *Malasp. Cap.* 205. *Amm. lib.* 3.

An. di C. 1281

però egli intanto sofferto de' colpi assai dolorosi: la Sicilia, che gemeva sotto il suo scettro di ferro, scosse finalmente il giogo. Giovanni di Procida seguace della fazione Sveva, fu il principale autore del movimento. Carlo gli avea confiscati i suoi beni. Incitò a questa impresa Pietro d'Aragona, la di cui moglie Costanza, figlia di Manfredi, ne avea creditato i diritti. Venne Giovanni stesso travestito in Sicilia ad infiammar gli animi alla ribellione, e ottenne dall' Imperator greco sussidj in denaro, promettendogli una potente diversione all'impresa, che Carlo contro di lui apparecchiava. Già si era mosso Pietro con la sua flotta, quando i Palermitani non potendo più soffrire gl'insulti, e le insolenze de' Francesi cantarono il celebre Vespro Siciliano, in cui trucidarono quanti Francesi si trovavano in quella città: tutta l'Isola in breve fu perduta, e Pietro d' Aragona vi fu ricevuto come un angelo liberatore. Queste disgrazie di Carlo non dispiacevano molto ai Fiorentini, giacchè la di lui potenza avea cominciato a porgli in sospetto, che un Principe avido tanto di dominio non s' insignorisse del loro. L'ultima riforma del governo, con cui s'erano ammessi i Ghibellini fra i primi regolatori della Repubblica, non poteva essere stabile: dettata da una momentanea espansione di

cuore, e dalla coscienza più che dalla politica, dovea comparir pericolosa alla gelosia dei Guelfi, tanto superiori in numero; e per altra parte era difficile ad ogni mutazione di Rettori trovare sei Ghibellini di comune sodisfazione: i patti della pace stabilita furono rotti: si esclusero dalle cariche i Ghibellini, ai confinati si trattennero le rendite, e infine furono dichiarati ribelli. Si riaccendeva il fuoco della discordia; i più savj cercarono dei rimedj: si riunirono a proporli sei cittadini, fra i quali il Cronista Dino Compagni, benchè assai giovine, e perciò inesperto dei pericoli dei contrasti popolari: fu ascoltata la sua voce, e accettato il suo consiglio; si mutò perciò nuovamente il governo: si elessero tre persone chiamate Priori delle Arti, che dovessero cambiarsi ogni due mesi: era questo il supremo Magistrato, e col Capitano del Popolo trattava i più importanti affari della Repubblica: fu il suo principio ai 15 giugno: dopo i due mesi ne fu accresciuto il numero fino a sei, eletti da ciascun Sesto della città: questo fu il principio della celebre Magistratura, che si mantenne per tanto tempo in Firenze. Pare che avessero il potere esecutivo, e che adunassero quando ne facea di mestiere i Consigli per deliberare. Attenti poi i Fiorentini a ciò che potesse assi-

An. di C. 1282

An. di C. 1282

curare di più la Repubblica, e memori, che l'incitatori alle discordie erano sempre i nobili, studiarono di tenerli in dovere: non stimando giusto escluderli dall' esercizio delle pubbliche cariche, vollero almeno che preso il nome di cittadino si arrolassero ad alcuna delle arti (41).

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Potenza e ricchezza di Pisa. Guerra co' Genovesi. Battaglia della Meloria, e rotta de' Pisani. Lega delle città Guelfe contro di loro. Trattato co' Fiorentini, e cessione delle loro castella. Fazione de' Visconti, e de' Gherardeschi in Pisa. Orribile supplizio del Conte Ugolino co' figli e nipoti. Riflessioni su' delitti attribuitigli. Vicende del Governo di Siena. Morte del Re Carlo di Napoli.

Pisa nella passata guerra era stata umiliata, e costretta a ricever la legge dai vincitori: ma nelle stesse perdite avea mostrata la sua potenza, giacchè sola contro tutta la Lega Toscana, sostenuta anche dal suo Re Carlo, si era per qualche tempo coraggiosamente difesa; e se avea terminato per cedere, conser-

(41) *Giac. Malesp. seguito dell' ist. Cap.* 214. *Gio. Vill. lib.* 7. *c.* 82. *Dino Compagni lib.* 1.

vava ancora un atteggiamento fiero ed impo- An. di C. 1282
nente. Popolata, e ricca, l'opulenza de' suoi cittadini la rendeva una delle più considerabili città d'Italia, giacchè i Visconti, i Gherardeschi, e tant'altre famiglie, che possedevano Signorie, e terreni in Corsica, e in Sardegna, benchè colle prepotenze talora ne turbassero la tranquillità, vivevano con grandezza, e splendore. I dispendiosi, e magnifici sacri edifizi del Duomo, di S. Giovanni, del Campanile eretti ne' due passati secoli, e del Campo-Santo, che in quest'epoca ebbe il compimento, son prove autentiche, e oculari delle loro ricchezze. I suoi dominj erano specialmente sulla costa marittima, e si estendevano dal Corbo (1) fino a Civita Vecchia. Signoreggiava poi sulle isole di Sardegna, Corsica, Capraja, Elba, Pianora, Gorgona, Giglio, Monte Cristo (2), onde si scorge che i suoi dominj erano più estesi in mare che in terra ferma, come conviene a una potenza

(1) *Il Corbo o Corvo, è la punta orientale del golfo della Spezia poco distante dalla foce della Magra.*

(2) *Questo dominio si deduce da due solenni trattati fatti dai Pisani, uno dell'anno* 1265, *col Re di Tunisi Elmiro di Momino, l'altro nel* 1230, *con Mico uno de' Re Affricani, e ne' quali per gl'interessi reciproci si nominano le terre dominate dai Pisani: si possono vedere Flam. dal Borgo dell'istor. Pis. diss.* 4.

An. di C. 1282

marittima. E in verità la sua forza era specialmente sul mare, giacchè nei mari, che per quel tempo si dicevano remoti, in Levante, sulle coste della Siria avea degli stabilimenti precarj in verità, ma sufficienti pel commercio, e in fondo del mar Nero fino nel XV. secolo, un porto conservava ancora il nome di Porto Pisano (3). Le flotte numerose di 100, e ancora 200 legni, armate spesso da questa Repubblica ci scoprono le sue ricchezze, originate dall' industria, e dal commercio. La forza marittima formava la sua vera potenza, per cui era rispettata, e temuta dagl' Imperatori, dai Regi, e la sua amicizia spesso sollecitata: ma ella si accostava alla sua decadenza. Erano stati finora i Pisani una delle tre principali potenze marittime, e coi Veneziani, e i Genovesi s' erano divisi l'impero de' mari allora conosciuti. La gelosia del commercio le avea spesso fatte venire alle mani, e ciascuna cercava il suo ingrandimento sulla ruina dell' altra. Pisa s'era veduta sorgere accanto un' altra industriosa Repubblica, la fiorentina, le di cui ricchezze, e potenza andavano sempre crescendo. Non ne avrebbe dovuto prendere gelosia, perchè

(3) *Vedasi l' istor. del Commer. de' Toscani da noi riferita in appresso.*

inesperta quella nell'arti marittime, che facean la sua potenza, ed avendo bisogno del mare, sarebbe stata sempre in una certa dependenza, quando non ne fosse tiranneggiata. Era dunque l'interesse di Pisa lo starsi unita con Firenze, potendosi le due Repubbliche spesso giovare con dei scambievoli soccorsi. Una falsa politica le rese rivali per la diversità delle fazioni Guelfa, e Ghibellina, che furono il flagello dell'Italia, e pel meschino interesse di miserabili castelli. La vanità d'estendere uno sterile dominio sulla terra destò fra loro ostinate guerre, in cui il sangue, l'industria, e l'oro furon perduti, che impiegati nell'oggetto grande, per cui furono grandi queste due Repubbliche, la navigazione, e il commercio, le avrebbero probabilmente rese arbitre dell'Italia. Pisa cadde dall'antica grandezza, prima perdendo la potenza marittima, indi la libertà, nel tempo che manteneva una rivalità pericolosa colla fiorentina Repubblica. Era in guerra coi Genovesi: avea nei passati tempi combattuto contro di loro con varia fortuna, e i disgraziati eventi si erano bilanciati coi prosperi. Abbiamo veduto a suo luogo che dalla sua flotta unita a quella di Federigo II. era stata disfatta la genovese presso la Meloria, scoglio glorioso allora all'armi pisane quan-

An. di C. 1282

An. di C. 1282

to dovea essere in appresso funesto. Nel 1258, i Pisani avean combattuto ne' mari di Levante uniti a' Veneziani contro i Genovesi riportandone una compiuta vittoria colla presa di 24 galere: queste vittorie de' Pisani, e la loro alleanza coi Veneziani aveano abbattuto alquanto i loro rivali, e fino all'anno 1282 fu fra loro pace, o almeno quella quiete, che nasce dalla stanchezza, o dal timore reciproco. Il genio torbido, ed instabile di Sinoncello, Giudice di Cinarca, dette il principal motivo alla nuova guerra. Costui, perdute nella tenera età colla morte del padre le sue terre nell'isola di Corsica, refugiato in Pisa, cresciuto, e fattosi prode nelle armi, col di lei ajuto, e sostegno fu mandato in Corsica come Governatore, e Giudice. Era allora una parte di quell'isola posseduta dai Pisani, un'altra dai Genovesi: l'attivo Sinoncello col suo nome, e valore non solo riguadagnò le sue terre, ma si estese fino a Bonifazio. Temendo però le forze de' Genovesi, per conciliarseli, fino dall'anno 1249, scordato dei benefizj de' Pisani, si accordò a riconoscere le sue terre come feudo di Genova: ma divenuto in appresso più sicuro, ed insolente, dopo aver offesi i Pisani, prese ad inquietar gli stessi Genovesi, e tutti gli altri mercanti che giungevano a quell'isola. Si vide Genova

in necessità di tenerlo in freno; mandò delle truppe in Corsica, che in pochi giorni gli occuparono le sue terre, ed ei fu costretto a salvarsi colla fuga. Si ricovrò a Pisa, ove pentito della ribellione si protestò di riconoscere l'antica sovranità de' Pisani. Questi vollero prenderne la protezione. Un Ambasciatore genovese venne a persuadergli, che non dovean prender la difesa d'un ladrone ribelle: l'orgoglio dei Pisani accolse con disdegno questa ambasciata, si ostinò a proteggere Sinoncello, licenziò il ligure Ambasciatore, e mandò i suoi a Genova per dichiarare le intenzioni di difender coll'armi il vassallo. Furono dai Genovesi con eguale orgoglio trattati i Pisani, onde fu risoluta la guerra fatale(4). Forse sperarono questi col valore, e influenza di quell'uomo sostenuto dalle loro armi, riprendere la parte di Corsica, che tenevano i Genovesi: e veramente, rimandato là col piccolo rinforzo di 120 cavalli, e 200 pedoni, potè ricuperare le sue terre perdute. Varj combattimenti per lo più svantaggiosi ai Pisani precedettero la decisiva giornata, alcuni de' quali rammenteremo brevemente. Insultarono i Pisani Porto-Venere sbarcandovi delle genti, e saccheggiandolo: ma furono i

An. di C. 1282

(4) *Filippini istor. di Corsica lib.* 2.

An. di C. 1283

Genovesi vendicati dalla tempesta che portò 17 galere a rompersi sulla spiaggia toscana con la morte della maggior parte dell'equipaggio (5). Si moltiplicarono le reciproche offese per tutto l'anno: molte navi mercantili de' Pisani furono prese; e intanto con straordinarj sforzi si facevano da ambe le parti i più vigorosi armamenti. Una flotta pisana forte di 54 galere era stata condotta da Andreotto Saracini verso la Sardegna in traccia de' nemici, e non gl' incontrando, sbarcate a terra delle genti riconquistò varie città ribellate: dopo questa impresa avea veleggiato verso Piombino, distaccando imprudentemente 15 galere per corseggiare altrove, mentre si potea temere d'incontrare una flotta nemica eguale, o superiore; realmente venivano a cercare la flotta pisana 54 galere genovesi comandate da Uberto Doria, che non trovandola presso la Sardegna, s'erano rivolte verso Piombino. Non credette prudente cosa il Saracini, tanto inferiore di forze, di misurarsi col nemico, e si tenne chiuso nel porto di Faleria, fortificandone l'ingresso: il Doria ne fece il blocco. Intanto le 15 galere pisane già separate tornavano a riu-

(5) *Foliett. his. genuens. lib.* 5. *Aur. ann. genuen. rer. ital. tom.* 6.

nirsi. Scopertele il Doria, ne distaccò 32 del- AN. di C. 1283
le sue per attaccarle: tentarono le pisane la fuga, e volendo evitar d'esser prese, spinte da un forte scirocco investirono la spiaggia, una di esse andò a picco, tre furono preda de' Genovesi con 600 prigionieri. Non essendo stato l'Ammiraglio pisano accusato di codardia, convien dire che l'armata chiusa nel porto non fosse in stato di uscire, impedita dal vento, giacchè avrebbe potuto allora attaccar con superiorità di numero la flotta che la bloccava. Il vento burrascoso fece in seguito allontanar finalmente la genovese da Faleria, ed allora escì il Saracini, tornando a Pisa col rossore d'essere stato bloccato, e spettatore della ruina d'una parte della sua flotta (6). Animate da tant'odio le due Repubbliche si prepararono cogli sforzi i più grandi nell'anno appresso ai più sanguinosi contrasti: 24 galere pisane scortavano due grosse navi cariche di truppa per sedare delle ribellioni eccitate in Sardegna dai Genovesi. Una di queste, su cui era Bonifazio Gherardeschi, essendosi separata si trovò in mezzo della flotta genovese di 22 galere, che s'incaminava allo stesso luogo: rimase prigioniera; e siccome videro i Genovesi comparir la

(6) *Foliett. his. gen. Jacob. Auria ann. gen. loc. cit.*

An. di C. 1283 flotta nemica, tolto il meglio dalla nave prigioniera vi posero il fuoco, e si accinsero coraggiosamente alla pugna. Fu questa feroce, e ostinata, ma infine la vittoria si dichiarò pe' Genovesi: perderono i Pisani 13 galere, ed una sommersa, circa a seimila fra morti, e prigionieri: ciò avvenne verso la fine d'aprile (7). Queste replicate perdite fecero rivolgere i Pisani a chieder soccorso ai Veneziani, coi quali uniti in Levante avean rotti più volte i Genovesi. Albertino Morosini veneziano Potestà di Pisa tentò questa lega, ma invano: vollero i Veneziani restar neutrali. La vera politica però dovea far loro sostenere una potenza, ruinata la quale, i Genovesi loro

(7) *Vedi Guido da Corvara* (*rer. ital. tom.* 44) *che pone la battaglia nel primo di maggio: i frammenti d' istor. Pis. in italiano* (*loc. c.*) *e gli ann. genovesi,* (*rer. ital. tom.* 6.): *tutti questi si accordano sul numero delle galere da noi descritto, e sono i monumenti meno autorevoli. Il Cav. dal Borgo seguendo documenti più autentici, e avendo poco riguardo alla gloria de' suoi cittadini, benchè in ogn' altro luogo ne sia zelantissimo, numera* 34 *galere dalla parte de' Pisani, e* 22 *de' Genovesi: egli in tempo della battaglia fa veramente soppraggiungere un rinforzo ai Genovesi, guidato da Arrigo del Mare, ma non pare che essendovi sul principio l' indicata sproporzione si sarebbero cimentati i Genovesi, nè sarebbe glorioso ai Pisani con un terzo di galere di più non aver subito guadagnato una decisa superiorità.*

perpetui nemici crescevano tanto in potere: e bene ebbero in seguito motivo di accorgersi dell' errore. L'ultima disgrazia invece di scoraggire i Pisani, gl'infiammò davvantaggio alla vendetta: fecero uno dei maggiori sforzi, armando 72 galere, delle quali fu comandante il Conte Ugolino già molto potente in Pisa: vi salì il fiore della nobiltà, e cittadinanza pisana, vi si aggiunsero altri legni minori; ma invece di attaccare la flotta genovese, forte di sole 30 galere, che sotto il comando del Giacaria si trovava in Sardegna, e che facilmente avrebbero oppressa, perdettero un tempo prezioso andando ad insultare la città di Genova, presentandosi a quel porto, tirandovi de' colpi di balestra, e sfidando i Genovesi a battaglia; e dopo queste inutili bravate se ne tornarono a casa (8). Niente è più prezioso del tempo, e dell'occasioni nella guerra. Aveano i Genovesi richiamato colla maggior premura l'armata del Giacaria dalla Sardegna, e datisi ad armare colla maggior fretta, ebbero presto in ordine una flotta di 88 galere con molti altri legni minori, e ne fu dato il comando ad

An. di C. 1283

1284

(8) *È strano che niuno scrittore genovese conti questa bravata, e si contentino di dire, che si vantarono di farla, ma niuno parla che l'eseguissero. V. Gio. Villani, l. 7, c. 91.*

An. di C. 1284

Oberto Doria. Postosi in mare, inteso esser la pisana armata verso la Meloria, s'avanzò a quella parte. Temendo il Doria che la superiorità del numero de' loro legni non facesse recusar la battaglia ai Pisani, e ritirarsi nel loro porto, non s'avanzò che con 58 galere, facendo restare indietro la divisione del Giacaria colle trenta (9). Accettarono la battaglia i Pisani, e fu combattuto il dì 6 d'agosto con tutto il furore, e l'animosità di due popoli, che vogliono scambievolmente distruggersi. L'ajuto, che sopraggiunse ai Genovesi del Giacaria inaspettato ai Pisani, probabilmente decise la sorte di quella giornata. La galera,

(9) *Variano molto gli storici sulle circostanze che sono di poco momento, e sul numero de' legni da una parte, e dall'altra, facendosi ascendere a più di* 100 *i pisani, e a* 150, *i genovesi, ma si conviene che la flotta genovese fosse assai superiore. Se poi all' avvicinarsi dei nemici si armassero nuovi legni in Pisa, se ne facesse la benedizione l'Arcivescovo sull' Arno, benchè lo attestino quasi tutti gli storici pisani, ed il Villani tra i fiorentini, può dubitarsene, giacchè pare manchi il tempo necessario, come ha cercato di mostrare il Cav. dal Borgo (loc. cit.), e perciò smentisce la calunnia di poca religione data dal Foglietta ad alcuni Pisani, i quali vedendo in quella funzione cadere per accidente il Cristo che stava in cima del gran Stendardo, e che ciò era da alcuni preso per sinistro augurio esclamarono:* sia pur Cristo per i Genovesi, e per noi il vento. *Vedansi Foglietta lib.* 5. *Giac. Males. c.* 221. *Vill. lib.* 7. *c.* 91. *Contin. Caff. Marangone, Giust. Bizari.*

su cui era montato il Potestà di Pisa Albertino Morosini, si battè furiosamente colla Capitana guidata dall'Ammiraglio Doria, con cui però s'era unita altra delle principali galere comandata dall'altro Ammiraglio Giacaria. Anche quella che portava il gran Stendardo pisano fu presa dalla galera detta il S. Matteo, ove erano molti della famiglia Doria, e dalla galera di Finale. Fu lacerato, e abbattuto il gran Stendardo, e la rotta fu completa. Ventisette galere pisane furono prese, sette sommerse; e il resto fracassato, e malconcio, col benefizio della notte si salvò nel vicino Porto pisano, e con tre di queste scampò il C. Ugolino. Quattromila si dissero i morti, moltissimi prigionieri, fra i quali il figlio del C. Ugolino. Questi sommati cogli altri fatti nelle anteriori battaglie montavano a circa 11 mila, e tutti delle più importanti persone (10). Tale avvenimento si portò seco la ruina della potenza marittima di Pisa, che non potè più sollevarsi al rango delle sue rivali. Molte illustri repubbliche, come ci mostra l'antica, e la moderna istoria, sono risorte dopo le più gravi perdite. Pisa non lo potè dopo questa, e varie cause

An. di C. 1284

(10) *Alcuni fanno il numero assai maggiore: la prova del numero grande è il detto di questo tempo, che, chi volea veder Pisa, dovea andare a Genova.*

An. di C. 1284 si combinarono ad impedirlo, la prima, e principale fu la perdita de' più valorosi, ed assennati cittadini restati prigionieri, e che i Genovesi con crudele, ma utile politica si ostinarono a non riporre in libertà, per guisa che trattenuti in dura carcere per circa 15 anni, che tanto durò la guerra, la maggior parte vi finì miseramente la vita (11). Priva di questi Pisa, divenne una nave senza nocchiero, e potè più agevolmente esser dominata da quei faziosi, che non miravano all'utile pubblico ma al privato loro interesse. La seconda causa si riconosce nella guerra formidabile che le dichiararono l'emule Repubbliche di Firenze, e di Lucca con tutta la Lega Guelfa toscana unite ai Genovesi. Venuti gli Ambasciatori genovese, e lucchese, in Firenze, si fece un trattato per l'eccidio totale di Pisa. A questo intervenne cogli altri Capi del Governo il celebre Brunetto Latini, forse come Segretario della Repubblica fiorentina (12); nè tardarono gli effetti: l'esercito de' Fiorentini entrò in Val d'Era, quello de' Lucchesi occupò alcuni castelli, fra i quali Ponte a Serchio; e nello stesso tempo lo Spinola con possente flotta attaccò il Porto pi-

(11) *Flam. dal Borgo dell' ist. Pis. diss.* 11.
(12) *Auria rer. ital. loc. cit.*

sano, e guadagnò la torre della Lanterna (13). Veduto il tristo aspetto che prendevano le cose, si prese a consultare in Pisa sulla comune salvezza. In questo sconcerto una delle più autorevoli persone era il Conte Ugolino, a cui si volgeva la città per consiglio, e per ajuto. È probabile che questo scaltro uomo pensasse fino da quel tempo alla signoría di Pisa; e forse perciò propose d'accomodarsi coi Fiorentini, piuttosto che coi Genovesi, perchè non fossero liberati, e rimessi in Pisa quei cittadini, che potevano contrastargli il Principato. Il discorso però che gli pone in bocca Leonardo Bruni è assai sensato, asserendo che Pisa, potenza marittima, dovea riguardar come nemica Genova sua rivale in mare, piuttosto che Firenze, che dipendeva pel suo commercio da Pisa. Non fu sul principio ascoltato il Conte, e si cercò accomodamento piuttosto con Genova; ma questa, credendo venuto il punto della ruina della sua rivale, ricusò duramente (14). Convenne allora abbracciare il consiglio del Conte. Era esso stato sempre amico de' Fiorentini, perchè seguaci di parte Guelfa, e la loro influenza lo avea rimesso in Pisa colla restituzione delle sue terre: si

An. di C. 1284

1285

(13) *Guid. da Corv. Cron. Pis. rer. ital. tom.* 24.
(14) *Caff. Ann. gen. rer. ital. tom.* 6.

An. di C. 1285

riguardava perciò come la persona più atta a trattare l' accomodamento, e lo aveano creato i Pisani Potestà, e Capitano del Popolo. Non gli fu perciò difficile il concluder l'accordo con delle condizioni assai gravose ai Pisani. Furono obbligati a cedere alla fiorentina Repubblica varie terre importanti, S. Maria a Monte, Fucecchio, S. Croce, Montecalvoli, e di esiliare i più zelanti Ghibellini di Pisa, la quale si ridusse a parte Guelfa. La cessione di tante castella fu riguardata come un tradimento (15). È assai verisimile che il Conte, mirando a divenir Signore di Pisa, col favore, e appoggio dei Fiorentini, largheggiasse nelle concessioni; ma per altra parte non si poteva ottenere la pace senza grandi sacrifizj: e se la guerra continuava, piombando sopra di Pisa tutta la Toscana per terra, e per mare i vittoriosi Genovesi, il suo esterminio totale era sicuro. Se poi è vero, come portò la Fama, che i fiaschi di verdea mandati a donare dal Conte ai Capi del Governo fiorentino fosser pieni di fiorini d'oro, ciò niente aggiunge ai supposti delitti

(15) *Tale fu la fama sparsa dai nemici del C. Ugolino; e su quella, dice Dante*

« *Che se il Conte Ugolino aveva voce*
« *Di aver tradita te delle castella,*
« *Non dovevi i figliuoi porre a tal croce.*

del Conte, e non è che una prova di più fralle infinite della forza imperiosa di quel metallo. Sono tanto incerti, e sovente ingiusti gli umani giudizi, che della stessa colpa data al Conte furono accusati i Capi del fiorentino Governo, i quali avendo un' occasione rara, e propizia di occupare, e distrugger Pisa l' avessero, forse sedotti dall' oro di Ugolino, negletta (16). E veramente i loro alleati i Lucchesi, e i Genovesi ne fecero alti lamenti: convenne acquetare i primi con nuove concessioni; e Bientina, e Ripafratta, e Viareggio furono loro cedute. An. di C. 1285

Divenne il Conte Ugolino colle cariche di Potestà, e Capitano del Popolo a lui conferite per dieci anni, e col sostegno de' Guelfi l' arbitro, e Signore di Pisa, ma il suo nipote Nino Visconti, Giudice di Gallura, benchè dello stesso partito, gli divenne rivale nel governo, e potè tanto da costringerlo a mettervelo a parte; ed ebbe Pisa allora due Rettori con eguale autorità. Ma la suprema po-

(16) *Giov. Villani lib. 7. Cap. 97. dice che alla primavera i Fiorentini si preparavano a far l' assedio di Pisa, e che furono assai biasimati di questo accordo: e aggiunge:* e dicerto se i Fiorentini avessero seguita la promessa, e giuramento, la città di Pisa sarebbe stata presa, disfatta, e recata a borgora come era ordinato.

An. di C. 1286 testà divisa, di rado ha tenuto un governo tranquillo: nacquero subito delle pericolose rivalità tra i due Rettori. In sì fatto contrasto, probabilmente accorgendosi il nipote d'essere eclissato in Pisa dalla potenza dell'altro, era col di lui consenso andato a governare, o signoreggiare la Sardegna (17). Ma temendone l'insubordinazione per vegliarne l'andamenti, e per tenerlo a freno ove facesse di mestiero, il Conte Ugolino mandò in Sardegna il suo figlio Guelfo, che non solo occupò il governo de' feudi della casa propria, ma di tutta la provincia Calleritana (18). Questo avvenimento accese più vivo il fuoco della discordia tra i Visconti, e i Gherardeschi: le loro querele poscro in furiose agitazioni la città, e il suo contado, e furono più volte insanguinate le strade di Pisa, e de' suoi castelli dalle rivali fazioni. Il Visconti col suo partito prese ad accusare Ugolino di resistere alla pace coi Genovesi, svelando un segreto pericoloso, scordandosi, acciecato dall'ambiziosa rabbia, che quel mezzo avea giovato ad ambedue. Mentre la fazione Guelfa di Pisa s'era così divisa in due parti, esisteva in questa città l'antico partito Ghibellino, che avea dovuto cedere all'imperiose

(17) *Frag. his. Pis. rer. ital. tom.* 24.

(18) *Ptolœm. lucen. loc. cit.*

circostanze, e nascondere nel silenzio i suoi sentimenti. Mirando lacerarsi divisi i suoi persecutori, prese coraggio. Era composto per la maggior parte di popolari, e di preti e frati, persone atte ad istillare negli animi della plebe i sentimenti, che credono i più opportuni. Si fece capo di questo partito l'Arcivescovo Ruggero Ubaldini, il quale però per lungo tempo dissimulò i suoi sentimenti, mostrandosi fautore ora dell'uno, ora dell'altro rivale. Sarebbe troppo lungo, e nojoso lo scorrer minutamente la serie delle calamità, in cui fu per circa due anni avvolta la pisana Repubblica; in queste guerre civili soffrirono i due Rivali varie vicende: rinunziarono al governo per acquetare le discordie, ma gustata una volta la tazza del supremo potere, inebriarsi a segno da non potersi così agevolmente abbandonare. L'avo, e il nipote, che aveau tanto combattuto pel Principato, abbandonatolo, e sentito il dolore della perdita, divennero nuovamente amici, e si unirono per riconquistarlo colla forza: entrarono perciò coll'armi alla mano nel Palazzo del Comune, e in quello del Popolo, cacciando il Vicario Messer Guidoccino, e la nobiltà tanto Guelfa, che Ghibellina gli accompagnò officiosamente, e acconsentì che riprendessero il supremo potere.

An. di C. 1286

1287

An. di C. 1287

Lo scaltro Arcivescovo Ruggiero, che non vedea ancor maturo il tempo della vendetta, non solo prestò il consenso alla mutazione, ma padrone della collera, potè dissimulare fino la morte del suo nipote ucciso barbaramente dalle mani dello stesso Conte Ugolino. Questo feroce vecchio però volea esser solo a dominare; e riprese le redini del governo coll'ajuto del suo nipote, pensava a disfarsene: l'Arcivescovo lo secondava colla mira di ruinare ancor lui. S'era Ugolino a bello studio ritirato alla sua villa di Settimo, perchè intanto scoppiasse contro il nipote la sedizione, che l'Arcivescovo fomentava. S'accorse il Visconti della burrasca che gli si preparava contro, e quando vide che ai reiterati inviti di venire a sostener la causa comune, il Conte Ugolino era restío, prevedendo ciocchè gli s'apparecchiava, escì frettolosamente di Pisa. Tornato allora il Conte, trovò che gli si voleva dar per compagno nel reggimento l'Arcivescovo Ruggiero. Ricusando egli sdegnosamente, i due partiti corsero alle armi, guidati dai loro respettivi Capi, il Conte, e l'Arcivescovo. Si sparse molto sangue; fu vincitore Ruggiero, e il Conte cedendo coi figli, e nipoti, ed altri seguaci, si ritirò, e si fortificò nel Palazzo del Popolo: ma attaccato ancor questo dai vincitori, e

posto il fuoco alla porta, dovette rendersi a discrizione. Furono presi, e carichi di catene il Conte Ugolino, i due suoi figli Uguccione, e il Conte Gaddo, insieme con due giovinetti nipoti Anselmuccio figlio del Conte Lotto, e Brigata figlio del Conte Gaddo. Tutti furono in appresso racchiusi nella Torre detta poi *della fame* (19), dalla loro fatale catastrofe, dipinta dai sublimi, e negri colori di Dante. Il Conte era reo di molti delitti in faccia ai Pisani; i suoi figli lo erano meno di lui, ed assai meno i giovinetti nipoti. Confusi insieme nella stessa pena atroce, risvegliarono la pietà di tutti gli scrittori; ed è disgrazia per Pisa, che uno dei più sublimi pezzi dell'italiana poesia, che niun culto Italiano ignora, e che moltissimi forestieri conoscono, sia unito alla di lei satira. An. di C. 1288

Un dotto Pisano ha impiegato molto ingegno, e dottrina per accrescere i delitti, e rendere odioso più del dovere il disgraziato Ugolino, e per iscusare i suoi concittadini: siccome si tratta di un punto d'istoria tosca-

(19) *Questa Torre era situata sulla piazza detta ora de' Cavalieri, i di cui avanzi formano un pezzo del Palazzo ov' è l'Oriolo: esso è composto di due antiche torri riunite poi con un arco: la parte vicina al Palazzo Conventuale fu la celebre torre della fame. Vedi Flam. dal Borgo sull' ist. Pis. diss.* 11.

An. di C. 1288

na tanto celebre non sarà fuor di luogo il farvi alcune brevi riflessioni, e dare imparzialmente il giusto valore alla colpa, ed alla pena. Il primo delitto, di cui quel dotto scrittore fa reo il Conte, ha rapporto alla spedizione anteriore alla battaglia della Meloria comandata dallo stesso Ugolino. Avendo trovato il porto di Genova vuoto di legni armati, dovea, dic'egli, sbarcar le truppe, assaltare, e impadronirsi di Genova. L'accusa è poco fondata, giacchè l'impresa sarebbe stata assai imprudente, nè si poteva sperare con quella truppa, che si trovava sulla flotta, di conquistare una città popolata come Genova, piena di gente feroce, e animata dall'odio nazionale. Dopo la gran vittoria riportata dai Genovesi, questi non crederon mai opportuno di tentar la conquista di Pisa, benchè disanimata tanto, e priva de' migliori suoi cittadini. Nè maggior fondamento ha la seconda accusa, attribuendosi ad esso la perdita della battaglia della Meloria, perchè consigliata da lui. Niuno degli scrittori di qualche conto gli dà questa colpa: i Pisani quasi uniformemente chiesero battaglia (20), e il Conte Ugolino non potea fra

(20) *Tutti gli scrittori e pisani, e forestieri lo attestano: lo stesso Flam. dal Borgo benchè l'accusi di*

tanti guerrieri di mare, più assai di lui speri- An. di C. 1288
mentati, avere un'influenza da farli determinare contro un partito preponderante. E-

quel delitto, aggiunge: e in esse (*galere*) come se si andasse ad una certa vittoria erano montati fastosi tutto il fiore della Nobiltà, e gioventù pisana. *Ciò indica consenso generale. Il Marangone da lui citato in prova della sua opinione nulla dice del consiglio di combattere che si suppone dato dal Conte, anzi ancor esso esagera la voglia, che avevano i Pisani di combattere: ecco le sue parole:* Messer Oberto Moresino montò il primo sulle dette galee, e il simile fecero tutti gli altri con tanta volontà di combattere che e' pareva loro mill'anni d'essere alle mani, stando con timore che ei non se ne tornassero indietro. ec. *Conviene osservar poi che questo scrittore non è di quell' autorevole antichità che meriti tutta la fede. Egli scriveva al principio del secolo XVI. ed è pieno d'errori: ne daremo un solo esempio. Narrando la battaglia dei Pisani co' Genovesi, in cui furon presi i Prelati, e i Cardinali, avvenuta per testimonianza dei pisani, fiorentini, e genovesi scrittori l'anno* 1237, *ne fa Ammiraglio il Conte Ugolino Buzzaccherino: allorquando poi ha narrato la morte atroce del Conte Ugolino aggiunge*: L'justo judicio di Dio, che così voleva per aver lui fatto morire, ed annegare in mare tanti Prelati, e fatto contro a Cristo. *Pare che abbia confuso un Conte Ugolino con un altro; giacchè il Conte Ugolino di Donoratico non ebbe parte nella battaglia prima della Meloria. Un tale scrittore non ha grande autorità. Il Marangone ha copiato l'errore di cronologia da Ric. Malespini, e il Tronci ha copiato da Marangone nel dare il titolo di Conte al Buzzaccherini, che il Villani chiama Messer Ugolino.*

An. di C. 1288 ra Potestà di Pisa il Morosini, uomo di mare, e perciò di maggior autorità del Conte; e se questo sulla fine della battaglia si ritirò con tre galere nel porto, un'intempestiva, ed inutile resistenza avrebbe accresciuto il numero de' prigionieri pisani. Il terzo delitto, di cui si fece più conto in quel tempo, è di cui la maggior parte degli storici, ch' esprimono la pubblica opinione, lo accusano, e di avere tradito Pisa, consegnando molti dei castelli della pisana Repubblica ai Fiorentini, ed ai Lucchesi per comprarsi la pace. Abbiamo di sopra veduto qual peso si debba dare a tale accusa; aggiungeremo, che col consiglio degli stessi prigionieri di Genova fu data plenipotenza al Conte Ugolino di concluder la pace (21), e bisognava farla ad ogni costo. I Lucchesi, i Fiorentini con tutta la Toscana riuniti per la parte di terra; i Genovesi vincitori per la parte di mare, contro i Pisani soli, e abbattuti, e ruinati dall'ultima disgrazia, rendevano ultimo l'eccidio di Pisa immancabile. Solo si può dubitare che il Conte, per esser favorito dai Fiorentini nel

(21) *Ann. Genuen. C. Caff.* Pisani cognoscentes se non posse resistere societati prædictæ, volentes suæ civitatis evadere ruinam, de consilio carceratorum, qui erant Januæ, data est potestas et plenum dominium Comiti Ugolino ec.

dominar Pisa, fosse un po' generoso con essi, ma in fine convenia ricever la legge dai vincitori. Un delitto assai più probabile è che il Conte impedisse, per quanto poteva, la pace di Pisa con Genova: vi era il suo interesse; la pace era unita col ritorno dei prigionieri, tra i quali si trovavano le persone di maggior conto, che avrebbero frenato i di lui ambiziosi desiderj. Di fatti fu più volte accusato di questo delitto; non ve ne sono però delle prove dirette: il partito contrario spesso andò gridando per Pisa *mojano quelli che non vogliono pace con Genova*. Non di meno afferma uno scrittore pisano assai antico, niuno si mosse perchè si vide che si alzava quel grido più per ruinare il Conte che per altro motivo (22). Vennero poi di Genova quattro dei prigionieri a portar le condizioni di pace che si offrivano loro; queste non son note, ma debbono esser state gravosissime: il Conte con molti de' primi cittadini l'avrebbe ricusata, ma sostenuta per fargli onta dal partito contrario, cedette anch'egli, e fu conclusa (23). È però accusato di averla segretamen- An. di C. 1288

(22) *Fragm. hist. Pis. rer. ital. script. t. 24;* „*E conoscendo li Pisani che non lo facevano per pace volere, ma per confondere lo Conte Ugolino, non si levonno a romore* „.

(23) *Fragm. his. pis. loc. cit.* „ *Vennero a Pisa mes-*

te impedita, facendo dopo l'accordo attacca-
An. di C. 1288 re i legni mercantili genovesi da dei corsari pisani: l'accusa non è priva di fondamenti: i corsari si armarono in Caglieri, e in Orestano luogi soggetti al Conte Gaddo figlio di Ugolino che si trovava in Sardegna, onde con la connivenza del padre, e del figlio, e forse d'ambedue si fece l'armamento; e la forza della congettura cresce, giacchè i Genovesi presi dai corsari, furòno condotti in Orestano, ed ivi posti in carcere (24), lo che non avrebbero fatto senza esser sicuri dell'approvazione del Governatore. Di questa colpa, che è molto probabile, il Conte Ugolino non potrebbe scusarsi: benchè la pace

ser Guiglielmo di Ricoveransa.... per far la pace tra'l Communo di Pisa, e il Communo di Genova che aveano tratto li pregioni col Communo di Genova. E perchè la pacie fosse molto grave, e impossibile perchè judici (cioè il Visconti) era da lato dei pregioni, e voleala per confondere, e disfare lo Conte Ugolino che non la volea elli, ne anco tutti quelli che savi erano a Pisa: lo Conte Ugolino per non volersi recare a romore, e grido di populo addosso, ne incontra consentire che si recasse a consiglio maggiore in Duomo, quine si fermò, e prese che si facesse per quello trattato ch' e' pregioni avean fatto coi Genovesi ec. „

(24) *Ann. Genuens. Cantin. Caffar. loc. cit. Anche in questi Annali non si assicura positivamente che i corsari fossero armati da chi non voleva la pace, ma si adoprano le parole:* ut fertur.

fosse gravosa ai Pisani conveniva farla, e per ristabilire nel seno della tranquillità la navigazione, e il commercio ruinati, e per liberare da una dura prigione tanti infelici. Finalmente una sorte di tirannía, che esercitò su i Pisani, le crudeltà contro di essi, le sollevazioni, i tumulti sono per lui un delitto, il quale è dimostrato dalla serie degli avvenimenti narrati. È vero che il supremo potere da lui esercitato col titolo di Potestà, e Capitano del popolo non fu una totale violenta usurpazione, poichè la volontà dei Pisani vi concorse: l'influenza però delle sue ricchezze, e delle sue aderenze ve lo fecero montare, ma ciò avveniva in ogni paese, ove i potenti cittadini con tutti i mezzi o della forza, o del favore, o delle speranze, o del timore determinavano l'instabile, e fazioso popolo. L'indole del Conte era veramente sanguinaria, e feroce, qualità comune ai feudali Signori di quel tempo: le risse, i tumulti, le battaglie cittadine erano frequentissime in tutte le turbolente Repubbliche d'Italia non nella sola Pisa; l'ambizione di Ugolino, del Visconti, dell'Arcivescovo Ruggero pose loro le armi in mano; e se nell'ultimo contrasto l'Arcivescovo soccombeva, toccava a lui forse a morire nella Torre coi nomi di traditore: giacchè i vinti hanno sem-

An. di C. 1288

An. di C. 1288

pre torto. Il lettore discreto, ed imparziale dalle esposte osservazioni ha la giusta misura della reità del Conte Ugolino, e può giudicare se la pena fu corrispondente. L'atrocia della pena non diminuirà punto, anche adottando il racconto d'un incerto autore, il quale asserisce essere stata posta una multa di lire 20 mila alla famiglia imprigionata, togliendole il cibo finchè non l'avesse pagata; nè vi sarà io credo persona sensata da credere che potendo pagarla volesse piuttosto morire di morte sì dolorosa (25). I più

(25) *Mur. rer. ital. script. tom.* 14. *fragm. ist. Pis. Il raccconto della multa è di questo autore, di cui non è noto nè il nome, nè il tempo in cui scrisse. Se però come pare tutto il codice riferito dal Muratori con una interruzione fu scritto dall'istesso autore, esso viveva dopo il* 1337, *fino al qual anno arriva, e perciò meno autorevole di Guido da Corvara scrittore contemporaneo al Conte Ugolino, e abitante in Pisa, che narrando come il Conte coi figli fu posto in carcere, e vi morì di fame, non parla della multa pecuniaria. Mur. loc. cit. Solo qualche cosa d'analogo al racconto dell'anonimo si dice da Bartolommeo da Lucca rer. ital. tom.* 11. *An. Dom.* 1288. Dominus Ugolinus capitur a Pisanis, favente, et coadjuvante Archiepiscopo cum multis clericis; cum duobus filiis Gaddo, et Brigata, et uno nepute Henrico ponuntur in carcere: ibique post longam estorsionem pecuniarum fame ibidem pereunt. *Il negar poi fede a Gio. Villani perchè Guelfo, e nemico di Pisa, è un'ingiustizia: questo scrittore invece di difendere il Conte Ugolino, lo ri-*

autorevoli scrittori o pisani, o fiorentini raccontano uniformi il tristo caso, com'è comunemente noto. Più felicemente è venuto fatto al pisano scrittore di mostrar che i figli, ed anche i nipoti del Conte Ugolino non erano fanciulletti innocenti, circostanza forse supposta da Dante per accrescere il patetico della sua narrazione. Tutta la famiglia dei Conti di Donoratico non perì in quella Torre: v'era il Conte Lotto sempre prigioniero in Genova, e il Conte Gaddo governatore d'una provincia di Sardegna, oltre altri nipoti, le vicende de'quali sono diffusamente narrate dagl'istoriografi di Pisa, e di quell'illustre, e sventurata famiglia; la ruina della quale invece di recare a Pisa la pace, risvegliò contro di essa più fiera la guerra, essendosi mossi i Fiorentini per una parte per vendicare il loro amico, ed alleato, per l'altra i Lucchesi coi quali s'era unito Nino Visconti Giudice di Gallura, fuggito da Pisa. Questi occuparono il castello d'Asciano, e intanto gli altri fuorusciti devastavano le campagne, i castelli, e spargevasi per ogni lato la desolazione, e il terrore.

An. di C. 1288

guarda come un traditore sulla voce comune, la quale abbiamo veduto quanto poco fosse fondata, onde merita fede quando parla della di lui pena. Vill. lib. 7. cap. 120, 127.

An. di C. 1288

Delle tre principali Repubbliche di Toscana, Firenze, Pisa, e Siena, si è già veduto assai spesso le due prime agitate per gelosia, e preminenza di governo: Siena non lo fu meno, nè meno rapidamente alterossi la sua politica costituzione. Siccome in questi tempi avvennero degli essenziali cambiamenti, convien riunire in un breve quadro le principali sue mutazioni. Fu sul principio il governo della sanese Repubblica nelle mani di gentiluomini. Avrebbero potuto conservarselo stabilmente, se le discordie per le fazioni Guelfa, e Ghibellina, o per gelosia di dominio non gli avesse divisi. Ciascuna delle fazioni per rendersi più forte cercò di trarre al suo partito una porzione del popolo, e venute più volte alle mani, insegnarono alla plebe coll'esperienza che essa aveva il potere, quando n'avesse avuta la volontà, d'impadronirsi del governo. Cominciò pacificamente a domandarlo: non osò nè l'una, nè l'altra parte d'opporsi, e s'accettò il popolo nel reggimento, che sulle prime ne partecipò della sola terza parte, creandosi invece di due, tre Consoli, uno dei quali fu tratto dal seno del popolo. Il Consiglio generale de' nobili era formato di cento persone, nè vi poteva entrare che un individuo per casa: solo a cinque famiglie come numerosissime, cioè

Piccolomini, Tolomei, Malevolti, Salimbeni, Saracini, fu concesso averne due. In quella riforma pertanto, volendosi conservare la stessa proporzione, furono ai cento gentiluomini aggiunti 50 popolani (26). Conosciuta il popolo la sua forza, e gustato il piacere di governare, dopo qualche tempo ne volle una parte maggiore, e pronto a pretenderla colla forza, l'ottenne pacificamente. L'autorità de' Consoli per l'introduzione del Potestà (come abbiamo visto a suo luogo) era assai diminuita; si determinò che 24 persone fossero i Rettori, scelte indifferentemente dai nobili, o popolari, le quali ogn'anno si rinnovassero. Pare che ciò avvenisse circa l'anno 1232: a queste ne furono aggiunte poi altre dodici. Soffrivano mal volentieri i gentiluomini questa diminuzione di autorità; e colle querele, e cogl'insulti irritavano d'avvantaggio i popolari, che preso sempre più coraggio, cacciarono finalmente affatto la nobiltà dal reggimento nell'anno 1280. Parve ai Riformatori troppo numeroso il Magistrato dei 36 sì per la difficoltà di trovarsi d'accordo, come pella necessaria segretezza negli affari, e fu ridotto a 15, detti i Governatori, e Difensori del Comune, e Popolo di Siena. An. di C. 1288

(26) *Malav. istor. Sane, pag.* 1. *lib.* 3.

An. di C. 1288 Ancor questo numero fu creduto poi troppo esteso, perciò 4 anni appresso fu ridotto a nove; e questa è l'origine del celebre Magistrato, o Monte di Nove. Fu stabilito che per la sollecita spedizione degli affari abitassero in uno stesso palazzo, e che il tempo del loro reggimento non oltrepassasse due mesi. Dal Magistrato de' Nove, supremo Rettore della Repubblica, (tanto era il timore, e gelosia de' potenti) non solo furono esclusi i nobili, ma i cittadini, e mercanti troppo ricchi, i Dottori, e i Notai. Nacque un siffatto governo appunto in questi tempi, cioè nell'anno 1284; si mantenne lungamente fra continue agitazioni, delle quali alcune delle principali saranno esposte a suo luogo.

Morì il Re Carlo di Napoli, amico pericoloso de' Fiorentini. Avea provato la prospera, e l'avversa fortuna: favorito da lei nelle battaglie, vinse due Re potenti Manfredi, e Corradino, e guadagnò i regni di Napoli, e di Sicilia, mentre era ancora Signore della Provenza, ed ebbe gran potere sulla fiorentina Repubblica: la fortuna però cambiandosi sparse d'amarezza gli ultimi suoi giorni. Si vide odiato atrocemente dai sudditi; perdette la Sicilia, ove tutti i suoi furono trucidati nella più orribil maniera; si vide deluso da Pietro d'Aragona, che dopo avergli occupata la

Sicilia, lo schernì ancora, facendolo andare inutilmente a Bordeaux alla concertata disfida, a cui quello avea finto di aderire per guadagnare un tempo importante; e a ciò si aggiunse la prigionia del suo figlio maggiore nella battaglia che quest' imprudente giovine accettò da Ruggieri Loria. Morì Carlo fralle agitazione dei preparativi per la sua vendetta; grande esempio di varietà di fortuna, utile lezione ai Regnanti, giacchè gran parte delle disgrazie dovette alla sua crudeltà. Il figlio fu proclamato Re di Puglia: ma dopo avere a gran stento salvata la vita fra gl' irritati Siciliani, era stato condotto prigione in Spagna: anche il rivale di Carlo, il Re Pietro d'Aragona finì di vivere. Alfonso suo figlio maggiore gli successe nel regno d'Aragona, Giacomo secondogenito in quello di Sicilia. An. di C. 1288

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Repubblica d'Arezzo. Potenza de' suoi Vescovi. Cacciata de' Guelfi dalla città. Guerra co' Fiorentini e Sanesi. Battaglia di Campaldino. Guerra de' Fiorentini contro i Pisani. Presa di Calcinaia, e di Porto Pisano. Mutazione di governo in Firenze. Pace co' Pisani.

An. di C. 1288 Un' altra Repubblica in Toscana avea cominciato a segnalarsi, ed a spiegare la sua potenza contro i Fiorentini. Arezzo per quello che mostrono i dubbiosi barlumi dell' antica istoria, rispettabile fralle etrusche Città, potente nel vigore della romana Repubblica, e in specie nella seconda guerra punica (1), involta poi nella comune disgrazia quando la gotica, e longobardica invasione sparse sull' Italia la desolazione, e l' ignoranza, cominciò a risorgere a nuova vita sotto il vincitore dei Longobardi Carlo Magno. Quel pio, e valente Sovrano, dominatore di tanta parte del mondo, e a cui perciò il dono di provincie, non che di città, e di castella era inconsiderabile, sì generoso all'altare, distin-

(1) *Tit. Liv.*

se particolarmente la Chiesa aretina quando onorò colla sua presenza la città d'Arezzo. Pare che allora facesse de' grandiosi doni a quel Vescovo, fra i quali probabilmente la città di Cortona, che restò soggetta lungamente non solo nello spirituale, ma nel temporale governo al medesimo (2). Divenne nei seguenti secoli il Vescovo aretino uno dei più potenti Signori d'Italia, non che di Toscana, essendo vastissimi i suoi secolari dominj, i quali si estendevano dal Tevere a Montalcino, dall'Alpi di Bagno al Trasimeno, per guisa che comprendevano la metà del Casentino, del Valdarno di sopra, del Chianti, una buona parte del territorio della città di Siena sino a due miglia dalla città stessa, Pienza, Montalcino, Cortona, Montepulciano con tutta la Val di Chiana, il capitanato d'Arezzo, il vicariato di Anghiari, e parte della moderna diocesi di S. Sepolcro (3). Non è già che il Vescovo avesse un assoluto impero sopra d'Arezzo, che pretendeva di governarsi in repubblica, ed eleggeva i Potestà, e gli altri Rettori, ma la sua potenza, le sue ricchezze davano al Vescovo un'influenza quasi sovrana, quand'avea talenti politici

An. di C. 1288

(2) *Guazzesi, dell'ant. Dom. del Vescovo d'Arezzo.*
(3) *Guazz. loc. cit.*

An. di G. 1288

abbastanza. Era inoltre il Vescovo Principe dell'Impero, e unendosi lo spirituale al temporale potere, diveniva la persona più atta a governare quei popoli, e tenerli alla divozione imperiale. Cortona si ribellò dal suo Signore circa l'anno 1230, e per circa 26 anni si mantenne indipendente: invano le ammonizioni, e i fulmini ecclesiastici vibrati da Roma sui Cortonesi tentarono di rimettergli sotto l'antico dominio finchè non salì a quella sede un uomo che facesse succedere la forza alle imbelli armi ecclesiastiche. Venne a quella Chiesa il feroce Guglielmino Ubertini, Prelato più atto, per testimonianza di uno scrittore contemporaneo (4), a maneggiare la spada, che il pastorale. Mal soffrendo perciò la ribellione di Cortona, nel 1258 messe insieme numerose truppe, ed ajutato dal Comune d'Arezzo, e da Astoldo de' Rossi suo Potestà, marciò sopra Cortona, e o colla forza aperta, o per una notturna sorpresa penetratovi, vi portò la desolazione disfacendo le mura, e le fortezze. Fuggirono i migliori cittadini a Castiglione del Lago; ma per timida politica non essendo da quella popolazione ricevuti, furono costretti a viver lunga-

(4) *Dino Compagni:* Il Vescovo che sapea meglio gli uffici della guerra che della Chiesa, ec. *Cron. rer. ital. Script. tom.*

mente sotto le tende (5). Videro di mal occhio i Fiorentini siffatta conquista, e forse avrebbero tentato qualche impresa contro il Vescovo d' Arezzo, che vedevano partitante Ghibellino, ma il timore di questa fazione ognor crescente per l'influenza del Re Manfredi, il timore dei Sanesi, e poi la rotta di Monteaperti, gl' impedirono di soccorrere gli esuli, che finalmente nell'anno 1261 ritornarono in Cortona, riconoscendo pacificamente il dominio del Vescovo di Arezzo (6). Nel lungo suo governo di quella Chiesa Guglielmino si mantenne del Ghibellino partito; e benchè talora secondo le tortuose strade, che sono obbligati a prendere i Capi dei governi per interesse si mostrasse Guelfo, quando potè obbedire al suo genio promosse gl' interessi dei Ghibellini. Così nel tempo in cui Firenze, Siena, e la più gran parte della Toscana seguivano parte Guelfa, fece ribellare nel 1286 un forte castello ai Sanesi detto il Poggio di Santa Cecilia, e cercò di sostenerlo con tal vigore, che le forze dei Fiorentini, e Sanesi riunite per espugnarlo non vi consumarono meno di mesi cinque, dopo i quali i ribelli, disperando del perdono,

An. di C. 1288

(5) *Giov. Vill. lib. 6. cap. 6. Guazz. loc. cit.*
(6) *Guazz. loc. cit.*

An. di C. 1288 tentarono di notte la fuga, ma molti di essi presi ebbero la morte, ed il castello fu disfatto (7). Questo inutile tentativo eccitò gran rumore per la Toscana dominata da parte Guelfa, onde è da credere, che il Vescovo fosse biasimato anche dal Governo aretino, che seguendo la sorte delle altre città, si governava popolarmente dai Guelfi, sotto un Rettore chiamato il Priore del Popolo, che teneva bassa la potenza dei Grandi. Quindi dovette nascere la mutazione d'Arezzo dell'anno appresso 1287, in cui il Vescovo preso il tempo della morte del Pontefice Onorio, e di quella del Re Carlo, unitosi co' Ghibellini di città, e coi potenti Signori di contado, cacciò d'Arezzo i Guelfi, recando nelle sue mani il supremo potere di quella Repubblica. Queste mutazioni non si facevano senza sangue, e al disgraziato Priore, forse in ricompensa della sua giustizia, e imparzialità, furono cavati gli occhi (8). Commossi i Fiorentini da questo colpo, che mostrava loro la fazione nemica crescente di forza ogni giorno, crederono non dover più dissimulare col Vescovo, e colla Comunità d'Arezzo, e si determinarono alla guerra. Vi s'accinsero gli Aretini con un coraggio che si accostava

(7) *Gio. Vill. lib. 7. c. 109.*
(8) *Gio. Vill. loc. cit.*

all'imprudenza (9); giacchè non solo aveano a combattere i Fiorentini, ma i Sanesi, e furono anche i primi a cominciare le ostilità: scorrendo su i contorni di Montevarchi, e secondo il ruinoso modo di guerreggiare di questi tempi, ardendo, e desolando le campagne: passarono indi sul Sanese, e cacciarono i Guelfi di Chiusi riducendolo a fazione Ghibellina. Non potendo i Fiorentini più sopportare tanti insulti, s'armarono chiamando da tutte le città della Confederazione Guelfa le truppe che per convenzione della Taglia erano in obbligo di armare. Cogli ajuti perciò di Siena, di Lucca, di Pistoja, di Prato, di Volterra, e dell'altre città, e Signori confederati posero insieme un esercito il maggiore dopo quello della disgraziata battaglia di Monteaperti, e si mossero verso Arezzo: posero il campo a Laterine, castello assai forte, e in otto dì l'ottennero per tradimento del Capitano Lupo. Non avendo gli Aretini forze per misurarsi, stettero chiusi nelle loro mura: vi giunsero le truppe collegate, e non trovando contrasto, devastarono le campagne, e per insulto la vigilia di S. Gio. Battista fecero correre il loro palio innanzi ad

An. di C. 1288

(9) *È per questo che Dante gli ha chiamati battoli cioè cagnolini*

Ringhiosi più che non chiede lor possa.

An. di C. 1288 una delle porte, come se fossero tranquillamente in Firenze. Non osarono peraltro attaccar la città, e dopo devastazioni, ed incendj si ritirarono verso Firenze. I Sanesi staccatisi dai Fiorentini presero la strada di Val di Chiana. Intesa dagli Aretini la divisione dell'esercito, furono sollecitamente dietro ai Sanesi con non più di 300 cavalieri e 2000 pedoni, e aspettatili al passo della Pieve al Toppo, li attaccarono improvvisamente, li ruppero, e fecero moltissimi prigionieri delle principali famiglie di Siena, restando morto anche il loro Condottiere Rinuccio Farnese (10). Crebbe la potenza, e l'animo agli Aretini dopo che Pisa, fatto morire Ugolino, e tornata Ghibellina, s'era collegata con essi. Si fecero varie scorrerie dagli Aretini, e dai Fiorentini nelle rispettive Terre con reciproci danni: stettero a fronte presso a Laterine
1289 i due eserciti inutilmente, essendovi Arno di mezzo; donde essendo sloggiati i primi, gli Aretini mandarono rapidamente una truppa spedita, che per la via di Bibbiena, e di Casentino corse in Val di Sieve con siffatto terrore de' Fiorentini, che richiamarono solle-

(10) *Gio. Vill. lib. 7. cap.* 119. *Malav. ist. di Siena par.* 2. *lib.* 3. *Cron. Sanens. rer. ital. tom.* 15. *Dino Comp. lib.* 1.

citamente l' esercito (11). Continuò questa guerra per qualche tempo, ruinandosi scambievolmente le campagne. Intanto passò di Firenze Carlo II. Re di Napoli, uscito di prigione, che dopo essere stato molto onorato dai Fiorentini, come figlio del grande loro alleato, seguitò il suo viaggio verso Napoli. Venne in pensiero agli Aretini di tentare un colpo ardito, d' imprigionare il Re Carlo considerato da essi come nemico, e che viaggiava con piccola scorta; onde si mossero chetamente con una truppa risoluta, e spedita. Avutone però sentore i Fiorentini, colla maggior fretta adunato un sufficiente corpo di truppa raggiunsero il Re Carlo, e lo scortarono salvo al di là dei confini sanesi. Gli odj eccitati da reciproche offese erano cresciuti a segno tra queste due città rivali da dover aver luogo qualche sanguinoso avvenimento. Adunarono i Fiorentini numerosissime truppe, giacchè oltre gli ajuti delle confederate città, ebbero dei soccorsi di Bologna, e di Romagna. Guidava l' esercito Amerigo di Narbona, Generale dato loro dal Re Carlo: l' esercito degli Aretini minore almeno di un terzo aveva alla testa il valoroso

An. di C. 1289

(11) *Gio. Vill. ist. lib. 7. c. 23. Leonar. Bruni hist. flor. lib. 3.*

An. di C. 1289 Vescovo Guglielmino, vi s'erano riunite le genti de' loro amici Conte Guido Novello allora Potestà d'Arezzo, Buon Conte di Montefeltro, e Guglielmino de' Pazzi. I Fiorentini fecero mostra di venir verso Arezzo per Val d'Arno, avendo piantate le loro insegne a Ripoli il dì 13 maggio; ma improvvisamente il dì 2 di giugno, essendo trasportate alla riva destra dell'Arno, s'avviò l'esercito verso il Casentino per attaccare le castella del Conte: il Vescovo Aretino per difendere Bibbiena mosse le genti per la stessa parte: s'incontrarono i due eserciti presso Poppi a Certomondo, e gli Aretini benchè inferiori di numero non recusarono la battaglia, la quale si appiccò nel piano detto Campaldino agli 11 di giugno. Furono nel principio rotti i Fiorentini, e quantunque col numero supplissero alla straordinaria ferocia dei combattenti nemici, vi s'era sparso il terrore e la confusione in guisa che andavano piegando, e sarebbero stati intieramente vinti senza il coraggio, e la risolutezza di Corso Donati. Eragli stato affidato un corpo di riserva di cavalieri, e pedoni specialmente di Lucca, e di Pistoja ov'era Potestà; ma conoscendosi il di lui naturale feroce, e impaziente gli era stato dal Generale sotto pena della testa vietato d'entrare in battaglia senza un ordine

espresso. Nell'ardore, e confusione della battaglia, pare che il Generale si fosse dimenticato di questo corpo (12). Stette saldo per qualche tempo il Donati, raffrenato dagli ordini rigorosi: ma vedendo che la rotta dei Fiorentini andava crescendo, e che non riceveva ordini, volle piuttosto correre il rischio della condanna, che mancare alla patria. Invitata dunque con ardite voci la sua schiera, piombò su i nemici, che l'ardore, e la speranza della prossima vittoria aveano fatti soverchiamente distendere fuori d'ordine: questa truppa non solo ristabilì la pugna, ma disordinò gli Arctini. Aveano ancor essi un corpo di riserva guidato dal Conte Guido Novello, a cui ordinarono di entrare in battaglia; ma quest' uomo, che nella battaglia presso Colle, ed altrove avea dato segni di poco valore, non ismentì neppur qui il suo carattere; onde o che egli credesse le cose perdute, o volesse risparmiar le sue genti, si staccò dagli Aretini ritirandosi alle sue castella. Sconcertati da questa defezione, gli Aretini furono intieramente posti in rotta: il feroce Vescovo Guglielmino dopo aver fatto

An. di C. 1289

(12) *Nella famosa battaglia di Pavia il Vice-Re Lanoia si scordò di fare entrare in battaglia un considerabile corpo di truppe. V. Robertson istor. di Carlo V.*

An. di C. 1289

l'ufficio d'ottimo generale, e di soldato non volle sopravvivere alla sua disfatta, e morì valorosamente combattendo (13). L'uso, ossia l'abuso di quel tempo, che tollerava negli ecclesiastici il maneggio dell'armi, può servire di qualche scusa al Vescovo (14). Non può negarsi ch'ei non possedesse talenti politici, e militari: l'età non avea abbattuto nè il vigore, nè il suo guerriero coraggio (15). Arezzo non fu mai più grande quanto sotto di lui; egli l'avea inalzato a un grado di potenza da metter terrore alle Repubbliche di Firenze, e di Siena. Ebbero la stessa sorte del Vescovo molti dei principali dello stesso esercito come Guglielmo de' Pazzi, con due suoi nipoti, Bonconto di Montefeltro ec. (16).

(13) *Benchè valoroso, il Vescovo avea un gran difetto per un Generale, cioè la vista corta. Gli scudi dei feditori fiorentini aveano il Campo bianco: egli dimandò:* quelle che mura sono? *fugli risposto* i palvesi de' nemici. *Dino Comp. Cron.*

(14) *L'abuso era tale che facendosi dal Papa guerra contro i figli di Federigo II. recusando di prendere le armi l'Arcivescovo di Magonza, con la scusa che non conveniva ad un sacerdote, fu privato della Chiesa dal Papa. Rer. Magun. lib.* 5.

(15) *Governò la chiesa d'Arezzo per* 40 *anni: deve supporsi che fosse eletto Vescovo d'età poco minore di* 30, *onde quando combattè in Campaldino doveva essere almeno circa il settantesimo anno.*

(16) *Il di cui corpo non si potè trovare. Dante che*

Furono uccisi varj altri uomini di conto, e circa a duemila soldati, oltre i prigionieri. Dalla parte dei Fiorentini non se ne accerta il numero. Si trovò in questa battaglia, la più sanguinosa in Toscana dopo quella di Monteaperti, coi Fiorentini il Poeta Dante, che ne' suoi versi più d' una volta fa menzione delle persone che vi combatterono (17). L'e-

An. di C. 1289

finge di trovar la sua Ombra nel Purgatorio (*Canto* 5) *così gli parla*

. . . . . qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, a piè del Casentino
Traversa un' acqua, che ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo sempre, e insanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola. . . . .
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che giunge dove 'l freddo il coglie. . . . .
Lo corpo mio gelato in sulla foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

(17) *Vill. lib.* 7. *cap.* 130. *Dino Comp. Cron. Leonardo Bruni hist. fior. lib.* 4. *Cron. Sanes. rer. ital. tom.* 15.

sercito vincitore non volendo lasciar dietro
An. di C. luoghi forti in mano dei nemici, indugiò otto
1289 giorni ad arrivare ad Arezzo, indugio che probabilmente gli privò dell'acquisto di quella città. Ella era non solo scoraggita da sì gran rotta, ma quasi aperta, mancandovi un pezzo delle mura. Ritirativisi gli avanzi della battaglia, e conoscendo che l'universale salvezza dipendeva dal difender quel recinto, chiuso frettolosamente con sbarre, e travi il pezzo mancante delle mura, intrepidi alle ingiurie (18) come agli assalti, fecero la più ostinata difesa. In vano appiccando il fuoco i Fiorentini alla parte di legno delle mura, tentarono entrarvi: fu l'apertura difesa con straordinario valore: anzi fatta una sortita gli assediati arsero le principali macchine da guerra de' nemici, che furono costretti a ritirarsi (19). La città di Firenze, che era stata in somma apprensione (20), non si rallegrò mai tanto d'alcun'altra vittoria. Rientrò in

(18) *Volendo i Fiorentini insultare il morto Condottiero degli Aretini, colle macchine use a quei tempi scagliarono dentro la città un asino con la mitra in testa.*

(19) *Vill. Leon. Bruni lib. 4.*

(20) *La favola de' Priori che dormivano, risvegliati da una voce incognita, che annunziava loro la vittoria assai prima che ne giungesse l'avviso, mostra abbastanza la sollecitudine in cui era la città.*

Firenze l'esercito in trionfo: fra gli altri tro- An. di C.
fei si portarono pubblicamente lo scudo, e 1289
l'elmo di Guglielmino, e furono sospesi al creduto tempio di Marte, ossia a S. Giovanni (21), ove restarono fino ai tempi del Granduca Cosimo III. che fece toglier dalla vista del pubblico un monumento perenne dell'abuso fatto dell'armi dagli ecclesiastici. Gli andò incontro festeggiando la maggior parte del popolo, e in solenne processione gli ecclesiastici. Benchè si difendessero gli Aretini nel recinto delle lor mura, questa perdita recò un gran colpo alla loro potenza, e fu per essi ciocchè ai Pisani la rotta della Meloria. Tentarono più volte i Fiorentini, e col tra- 1290
dimento, e colla forza di occupare Arezzo, ma sempre invano. Aveano segrete intelligenze, per le quali doveano esser loro aperte le porte. Si mossero improvvisamente, ed erano giunti a Civitella, quando uno dei congiurati essendo caduto da uno sporto, moribondo palesò il trattato al confessore, che lo rivelò a messèr Tarlato, e così andò a vuoto (22). Solo il Conte Guido Novello pagò la pena della sua defezione, giacchè l'esercito fiorentino portatosi nelle sue terre, Poppi,

(21) *Bruni his. lib.* 3. *Guazzesi dell'antico dominio del Vescovo di Arezzo ec.*

(22) *Vill. lib.* 7. *c.* 137. *Bruni lib.* 4.

Castel S. Angelo, Chiazzolo, Cietica, e Mon-
An. di C. tauto di Valdarno, le occupò, e diede loro il
1290 sacco. Si proseguì la guerra con reciproci danni specialmente degli Aretini, restando miseramente desolate le loro campagne. Abbattuta la potenza d'Arezzo, si volsero i Fiorentini contro i Pisani, alleati di quella Repubblica. Erano i Fiorentini uniti coi Lucchesi, e Genovesi. Benchè i Pisani non avessero forze da misurarsi con tanti nemici, andarono schermendosi con bastante successo
1290 pel senno del loro Condottiero il Conte Guido da Montefeltro. L'istoria non presenta che piccoli fatti di campagne ruinate, e castella prese, e perdute. Fra questi avvenimenti, per qualche singolar circostanza, si distingue la presa di Calcinaja. Era essa occupata dai fuorusciti pisani, e specialmente dalla famiglia Upezzinghi. Il Conte Guido avea delle corrispondenze segrete con alcuni del castello. Accostatasi di notte una truppa, passato chetamente il fosso che lo circondava, dette la scalata: i suoi fautori dentro del castello, corsero a serrare di fuori la maggior parte degli usci delle case, perchè i terrazzani non potessero uscire. Gualtieri Upezzinghi correndo alla difesa, fu trafitto da una lancia, il castello fu preso, e gli Upezzinghi condotti prigionieri in Pisa con molti altri

Guelfi, parte dei quali chiusi nella Torre della fame. Una negligenza di Gualtieri cagionò questa perdita, e la sua morte. Nella sera che la precedette gli fu recata una lettera, dove si avvisava della trama. Giocava egli a tavola reale, o ai scacchi, se la pose in tasca senza aprirla, e poi la dimenticò: fu trovata ancor sigillata nelle tasche del morto, e il carattere servì a scoprire il traditore, che era uno degli Anziani di Pisa, che fu decapitato (23). Mentre i Fiorentini per una parte, i Lucchesi uniti ai Genovesi dall'altra attaccavano il territorio pisano, una squadra ligure, condotta da Arrigo de' Mari, assalì Porto pisano, ne ruinò le torri, e con barche piene di sassi tentò colmarne il porto. L'odio fra queste due nazioni rivali giunse a segno, che una delle torri essendo prossima a cadere, perchè tagliata alla base, e solo appuntellata, avvisati di ciò e intimati di arrendersi i difensori che vi erano racchiusi, vollero piuttosto morire sotto le ruine che venir vivi in mano dei nemici (24). Vinti gli Areti-

An. di C. 1291

1292

(23) *La lettera era senza sottoscrizione, ma siccome a questi soli era noto il trattato, il Conte Guido tenendo segreta la lettera, trovò un pretesto per fare scrivere tutti gli Anziani, e così discoperse il reo. Marang. Cron. di Pisa. Tronci Ann. Pis.*

(24) *Ann. genuens. rer. ital. tom.* 6. *Marang. Cron. Pis. Tronci Ann. Pis.*

An. di C. 1293

ni, e i Pisani, rallentato perciò in Firenze il timor dei nemici esterni, risorsero le interne turbolenze. Non erano stati bastanti i provvedimenti presi dal popolo nelle passate rivoluzioni a raffrenare le prepotenze de'Grandi: le guerre che si facevano specialmente col consiglio, e colla mano loro, li rendevano arditi, e la vittoria orgogliosi, e superiori alle leggi. Così era avvenuto a quest'epoca. Insultavano con aperta insolenza, e soverchiavano non solo la bassa plebe, ma anche gli onesti cittadini, turbandoli nelle loro possessioni, e usando l'armi, e il bastone (25). Tacevano in faccia loro le leggi: non si trovava giudice criminale, o civile che osasse chiamarli in giudizio, nè chi facesse testimonianza contro di essi. Giano della Bella, di condizione popolare, insultato villanamente da Berto Frescobaldi, uno dei Grandi, tenne proposito con molti dei primi cittadini popolari come si potesse por loro qualche freno; e convennero che il tempo più acconcio era il presente, in cui i Grandi per private inimicizie erano disuniti. Fu per questa causa eseguita molto facilmente la mutazione: la potenza del popolo era tale che non osa-

(25) *Dino Comp. Cron. lib.* 1. *Gio. Vill. loc. cit. Amm. lib.*

rono i Grandi di opporvisi. Si determinò che i Priori fossero eletti fra gli artefici, che realmente esercitassero un' arte, e non bastasse aver fatto descrivere il nome alla matricola, onde così furono privati i Grandi di questa carica; ma l' importanza della riforma fu la creazione d'un Gonfaloniere che da 12 cittadini, due per Sesto, i Priori a pluralità di voti doveano eleggere. Il tempo di questo Magistrato si stabilì di due mesi, in modo però che nell' anno andasse tal carica a cadere vicendevolmente in ogni Sesto, e di niuna famiglia potesse esservi alcuno dei Priori, e il Gonfaloniere ad un tempo istesso (26): quando il bisogno lo richiedesse fosse pronto il Gonfaloniere facendo suonar la campana, e traendo fuori il vessillo, o gonfalone, formato di bianco con gran croce rossa; e adunati mille uomini di fanteria, che furono poi cresciuti fino a 4 mila, facesse eseguir la giustizia. Ecco come appoco appoco, e quasi di un pezzo dopo l' altro andò formandosi il fiorentino governo, secondo che era la Repubblica ammaestrata dall' esperienza: ecco finalmente in piedi la celebre Magistratura dei Priori col Gonfaloniere alla testa. Se qui si fosse arre-

An. di C. 1293

(26) *Gio. Vill. Macchiav. ist. fior. lib.* 2. *Bruni his. flor. lib.* 4.

An. di C. 1293 stata la riforma sarebbe stata giusta; ma siccome difficilmente finora si potevano provare i delitti dei Grandi, fu perciò ordinato che la pubblica voce e fama attestata da due soli testimonj bastasse a provarlo, e che un consorte fosse tenuto per l'altro; nello stesso tempo si stabilirono due tamburi uno al palazzo del Potestà, l'altro a quello del Capitano del Popolo, ove fosse a chicchesia lecito di attaccar delle accuse contro i Grandi. L' ingiustizia di questa legge si mostra da se stessa a chi ha fior di senno. Il Codice criminale è il termometro di una buona, o rea legislazione; esso, quando è bene ordinato, e imparzialmente eseguito, è il Palladio della vera libertà reale, personale, e politica; e tal non era in Firenze, perciò avean luogo i faziosi tumulti così sovente per rinforzarsi sempre più contro i Grandi. Fu accelerata dal nuovo Governo la pace coi Pisani. Poche
1294 furono le condizioni: restituzione scambievole dei prigionieri; franchigia di gabelle in Pisa pe' Fiorentini, e loro collegati; disfatte le fortificazioni di Pontedera, ed il Conte Guido obbligato a partir di Pisa, colla qual condizione i Fiorentini rendevano un tacito omaggio al valore di quell'uomo, che temevano: vi si aggiunse che per alcuni anni non potessero i Pisani elegger Potestà, o Rettore

se non nelle terre de' Fiorentini o loro collegati; finalmente che si rendessero i beni al Giudice di Gallura, e agli altri Guelfi, ai quali fosse permesso il ritorno nella patria (27). Coll'ultima mutazione nel fiorentino governo si era esarcebato un corpo potente, qual era quello dei Grandi, e fatta ad esso una ferita nella parte più sensibile, giacchè non occupati, come il resto della città, nel commercio. La loro passione non poteva essere che la voglia di comandare, ed era stato ad essi tolto il mezzo di soddisfarla, specialmente per opra di Giano della Bella. Quest'uomo retto nelle sue intenzioni, franco, e leale, fu attaccato con sorde macchinazioni, e colle cabale le più vili, i racconti delle quali fatti dal suo amico Compagni risvegliano lo sdegno. Oltre l'odio dei Grandi avea incorsa anche la gelosia, e invidia del suo ordine, per l'autorità, e considerazione acquistata nell'ultima riforma: la sola che gli fosse attaccata era la bassa plebe, che avea più sentito il benefizio della protezione delle leggi; ma questa sorte di gente pe' suoi bisogni, e per mancanza d'educazione è la più mutabile. Avvenne che in una rissa tra i seguaci di Corso Donati, e di Messer Simone da

An. di C. 1294

(27) *Gio. Vill. lib.* 8. *cap.* 2. *Tronci, Marang.*

An. di C. 1294 Galastrone fu commesso un omicidio, e furono molti feriti: si attribuì generalmente l'uccisione a Corso, o ai suoi sgherri. Fattone il processo fu da uno dei Ministri falsificato l'attestato dei testimoni, onde il Potestà ingannato assolvè Messer Corso. Non lo soffrì il popolo, attruppossi perciò, e correndo alla casa di Giano della Bella autore della riforma, lo stimolava a farla eseguire. Giano lo rimandò al Gonfaloniere, che avea la forza esecutiva: il popolo nel suo furore irragionevole saccheggiò il palazzo del Potestà, e tra questi tumulti Corso ebbe agio di salvarsi, 1295 ascondendosi. Ma gl'inimici di Giano, che lo aspettavano ad ogni passo, presero questa occasione accusandolo del tumulto, quasi che avesse animato il popolo alla sedizione in vece di consigliarlo a deporre l'armi: gli fece una formale accusa: i due partiti de' Grandi, e de' ricchi popolani, benchè nemici, erano riuniti nell'odio contro di lui, e si preparavano a sostener l'accusa coll'armi. Benchè colla protezione del minuto popolo potesse difendersi, non volle Giano ricorrere a questo pericoloso rimedio, amò meglio andare in volontario bando; e il popolo di cui era stato il difensore lo vide partire con dolore, ma non si mosse (28). La pena confermata,

(28) *Dino Comp. Cron. lib.* 1. *Gio. Vill. lib.* 8. *cap.* 8.

e aggravata dai suoi nemici, e fino dal Pontefice approvata, dette animo alla nobiltà di riprender l'antico stato. Cresceva loro la speranza nel vedere una divisione fra i ricchi popolani, in mano de' quali era il governo, e che per la disgrazia di Giano aveano inimica anche la minuta plebe. Mandarono pertanto una pacifica supplica ai Priori, che volessero annullare i provvedimenti fatti contro di loro; ma per darle maggior peso s'erano uniti, ed aveano date le armi a molti dei loro aderenti cittadini, e masnadieri. Armossi allora il popolo infuriato, e già si trovavano a fronte i due partiti pronti ad appiccar la zuffa; quando alcuni più saggi cittadini s' interposero per acquietargli, nè i Grandi poterono ottenere, se non che invece di due, tre esser dovessero i testimoni nelle accuse contro di loro; lieve rimedio che fu poi anche annullato (29).

An. di C. 1295

(29) *Gio. Vill. lib.* 8. *c.* 12. *Ammir. lib.* 4. *Macchiav. ist. lib.* 2. *Potrebbe porsi in dubbio questo tumulto per non parlarsene da Dino Compagni, che viveva, ed era fra gli attori: ma la sua Cronica, per quanto veridica, ed anche minuta, tralascia talora de' fatti.*

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Grandiose fabbriche inalzate in Firenze. Terzo giro delle sue mura. Maggioranza de' Fiorentini sugli altri popoli d'Italia nel commercio e nelle lettere. Fazione de' Bianchi e de' Neri in Pistoia. Crudeltà che ne seguono. Pistoia si dà in mano ai Fiorentini. Funeste conseguenze che ne derivano. I Ghibellini si uniscono ai Bianchi, i Guelfi ai Neri. Entrata di Carlo di Valois in Firenze. Gli è data facoltà di riformare il Governo. Esilio de' Bianchi. Nuove divisioni. Roberto Duca di Calabria è chiamato dai Guelfi in Firenze. Morte di Corso Donati. Turbolenze in altre Repubbliche della Toscana. Discesa dell'Imperatore Arrigo VII. in Italia. Giunge in Pisa. Si reca a Roma, indi si move contro Firenze. Dopo due mesi è costretto a levarne il campo. Muore indi a Buonconvento. Origine di Uguccione della Faggiola. Suo valore. S'impadronisce di Lucca. Rompe le truppe fiorentine alla battaglia di Montecatini. Principj di Castruccio. È fatto arrestare dal figlio di Uguccione. Non osando di ucciderlo, lo tien prigione. Liberato dal popolo, Castruccio è dichiarato Signore di Lucca.

An. di C. 1295 — Le sediziose agitazioni così frequenti della fiorentina Repubblica erano effetto della soverchia prosperità, e ricchezza, e somiglianti alle malattie di un corpo troppo vigoroso, e pletorico. Un popolo avvilito dalla miseria,

o abbattuto sotto un governo di ferro, ben- An.
chè possa per disperazione sollevarsi, ciò di C
non avviene che raramente, e solo quando 129
vi è spinto quasi a forza dall'esorbitanti gravezze, o ingiustizie; mentre la potenza, e la ricchezza che rendono l'orgoglio loro compagno più irritabile, trovano ne' motivi i più piccoli il malcontento, e perciò sono pronte ai sediziosi movimenti. Tali appunto sono le cause de' fiorentini tumulti indicate dagl'istorici contemporanei (1). E che veramente questa Repubblica ad onta delle civili tempeste fosse in un florido stato di ricchezze, di potenza, e di prosperità crescente, oltre le prove che si mostreranno nell' esporre l' istoria del loro commercio, potrà dedursi da' pochi fatti che accenneremo. Una Repubblica mercantile, e però economa, non si volge a spese grandi, e di ornamento, se non soprabbondino nel suo seno le ricchezze. Nel tratto di pochi anni molte fabbriche dispendiose furono erette; e la generosità si unì colla pietà religiosa ad abbellire Firenze. Poco innanzi, nell'anno 1288, un cittadino fiorentino più noto per la sua figlia Beatrice divinizzata da Dante, che per la pia, ed utile opera a cui diè principio, Falco Portinari, avea fondato

(1) *Dino Comp. Cron. Gio. Vill. ist. in più luoghi.*

An. di C. 1295

lo Spedale di S. Maria Nuova, uno dei più utili stabilimenti della Toscana, ed il primo di questo genere. Cinque anni dopo, l'arte di Calimala prese ad ornare il tempio di S. Giovanni di marmi bianchi, e neri; nello scorso anno nel mese di maggio, il dì di S. Croce s'incominciò la Chiesa di questo nome, con la grandiosità con cui si ammira; e nel settembre nel luogo ov' era la Chiesa di S. Reparata, si diè principio con tutta la magnificenza alla maestosa Cattedrale di S. Maria del Fiore, formandosi i fondi per proseguirne la fabbrica. Nè i soli pii edificj, ai quali i mercanti di buona voglia consacravano una parte de' loro guadagni, furono l'oggetto de' Fiorentini: per assicurare sempre più la Repubblica dagli attentati di alcuni Signori feudali, e specialmente i Pazzi, e gli Ubaldini, che dominavano nel Valdarno di sopra, fabbricarono due castelli, gli popolarono, e diedero agli abitatori dei privilegi. Furono questi San Giovanni sulla riva sinistra dell'Arno, e Castelfranco sulla destra. La Signoria cresciuta tanto in potenza, e in ricchezza credette meritare un più onorevole albergo che quello delle private case de' Cerchi ove si adunava: si prese a fabbricare perciò il magnifico Palazzo dei Priori, che oggidì appellasi *Palazzo Vecchio*, colla direzione d'uno dei restauratori dell'ar-

chitettura, Arnolfo di Lapo. L'odio pubblico si mescolò nel disegno, e si amò meglio che questo fosse irregolare, nè si ascoltarono le saggie rimostranze dell'Architetto, perchè non venisse a posare sopra terreno Ghibellino quasi infame, e maladetto: e le case degli Uberti, e degli altri della stessa fazione già demolite, dettero adito alla spaziosa piazza. Finalmente con tutta la pompa ecclesiastica, e secolare si cominciò il terzo giro delle mura, assistendo a benedir la prima pietra i tre Vescovi, di Firenze, di Fiesole, di Pistoja, con molti altri Prelati, la Signoria, tutti gli altri Ordini della città, ed innumerabile popolo. Le private persone ancor esse aveano cominciato a coronare le vicine colline di numerose, e dilettevoli ville (2). An. di C. 1298

I Fiorentini soprastavano agli altri popoli non solo nel commercio, ma nelle lettere, e

(2) *Vedi Dante*

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio ec.

L'Uccellatoio è un sito sull' antica strada bolognese, onde si ha un grazioso prospetto dei contorni di Firenze, come da Montemario di quelli di Roma, prospetto, che ai tempi di Dante era superato da quello di Firenze. Dante scriveva appunto in questo tempo, o almeno in questo tempo contemplava sì bel prospetto, onde fu poi privo per tutto il resto di sua vita, essendone fra due anni partito esule.

An. di C. 1299

nei politici affari. Basti per quelle nominar Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, e sopra-tutti Dante non solo nella poesia, ma in tutte le scienze tanto superiore al suo secolo. I talenti politici de' Fiorentini sono provati da un singolare avvenimento, che ebbe luogo appunto in quest'anno, in cui si istituì da Bonifazio VIII. il solenne Giubbileo. Egli aprì i tesori spirituali non solo ai Romani; ma a tutti i fedeli, che andassero a visitare i sepolcri de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo. La novità della divozione trasse a Roma un' innumerabile quantità di pellegrini, ed un testimone oculare asserisce, che di soli forestieri erano in Roma ogni dì 200 mila persone (3); ciocchè non lasciò di recare a Roma un sommo profitto. I Sovrani inviarono degli Ambasciatori a complimentare il Papa, e a partecipar per loro delle grazie spirituali; fra questi si trovarono insieme alla presenza del Papa dodici Fiorentini Ambasciatori di do-

(3) *Gio. Vill. lib.* 8. *c.* 36. 1000 *libbre d' argento il giorno erano offerte. Ptol. Lucensis Rer. Ital. tom.* 1. *Si aggiunge la testimonianza di Guglielmo Ventura da Asti:* de Roma, in Vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam magnam, quam nemo dinumerare poterat..... Papa innumerabilem pecuniam ab iisdem recepit, quia die ac nocte duo clerici stabant ad altare S. Petri tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infinitam. *Chron. Rer. Ital. Script. tom.* 2. *Mur. diss.* 68.

dici diversi Sovrani, ciocchè fece dire al Pontefice maravigliato essere i Fiorentini nelle umane cose il quinto elemento: fatto veramente singolare, ed esposto in un gran quadro della casa Strozzi, ove si rappresenta l'intiera Ambasceria (4). Sì bella mostra faceva in pochi anni di pace la fiorentina Repubblica; ma appunto per soverchio vigore era prossima a nuove malattie. La potenza delle varie famiglie, o grandi, o popolane, la voglia di soverchiarsi scambievolmente in ogni occasione si manifestava, mostrando che il vulcano non era lungi da fare un'eruzione, quando una nuova fatal divisione fu portata da una città vicina, cioè da Pistoja. Le micidiali fazioni onde è piena l'istoria di questi tempi, fanno il disonore d'Italia, giacchè in esse di rado si spiegava quella generosità, e quel valore per cui si stimano, e si ammirano fra loro i nemici stessi. Si combatteva di rado a forza aperta, ma per lo più coll'insidie, col tradimento; nè cercava il nemico di vendicarsi contro il vero suo nemico; gli bastavano per sfogo della sanguinaria rabbia il padre, i figlì, i parenti dell'offensore, ed

An. di C. 1300

(4) *V. Serie di ritratti d'uomini illustri Toscani, t.* 1. *ov'è nel principio riportata la stampa del quadro. In uno dei* 4 *gran quadri del salone di Palazzo Vecchio v'è la stessa rappresentanza di pennello del Ligozzi.*

An. di C. 1300

erano trucidati barbaramente senz'altro delitto, che la parentela. Una breve istoria della micidiale divisione di Pistoja farà prendere idea del genio crudele delle fazioni.

Era in questa città una ricca, e potentissima famiglia, discesa da un Ser Cancelliere, da cui perciò avea preso il nome de' Cancellieri. Da due mogli avea egli avuta numerosissima figliolanza, che in due rami divisero la famiglia, la quale andò sempre accrescendosi; nè avendo altre famiglie che potessero contrastar loro il primato, divennero i due rami per gelosia di potere rivali fra loro stessi, ed uno fu appellato de' Cancellieri Bianchi, e l'altro de' Neri. Più di 100 erano gl' individui di queste due famiglie, fra i quali si distinguevano diciotto Cavalieri a sprone d'oro. Bolliva questa gara senza aperte ostilità; ma quando le materie combustibili sono preparate, ogni scintilla basta a levare un grande incendio. Alcuni giovani di parte Bianca, e Nera, in una cella di vino avendo soverchiamente bevuto si querelarono, ed uno de' più ragguardevoli di parte Nera detto Dore di Messer Guglielmo, fu battuto da un tal Carlino di Messer Gualfredi de' primi di parte Bianca. Non osò resistere Dore veggendosi il meno forte, essendo l'altro accompagnato dai fratelli: ma nella sera appostatosi per

vendicarsi, vedendo passare Vanni fratello di Carlino, lo chiamò a se. Quello ignaro dell'accaduto senza alcun sospetto si accostò a Dore, che gli menò improvvisamente un colpo di spada sulla testa: Vanni volendo per un moto naturale pararlo, ebbe la mano recisa per modo che non gli restò appiccato che il dito grosso, e tagliata a un tempo la faccia. Quest'eccesso risvegliò il risentimento dei suoi, che si preparavano alla vendetta, quando il padre di Dore, e i suoi fratelli, vedendo le fatali conseguenze della di lui azione, crederono placare la parte offesa coll'umiltà, ponendo l'offensore nelle loro mani; onde mandarono Dore a casa di Gualfredi, sperando che le scuse che egli chiederebbe, e questo atto d'umiliazione risveglierebbe la generosità, e calmerebbe la rabbia dell'offesa famiglia. Ma invece di placarsi misero essi le mani addosso al giovine, e condottolo in una stalla sopra una mangiatoja, gli recisero quella mano con cui avea ferito Vanni, gli tagliarono il viso, e così mal concio lo rimandarono a casa (5). Questi atroci misfatti

An. di C. 1300

(5) *Essendo questo fatto contato con qualche diversità da varj storici, ho creduto dover seguire la Cronica intitolata:* Istoria Pistolese, *giacchè pare che lo storico vivesse, e si trovasse presente a molti degli avvenimenti che racconta con minuto dettaglio, e con*

An. di C. 1300

risvegliarono alle armi ed al sangue ambedue le parti, fra le quali il resto della città, e del contado restò diviso. Quasi ogni giorno si veniva alle mani dai cittadini, e molte crudeli uccisioni avvennero in quell' infelice città, alcuna delle quali racconteremo. Era in tempo di una di queste cittadine battaglie stata scagliata una pietra dalla casa dei Pecoroni sulla testa di un Cavalier pistojese che combatteva, chiamato Messer Detto, che dal colpo restò alquanto sbalordito: il suo nipote Mes-

candore. Ferreto Vicentino (*Rer. Ital. tom.* 9.), *che nel tempo dell' avvenimento dovea esser fanciullo, aggiunge che da due fratelli, uno di capello nero, e l' altro biondo presero le famiglie i nomi di Neri, e Bianchi; altri dice da due mogli di Ser Cancelliere una chiamavasi Bianca, l' altra Nera. Tuttociò è di poco conto; quello però che sembra certo contro l' asserzione del Villani, e di tutti gli Storici fiorentini, è che non ebbero principio in quest'anno le fazioni dei Bianchi, e de' Neri, ma da qualche anno erano cominciate. Lo attestano le Istorie Pistolesi, che nel principio del racconto le suppongono esistenti, e Tolomeo Lucchese, il quale all' anno* 1295 *dice:* item in gestis Lucentium inveni hic incepisse ferventem discordiam Cancellariorum de Pistorio, ut nominarentur Albi, et Nigri, quod nomen fermentavit Florentiæ, et Lucæ, et ex quo nomine utrobique exorta sunt multa mala, et adhuc perseverant. *Ptol. Lucen. Ann. Rer. Ital. t.* 1. *Pare però che il vulcano già acceso facesse in quest'anno una nuova terribile eruzione.* Ciampi. *Notizie inedite della Sacrestia Pistojose de' belli arredi ec. pag.* 56.

ser Simone, senza aver contezza della mano, che avesse scagliato il sasso, osservando una persona di quella casa chiamata Pero, che andava al Palagio del Potestà, corse con molta brigata di sgherri al Palagio, e davanti al Potestà, ed alla di lui famiglia uccise il supposto reo, e se ne partì impune. Quest'insulto all'Amministratore della giustizia non fu solo: la sua famiglia istessa un'altra volta per aver voluto difendere alcuno assalito nel Palazzo, fu insultata, ferita, e qualcuno ucciso; onde sembrandogli di esser troppo vituperato, gettò il bastone della Signoría per terra, e partissi. Inorridisce l'umano lettore a percorrere anche di volo gli enormi attentati riferiti dallo storico, eseguiti per lo più coll'insidia, col tradimento. Si pone il colmo all'orrore pensando, che anco quando l'insultata maestà delle leggi poteva esercitar la sua forza, i rei non erano condannati che in denari, o ad un confine, pena che di rado era osservata (6). Tra queste due furiose sette v'erano alcuni pochi moderati, i quali perciò si chiamavano i *posati*, che vedendo andare in ruina la città, e il contado, in quei lucidi intervalli, ne' quali un lampo di ragione si mostrava, persuasero alla maggior parte di dare il governo della città ai Fiorentini per ordi-

An. di C. 1300

(6) *Istor. Pistol. Rer. Ital. tom.* 11.

narlo. Erano questi bramosi di spegnere le nascenti discordie, onde presa col consenso dei Pistojesi la signoría della città, ne avevano fatti escire varj dei più colpevoli, e confinatigli a Firenze. Ma essi vi portarono fatalmente il veleno della discordia, il quale trovando i corpi abbastanza disposti a riceverlo si sviluppò col maggiore vigore. Siccome v'erano i semi delle dissensioni fra due potenti famiglie Cerchi, e Donati (7), bastò che la parte Nera fosse sostenuta dai Donati, perchè i Cerchi si unissero alla Bianca; e come avviene nel corpo umano, che una malattia nuova esacerba ancora le vecchie mal guarite, si risvegliarono le parti Guelfa, e Ghibellina, a questa unendosi la Bianca, alla Guelfa la Nera. Non tardarono quindi ad aver luogo varie sanguinose risse per la città. Invano tentò di acquietare le fazioni il Pontefice, prima col chiamare a Roma Vieri de' Cerchi possente cittadino, che con durezza inaspettata dal Pontefice niegò di pacificarsi con Corso,

An. di C. 1300

(7) *Chi brama vedere dettagliatamente i perniciosi effetti prodotti in Firenze da queste divisioni, e lo sconvolgimento, la poca sicurezza dei cittadini, l' irregolarità dei giudizj ec. legga la Cronica di Dino Compagni, che viveva in quel tempo, che occupò le prime cariche, e che avrebbe potuto dire*

. . . . quæque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui.

indi col mandar a Firenze Legato il Cardinal d'Acqua-sparta, che non trovò ostacoli a far le paci, che egli disegnava, ma credendo necessario che gli fosse rilasciato l'arbitrio di riformar la città, la fazione Bianca come Ghibellina, che aveva la principal parte nel governo, temendo perderla non volle acconsentire; anzi essendo trapelata la propensione del Cardinale contro i Cerchi, gli fu, mentre stava a una finestra del Vescovado, tirato un quadrello che vi restò fisso (8). Si partì finalmente il Cardinale adirato, ponendo la città sotto l'interdetto. La parte Bianca per le ricchezze, e parentele della famiglia de' Cerchi era divenuta la più potente; e la sua influenza si estese anche sulla disgraziata Pistoja, ove i Rettori mandati, invece di riunire i cittadini, si posero a perseguitare colla forza aperta i Neri, ed attaccandoli per le strade, per le case, ne' loro fortilizj, e col ferro, e col fuoco, gli costrinsero alfine a fuggirsi, e cercar ricovero altrove. Anche in Firenze

An. di C. 1300

1301

(8) *Essendosi assai sdegnato, i Fiorentini per placarlo gli presentarono* 1300 *fiorini nuovi, ed io (dice il Compagni) gliel portai in una coppa di ariento: e dissi: „ Monsignore non gli sdegnate, perchè siano pochi, perchè senza i consigli palesi non si può dare più moneta „ Rispose gli avea cari, e molto li guardò, e non li volle. Dino Comp. Cron. lib.* 1.

An. di C. 1301 prevalsero i Bianchi a segno, che molti dei primi cittadini dovettero partirsi, e fra questi Corso Donati. L'influenza della più potente città di Toscana operava sul resto, e il partito Bianco amalgamato col Ghibellino andava a divenirvi dominante. Ma Corso Donati andato a trovare il Pontefice, ed il Cardinal d'Acqua-sparta, mostrò loro il pericolo di lasciar tanto crescere per tutta la Toscana la fazione Bianca, o Ghibellina, nemica antica dei Pontefici. Sedeva nel soglio Pontificio Bonifazio VIII. avido di soprastare a i Re, alle Repubbliche, ai popoli, e pronto ad abbracciare i partiti che potessero accrescere la sua secolare potenza (9). Egli gustò le ragioni di Corso, ed avendo, per toglier la Sicilia al Re Federigo, chiamato in Italia Carlo di Valois, concertò seco celatamente la ruina di parte Bianca. Andati a Roma gli Ambasciatori di questa, gli persuase a rimettere in lui le differenze; ed essi facilmente si affidarono al Padre de' fedeli. Fece egli da ambe le parti dichiarar Carlo pacificatore di Firenze, ma in sostanza egli ebbe commissione di render la parte Nera dominante. I principali di parte Bianca erano dotati di molta buona fede, virtù pregevole fra i privati, ma non sempre lodata

(9) *Vedi Dante Inf. can.* 191, *e il carattere che ne fa più volte.*

negli affari politici, giacchè sovente è sacrificata all'artifizio, il quale quando succede nei suoi fini è sempre approvato, e quella schernita (10). S'appressò Carlo a Firenze accompagnato da una scorta di 500, o al più 800 cavalieri, ai quali si aggiunse un gran numero di fuorusciti, e amatori di novità. Si deliberò se si dovesse lasciare entrare: non era difficile ai Bianchi, e dai numerosi compagni che gli s'erano uniti, tutti loro nemici, e dalla premura, che mostrava della sua venuta la fazione contraria, il prevedere che Carlo venía per abbatterli: il Governo poteva con un atto vigoroso impedirlo, giacchè se avesse negato riceverlo e si fosse armato fortificando Poggibonzi, quando Carlo era a Siena, non si sarebbe arrischiato a venire avanti, non avendo forze da contrastare ai Fiorentini. Niente è più pericoloso della debolezza nei tempi di fazione: non s'ebbe il coraggio di resistergli, d' inimicarsi la Casa di Francia, ed inasprire d'avvantaggio il Pontefice. Fu

An. di C. 1301

(10) *Lo stesso Dino Comp. attore in questa scena come uno dei Signori, si scorge dalla sua Cronica, che era fatto più per esser Missionario che uomo di Stato: e veramente oltre le tante omelie fatte ai cittadini, il principio del secondo libro è un pezzo di sacra declamazione* „ Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro, e il fuoco nelle vostre mani, e distendete le vostre malizie ec. „.

An. di C. 1301 dunque ricevuto, e gli fu data la facoltà di riformare il governo (11). Comparve nello stesso tempo, ed entrò in città, sforzando le porte, Corso Donati con molti seguaci, ed assai altri se n' accrebbero del popolo incostante: fece violentemente aprir le porte di tutte le prigioni: andato al palagio licenziò il Gonfaloniere, e i Priori: assalì co' suoi partigiani i Bianchi, molti ne uccise, e saccheggiò le loro case, e botteghe; stando spettatori, anzi

(11) *Il Villani seguitato da tutti dice, che Carlo entrò in Firenze il dì d' Ognissanti; il Compagni anch'esso presente, il dì 4 novembre: aggiunge una curiosa circostanza, e che fu solo pregato (essendo sulla fine di ottobre) di non entrare in Firenze il dì d'Ognissanti* ,, perchè il popolo minuto in tal dì fa festa coi vini nuovi, e assai scandali sarebbero potuti incorrere ,, *Dino Comp. Cron. lib. 2. Un' altra circostanza è che interrogati non solo i Consigli, ma tutte le Arti se Carlo si dovesse ricevere, tutti furono pel sì* ,, eccetto i fornai, che disseno che nè ricevuto, nè onorato fosse perchè venia per distruggere la città ,,. *Vedi lo stes. loc. cit. Sulla data dell' ingresso importa assai poco il giorno, ma solo il savio lettore può dedurne quanto facile sia l' alterarsi le circostanze dagli storici i più veridici, come erano il Villani, e il Compagni ambedue presenti alla venuta di Carlo, e che non avevano nessun interesse di porla in un giorno piuttosto che in un altro: se importasse lo stabilir quella data, potrebbe anteporsi l' autorità del Compagni, che era fra i Signori del Governo, sì per la curiosa circostanza dei vini, sì perchè pare che egli scrivesse giorno per giorno.*

fautori i Francesi di siffatte crudeltà che durarono sei giorni. Allora la parte Nera vittoriosa s'impadronì del governo, e mandò molti in esilio. Il Pontefice, che volea solo la mutazione del governo, ma non avea consigliato queste violenze, biasimando e Carlo di Valois, e Corso Donati, mandò di nuovo a Firenze il Cardinale d'Acqua-sparta, che poco ascoltato, prese la solita vendetta ecclesiastica di porre la città sotto l'interdetto. Si rispettavano così poco fra loro anche i parenti, che il figlio di Corso Donati stando a cavallo il dì di Natale a udir la predica nella piazza di S. Croce, e vedendo passare Niccola dei Cerchi suo zio, gli corse dietro fuor di Firenze, lo raggiunse al Ponte d'Africo, ove appiccatasi la zuffa fra di essi ed i loro partigiani, furono il zio, ed il nipote uccisi. Intanto tutto era disordine, e scompiglio. Carlo, che favoriva, ed avea rimessa in istato la parte Nera, volea apparentemente comparire neutrale; onde col pretesto di congiure, e di delitti esso ed i suoi perseguitavano i disgraziati Bianchi. Talora erano arrestati, e sequestrati nella loro abitazione alcuni dei più ricchi cittadini, ai quali, se volevano esser posti in libertà, si facea pagare una grossa ammenda: si ardevano le case di altri che si erano salvati: si faceano nella notte con tutto il

An. di C. 1301

An. di C. 1302

rigore visite domiciliari, traforandosi per ánsietà di ricerca coi ferri fino i sacconi. Finalmente nel dì 2 aprile, quei che restavano ancora di parte Bianca furono esiliati, e fra questi si trovano due celebri nomi cioè quel di Dante allora Ambasciatore al Papa, e l'altro di Petracco di Parenzo, padre del celebre Petrarca, che si ritirarono in Arezzo, ove nacque da Petracco quell'illustre poeta. Pare che l'innocente mediocrità di talento del Compagni lo facesse obliare in questo naufragio della parte Bianca. Dopo così crudel medicina, si partì Carlo, credendo avere abbastanza ordinate le cose. Pareva che cacciata la maggior parte dei Bianchi, dovessero cessare le atroci esecuzioni, e le stragi, ma coi più vani pretesti si proseguivano; una lettera di Gherardino Diodati refugiato a Pisa a' suoi consorti, nella quale dava loro speranza del ritorno degli esuli, bastò per fare arrestare e decapitare due suoi nipoti insieme con altri; nè la madre, che scapigliata si gettò per la pubblica strada ai piedi del Potestà, potè ottenere che ingannevoli parole (12). Messer Donato Alberti preso coll'armi alla mano, condotto vilmente sopra un asino a Firenze, fu fatto porre alla corda, e trarre in alto, e lasciato-

(12) *Dino Comp. Cron. lib.* 2.

lo ivi appeso, si aprirono tutte le finestre, e le porte del Palazzo perchè il popolo godesse del fiero spettacolo, e finalmente quasi per pietà ottenne il Potestà di fargli tagliare la testa, e terminar colla morte lo strazio, e gl'insulti (13). Nè qui si accenna che una piccolissima parte di tanti eccessi. Questa fu la pace messa in Firenze da Carlo di Valois, chiamatovi da Bonifazio VIII. come paciere. Era quel Principe discendente del S. Re Luigi, che appunto pochi anni avanti lo stesso Papa avea canonizzato, e che il devoto storico dell'atroce rivoluzione va piamente, e inutilmente invocando (14). Gli espulsi Bianchi o Ghibellini andarono refugiandosi per le città, ove più dominava il loro partito, e dove potevano almeno esser tollerati; e Pistoja, Arezzo, Bologna, Pisa, e molte altre città, e castella furono il loro ricovero. La più parte dei Signori di contado erano Ghibellini, si unirono perciò facilmente gli esuli con essi, e con gli ajuti delle città nominate cominciò una disastrosa guerra di fatti piccoli, ma micidiali, d'arsioni, devastazioni, e ruberie. La sola Siena si teneva saviamente neutrale, ma

An. di C. 1301

(13) *Dino Comp. loc. cit.*

(14) „ *O buono Re Luigi che tanto temeste Dio! ov'è la fede della real Casa di Francia?* „ *ec. Dino Comp. loc. cit.*

An. di C. 1302 in tempo di fazioni la saviezza diventa una colpa, e l'arrabbiati faziosi de' due partiti, chiamavano meretrice la Lupa (15). Erano intanto padroni del governo di Firenze i Neri, ossia i Guelfi, e somma influenza aveano acquistata i Grandi rispettati, e temuti; benchè non avessero potuto romper la legge che gli escludeva dal governo. Fra i 1303 principali erano i Buondelmonti, i Pazzi, gli Spini, ma specialmente Corso Donati, il quale avendo avuta la prima parte nella rivoluzione, avrebbe voluto averla anche nel governo. Inquieto sempre, e appetente di cose nuove, circondato sempre da uomini facinorosi nutriti alla sua tavola, rassomigliava più a un Signore di castella, che a un cittadino repubblicano. Scontento dei Rettori, e del Governo, cercava ogni mezzo di eccitar de' tumulti, e mirava forse a più alto segno. 1304 Affettando integrità, e desiderio che il pubblico non fosse frodato, pretese che si rendesse conto d'una grossa somma di denaro impiegata nella compra di grani in tempo di una carestia, che avea afflitto Firenze. Resisteva il Gonfaloniere con molti grandi cittadini, o perchè vi fosse stata della frode, che sarebbe rilevata, o perchè paresse loro la dimanda un

(15) *Dino Comp. loc. cit.*

affronto, o piccati che quest'uomo torbido dovesse ogni momento eccitare dei motivi da tenere inquieta la città. Ebbe Corso l'accortezza di tirare nel suo partito il Vescovo di Firenze Tosinghi, uomo eloquente, destro, e che conciliava a quella parte maggior rispetto. Si divise nuovamente il paese in due partiti: si armarono, si fortificarono nelle case, nelle strade, e il pubblico Palazzo, e il Vescovado stesso presentavano l'immagine di due fortezze. I nuovi Priori, e Gonfaloniere inabili a richiamare la calma, invitarono i Lucchesi come loro amici ad esser pacificatori: accettarono l'invito, e una Deputazione loro venne a Firenze con molti armati; ebbero il governo nelle mani, e per alcuni giorni furono Signori di Firenze. Fecero posar le armi, stabilirono un oblío generale delle ingiurie, e lasciarono la città in una momentanea calma. Per renderla più durevole il Pontefice Benedetto XI. con migliori intenzioni di Bonifazio, istigato segretamente dai Bianchi, che pure in un piccolo numero mascherati esistevano ancora in Firenze, vi mandò il Cardinale da Prato. Egli era di famiglia Bianca-Ghibellina, onde o prese a favorirla per genio di partito, o veramente vide che il vantaggio della città sarebbe stato il rimettere i fuorusciti: vide che una gran parte del popo-

An. di C. 1304

An. di C. 1304

lo vi si sarebbe indotta, giacchè lasciando da parte i nomi di Bianchi, e Neri, o Ghibellini, o Guelfi si era accorta negli ultimi faziosi tentativi di Corso, che dal partito dei Neri si voleano opprimere i popolani, e forse cacciargli dal governo. Vedendo il Cardinale favorito da non pochi il suo disegno, e colla sua unzione, e affettuosa eloquenza avendolo a molti persuaso, ne cominciò il trattato, e già alcuni sindaci de' Bianchi erano venuti a parlar seco in Firenze. Avvistosi il contrario partito dell'imminente ruina, pensò di rimediarvi con un inganno. Contraffatti i sigilli del Cardinale, furono a suo nome scritte delle lettere, colle quali s'invitavano i Capi di fazione Bianca a venire sollecitamente con quanta gente armata potessero a Firenze. Si finse che le lettere fossero intercettate; e lette nel pubblico, si eccitò rabbia, e dispetto contro il Cardinale, che per evitare i primi movimenti d'un tumulto fu consigliato d'andare a Prato sua patria, ove non fu più felice nel far rientrare i Bianchi; onde pieno di sdegno contro i Fiorentini alfine partissi (16). Restò nella civile discordia la città, e si tornò alle armi, fra le

(19) *L'istoria della falsificazione de' sigilli è raccontata da Gio. Villani, benchè il Compagni non lo accenni: ambedue questi istorici erano in Firenze.*

quali i capi della parte Nera volendo ruinare specialmente i Cavalcanti, i più potenti della parte Bianca che fossero in Firenze, lanciarono un fuoco d'artifizio sulle case, e botteghe loro situate presso Mercato nuovo, le quali ardendo, comunicando il fuoco ai vicini, il danno fu immenso (17); giacchè quella parte della città era la più ricca pe' mercantili fondaci. I disgraziati padroni, e la forza pubblica istessa furono impotenti ad estinguerlo, e spettatori del comune danno. Il tumulto della città, gli urli degl'infelici, i ladri che si arrischiavano a rubare impunemente, facevano uno de' più tristi spettacoli. Terminato l'incendio, molti ricchissimi cittadini si trovarono nella più gran miseria. Intanto il favor del Cardinal da Prato alla

An. di C. 1304

(17) *Pare che si servissero d'una sorte di fuoco greco* (*vedi cap.* 1. *del lib.* 3.) *giacchè era lanciato* „ Di mercato vecchio si saettò fuoco in Calimala „ *Dino Compagni Cron. lib.* 3. *Gio. Vill. lib.* 8. *ec.* 71. *asserisce che il fuoco si distese tanto, che fra palagi, e torri arse furono più di* 1700, *e che il midollo, e la parte più importante della città restò distrutta. Che si conoscessero allora delle misture di simil fuoco è mostrato anche da una Novella di Francesco Sacchetti. Aggiunge il Compagni che il fuoco fu lavorato in Ognissanti, che Ser Neri Abati Priore di S. Piero Scheraggio, che fu uno de' primi attori in questa scelleratezza, lo portò in una pentola, e che era di tal sorte, che quando cadeva in terra lasciava un colore azzurro.*

An. di C. 1304 parte Bianca, accresciuto dalla pertinace contrarietà dell' opposto partito, lo portò a tentare di rimettere coll' artifizio, o colla forza la parte Bianca in Firenze. Dopo aver col racconto esagerato degli avvenimenti esacerbata la romana Corte contro i Neri, indusse il Papa, che si trovava a Perugia, a chiamare a se i loro Capi i più valenti, ed accorti per trattar con essi della tranquillità di Firenze (18). Obbedirono essi, fra' quali era Corso Donati; e il Cardinale fece sapere ai fuorusciti segretamente esser tempo di rientrare colla forza nella patria, mentre la parte avversa era priva de' più valorosi difensori. Non trascurarono i fuorusciti l' opportuna occasione; e se fossero stati guidati dal valore, e dal senno, il colpo era fatto. Riuniti da tutte le parti si avanzarono verso Firenze in numero di 1600 cavalli, e 9 mila pedoni, ed erano giunti alla Lastra sopra Montughi, prima che in Firenze se n'avesse sentore: onde se profittando dello spavento, e confusione eccitati dalla sorpresa, senza perder tempo avèssero assalita la città, la vittoria era sicura. Ma mentre si trattengono una notte ad

(18) *Così il Villani: il Compagni dice che si mossero spontaneamente per scusarsi presso il Papa dell' avvenuto incendio: ma il primo pare sempre meglio informato delle molle occulte del Governo.*

aspettare altri ajuti; mentre penetrati nella città che avea dato ordine alla difesa, s'accampano in luogo ov'erano privi di acqua, invece di occupare una sponda dell'Arno; mentre combattono con poca energia, e al primo incontro si ritirano; mentre i Bolognesi invece di avanzarsi in loro soccorso, si ritirano sbigottiti alla nuova del primo svantaggio; il colpo andò a vuoto. A tutto ciò s'unisca il poco concerto nell' azione di tanti corpi che da tante parti dovevano venire, e che non attaccando Firenze nel giorno stabilito, i loro corrispondenti segreti nella città non si mossero, gli assalitori furono respinti, e lasciarono alcune vittime infelici al furore della parte irritata, e vittoriosa (19). Questa allora portò le armi contro alcune castella partitanti de' nemici, fra' quali distingueremo il castello di Stinche de'Cavalcanti posto in Val di Greve, perchè dopo breve difesa gli abitanti arresi, condotti a Firenze, e chiusi nelle nuove carceri fabbricate presso S. Simone sul terreno degli Uberti, diedero ad esse il nome di *Stinche* (20). La parte Nera, ad onta della vittoria, scorgeva con

An. di C. 1304

1305

(19) *Gio. Vill. lib.* 8. *c.* 72. *Dino Comp. Cron. lib.* 3. *Ambedue questi scrittori eran presenti al fatto. Ammir. ist. lib.* 4.

(20) *Gio. Vill. lib.* 8. *c.* 75.

An. di C. 1305 dispiacere, che in Toscana era la Bianca assai potente, giacchè Pistoja, Pisa, Arezzo, e Bologna la favorivano: volendo muover loro guerra cercò un Capitano di nome, e d'autorità, ed invitò Ruberto Duca di Calabria figlio del Re Carlo. Venne questo Principe, a cui fu dato il comando delle genti fiorentine riunite alle lucchesi. Si fece con massimo vigore l'assedio di Pistoja: si difesero i cittadini con coraggio da sgomentare i nemici. Il Pontefice Clemente V. che come Padre di pace, voleva spengere questa guerra nata dall'odio delle parti, mandò due Cardinali, che prima colle preghiere, e poi con le minaccie tentarono di riconciliare gli animi, ma inutilmente: si partirono scomunicando quei 1306 che non obbedivano. Il solo Duca di Calabria, che aveva dei motivi di non disgustare il Papa, si partì lasciandovi però tutte le sue genti. Si difesero bravamente i Pistojesi dal mese di aprile fino a dieci di gennajo, e non si arresero che dopo aver sofferto i disagi i più orribili della fame (21); anche allora non capitolarono che ad ottimi patti: che la Ter-

(21) *Dino Comp. Cron. lib.* 3. *Gio. Vill. lib.* 8. *c.* 82. *Dice il primo che quando si arresero non aveano vettovaglia che per un giorno, e che aveano alcuni giorni innanzi mandate fuori le bocche inutili, donne, vecchi, e fanciulli.*

ra resterebbe libera, e le fabbriche e le for- An. di C.
tificazioni illese, patti che i Fiorentini offer- 1306
sero loro, sapendo che veniva Napoleone Orsini Cardinal Legato, che avrebbe dichiarato che la città era della Chiesa: i patti però non furono osservati. Il Papa vedendo inutili contro di Firenze l'armi sue spirituali, volle tentar le temporali mandando a far loro la guerra il Legato, ma queste riescirono egualmente vane: terminò il Legato con poco onore la sua guerra temporale, ricorrendo di nuovo alle armi spirituali, e scomunicando Firenze. Pareva che la città non potesse restar tranquilla, e pochi anni passarono senza civili discordie: bisogna concludere che la costituzio- 1307
ne politica era difettosa, ed anco senza l'universale epidemia de' Guelfi, e Ghibellini, e de' Bianchi, e Neri sarebbe stata divisa, come prima di questi nomi lo era stata dagli Uberti. I potenti volevano il governo in mano ad esclusione del popolo; e questo sarebbe loro venuto fatto agevolmente, giacchè il popolo intento alle arti meccaniche, o alla mercatura, ha poco ozio per applicarsi alle arti del governo, e per lo più si lascia tranquillamente regolare quando non è oppresso. Ma l'avidità di occupare le cariche divideva gli animi dei primi cittadini, e cominciavano fra loro le fazioni, nelle quali si trae-

An. di C. 1308

van dietro l'innocente popolo: inoltre credevano, o volevano che la libertà loro consistesse nel soprastare alle leggi, e uniti in fazione turbavano a segno l'esecuzione delle leggi, che i Capitani, e i Potestà di Firenze non aveano coraggio, o forza da tenerli in freno (22). Niente più di tali violenze esacerba il popolo, ed è capace di sollevarlo. Fra i prepotenti cittadini si distingueva sempre Corso Donati, nè l'eguaglianza repubblicana poteva sodisfare un cuore tanto ambizioso. Fu creduto che egli aspirasse alla tirannide: i nuovi vincoli di parentela con Uguccione della Faggiola, e la segreta alleanza con esso lo facevano sospettare: si aggiungeva la sua maniera di vivere, colla quale tendeva a guadagnarsi l'animo de' più arditi, e facinorosi, essendo la sua casa, e la sua tavola aperte a costoro, e uscendo sempre

(22) *Pochi anni avanti il Potestà avea fatto arrestare per malefizio Talano de' Caviciulli. Tornando il Potestà dalla Casa de' Priori fu assalito dai parenti, e consorti di Talano, ne fu malamente ferito, e restò liberato il reo; onde sdegnato il Potestà abbandonò la carica, e tornò al suo paese. Gio. Vill. lib. 8. c. 73. Vedi Dino Comp. che sulla fine della sua Cronica dice:* In questa Città . . . . gli uomini vi s' uccidono, il male per legge non si punisce, ma come il malfattore ha degli amici, e può moneta spendere, è liberato dal maleficio.

fuori a cavallo circondato da una masnada di simil gente. Fu accusato; ma temendosi la sua arditezza, e le forze che avrebbe potuto radunare se gli si fosse dato il tempo debito e legale per rispondere all'accuse; il Governo a lui contrario, passando su tutte le forme, un'ora dopo non essendo comparso, lo condannò come ribelle: e senza perder tempo marciò contro di lui la forza pubblica. Si difese egli co' suoi per le strade, per le case col più ostinato valore, ad onta della gotta di cui era malato, e pose in gran pericolo la città. Ajutato però il Magistrato non solo dal popolo, ma dalle straniere truppe che vi si trovavano, assalitolo da tutte le parti nelle strade delle sue case, finalmente lo ruppe. Si ritirò egli fuori di porta alla Croce cercando di salvarsi, ma giunto da' suoi nemici, fu ucciso verso S. Salvi, e in quella chiesa sepolto. Così morì un uomo che fu e il sostegno, e il terrore della sua patria; pieno di valore, e d'eloquenza non poteva meno colla lingua che colla spada, e l'aria nobile e maestosa ornava queste qualità. Tutte le piccole Repubbliche della Toscana erano agitate dagli stessi moti, e o Guelfi o Ghibellini, o Bianchi o Neri, o Nobili o Popolani non potevano viver tranquilli. In S. Miniato i Mangiadori, e i Malpigli, chiamate le loro forze, combattero-

An. di C. 1308

no, e vinsero il popolo, e gli tolsero il go-
An. di C. verno. In Prato i Bianchi cacciarono i Neri,
1309 ma ne furono espulsi il giorno appresso; i Volterrani, e i S. Geminianesi si ruinarono scambievolmente le campagne, e furono poi acquetati dai Fiorentini. Arezzo era stato per qualche tempo governato dai Tarlati, che signori feudali, e perciò Ghibellini o Bianchi, ne aveano cacciata parte Guelfa o Nera, ed erano stati perciò nemici dei Fiorentini. Nell'anno scorso cacciati i Tarlati, si era pacificata co'Fiorentini, accomunando le cariche con tutti i cittadini, senza privilegio di nome, e la parte dominante si fece appellare parte *Verde*: ma poco durò quel raggio di senno; nel presente anno vi rientrarono i Tarlati, ne cacciarono la parte Guelfa, e si ricominciò da essi la guerra coi Fiorentini, i
1310 quali devastarono le campagne aretine. Nell' anno seguente ebbe luogo tra di essi un affare assai più vivo; aveano gli Aretini attaccato Città di Castello, che chiese ajuto ai Fiorentini; vi marciarono essi sollecitamente con un corpo di seimila uomini, ai quali erano unite le bande catalane condotte dal Maliscalco del Re Ruberto di Napoli poco innanzi. Trapassando il territorio aretino, queste truppe si distesero imprudentemente sotto Cortona in un difficile passo, ove erano

aspettate dagli Aretini guidati da Uguccione della Faggiola, Capitano, che doveva un dì essere sì fatale alla fiorentina Republica: ma i suoi soldati, e gli Aretini stessi non mostrarono il solito valore. I Fiorentini, che doveano esser per la maggior parte trucidati, o presi, respinsero i nemici con molta strage, e fra gli altri vi fu morto Vanni Tarlati, uno dei primi del Governo aretino. An. di C. 1310

Intanto la fama portava che il nuovo Imperatore Arrigo VII. si preparava a scendere in Italia. Era gran tempo da che un somigliante astro, apportatore sempre di novità, e rivoluzioni, non era comparso nel cielo d'Italia; e intanto la sua politica costituzione era assai alterata. Non esisteva più quella Lega Lombarda, che avea saputo abbattere la potenza d'uno de' più formidabili Imperatori, e costringerlo a riconoscere la sua indipendenza. Questa Lega, così vantaggiosa all'Italia, ed atta a raffrenare le forestiere invasioni, s'era rotta in pezzi alle scosse delle fazioni; e l'Italia, e specialmente la Lombardia in questo momento, invece di quelle vigorose, ed energiche Repubbliche che aveano resistito alla Casa di Svevia per la loro unione, non prestava che un sanguinoso teatro di guerra civile. Guido della Torre dominava duramente in Milano d'onde avea cac-

An. di C. 1310

ciato Maffeo Visconte, Simone di Colubiano in Vercelli, e Novara, Alberto Scotto in Piacenza, il Conte Filippone in Pavia, i Passerini in Mantova, in Parma i Signori di Correggio, in Como Martino Lavetario, Alboino della Scala in Verona; in Rovigo Ricciardo di Camino, in Brescia Maffeo de'Maggi. Cremona con turbolento alternativo governo ora dai nobili era dominata, ora dalla plebe; Lodi, e Crema da Antonio da Fixaratico; Modena, e Reggio dai Ghiberti. Bologna era libera; Ferrara strappata dai Veneziani agli Estensi, recuperata dal Legato del Papa, tenevasi in Vicariato dal Re Roberto. Tutti questi Signori, che vacillavano nel loro piccolo Stato, dovean temere una tal venuta, e sarebbe stato comune interesse unirsi, e impedire risolutamente il passaggio; ma si odiavano anche più tra loro, di quello che temessero l'Imperatore. In Toscana non vi era che Pisa, ed Arezzo, che ne bramassero la venuta. Pisa, sempre addetta alla fazione imperiale, sperava ingrandirsi sulle ruine de'Fiorentini, che aveano superbamente trattati gli Ambasciatori di Cesare: perciò per agevolargli la strada gli fece pagare 40 mila fiorini d'oro, ed altri ne promesse al suo arrivo. Siena si tenne unita con Firenze, che decise di non permetter l'ingresso nella sua città

all'Imperatore, nè riconoscere in lui alcuna superiorità, anzi non avean mancato di mandare Ambasciatori ai Signori di Lombardia consigliandogli ad opporsi al suo passaggio, e specialmente a Guido della Torre Signore di Milano, che ebbe tanto motivo poi di pentirsi di non aver seguitato il loro consiglio (23). Avea Firenze ricchezze, e coraggio, e non gli mancavano esempi di aver contrastato intrepidamente con altri Cesari. È vero che l'Imperatore non voleva ascoltare i nomi di Guelfi, o di Ghibellini, e dicea di venire per mettere concordia in Italia; ma i prudenti Fiorentini aveano un esempio fresco davanti agli occhi nella venuta di Carlo di Valois entrato in Firenze col bel titolo di paciere, e che vi avea recati tanti sconcerti. Un'altra revoluzione avea alterato il sistema d'Italia. Il Papa era un potente rivale dell'Imperatore, ed atto a frenare con la sua presenza, e prontezza le di lui usurpazioni. Il Papato non esisteva più in Roma, ma in Avignone. Filippo il Bello, Re di Francia, che avea sentita la formidabil potenza di Bonifazio, alla morte del suo successore Benedetto tramò l'elezione d'un suo suddito, il Vescovo di Bordeaux, e potè non solo farlo eleggere,

An. di C. 1310

1311

(23) *Istor. Pistolesi.*

An. di C. 1311

ma trasportare la Sede Pontificia vicino alla sua capitale, per aver su di esso la maggiore influenza (24). Avrebbero perciò fatto gran senno gl'Italiani a imitare i Fiorentini, e chiuder le porte d'Italia al nuovo Imperatore. Il saggio Re di Napoli Ruberto non solo si preparò a difendere il regno, ma inviò anche a Roma il suo fratello con della truppa per animare i Romani a contrastargli l'ingresso. Si era egli strettamente legato coi Fiorentini, e nel passar di Firenze indi per Siena, tornando da Avignone, avea esortati i cittadini alla concordia per esser più forti contro il forestiero nemico. E già quell'Imperatore cominciava a dar dei segni non equivoci dell'obbedienza che esigeva, e dell'impero che pretendeva esercitar sulla Toscana, come sul resto dell'Italia. I suoi Ambasciatori venuti a Firenze intimarono, che l'esercito fiorentino si partisse dal contado d'Arezzo, che era sotto la protezione dell'Impero, e che la Repubblica gli mandasse Ambasciatori a fargli omaggio. Alla domanda imperiosa Betto Brunelleschi, uomo altiero e feroce, e insuperbito per la caduta di Corso Donati, di cui fu autore, essendogli stata commessa la risposta replicò con orgoglio, ed indecente

(24) *Murat. Ann. d'Ital.*

insolenza: onde i Signori disapprovatala pregarono gli Ambasciatori di tornare per altra risposta, la quale fu gentile, ma ferma, e negativa: dopo la quale si diedero tutti i provvedimenti per la necessaria difesa, essendo già Arrigo giunto a Turino. Agl'inviti che con tutto l'ardore gli facevano i Ghibellini si aggiunse un'epistola di Dante. È scritta con una certa fierezza, che era il carattere di quell'uomo, la quale conservava anche parlando ad un Imperatore; vi sono dell'espressioni che sentono il rimprovero sulla sua lunga tardanza a Milano, lo incita contro Firenze, indicandogli che la vera testa di quell'idra di ribellioni, che pullulavano una dopo l'altra in Lombardia, era Firenze: nè s'ingannava. Se lo scritto sembrerà poco pio verso la patria, dee almeno saperglisi grado che la generosità lo trattenesse dal portar le armi contro di essa quando l'Imperatore ne faceva l'assedio. Questa lettera però resa nota fu a lui fatale: l'odio dei cittadini, che il tempo cominciava a calmare, si esasperò, e nel 1315 fu di nuovo confermato il suo esilio; ed ei perdette ogni speranza di rientrare nella patria. Intanto, quasi che ancor dopo la morte Corso Donati dovesse agitare la città, quei del suo partito ne cercarono vendetta, ed uccisero Betto Brunelleschi che avea armato il po-

An. di C. 1311

An. di C. 1311

polo contro Corso; e trovandosi forti abbastanza andarono al monastero di S. Salvi, ove senza onore era stato sepolto il suo cadavere, lo dissotterrarono, e gli celebrarono magnifiche esequie, facendo armati la guardia perchè il divin servizio non fosse turbato. Quell'omicidio, e l'altro avvenuto in seguito di Pazzino de' Pazzi per opera de' Cavalcanti, avrebbero probabilmente ricacciata la città negli antichi civili disordini, senza il timore di Arrigo, che espugnata Brescia si preparava a venire in Toscana: ma forse non la credendo agevole impresa, e volendo tentare le vie piacevoli, mandò nuovi Ambasciatori, ai quali fu vietato l'ingresso in città. Combattevano i Fiorentini coll'armi, in cui erano più potenti, coi denari: con questi aveano sostenuto Brescia, con questi, dopo che Arrigo ne fu partito, la fecero ribellare, e collo stesso

1312 mezzo guadagnarono Messer Ghiberto Signor di Parma, che alzò contro di lui lo stendardo di ribellione in Lombardia. Si citarono allora i Fiorentini a mandare a Genova dodici persone a scusarsi; e, ricusando essi, furono posti al bando dell'Impero. Dopo tanti insulti alla regia Maestà, conveniva prepararsi alla più valorosa difesa. Era grande la fama di Arrigo. Tutta la Lombardia o vinta dal timore, o dalle armi gli avea ceduto. I Pisani era-

no impazienti di averlo fra le mura, e i loro Ambasciatori ne sollecitavano in Genova la partenza. Benchè Pisa, dopo la fatal rotta della Meloria, non fosse più risalita all'antica potenza, era sempre commerciante, e ricca: quella guerra tanto a lei funesta non era terminata che nel 1300 in cui avea stipulata coi Genovesi una pace assai gravosa, col riscatto dei prigionieri, i quali però in 15 anni di carcere erano per la maggior parte periti. Una mortale epidemía, in cui lasciò la vita l'Imperatrice stessa, e il mal umore dei Genovesi, lo fecero finalmente imbarcarsi per Pisa: giunse a Porto-pisano nel dì 6 marzo, e fu ricevuto nella città con allegrezza, e pompa straordinaria, ove si radunarono tutti i fuorusciti, e i malcontenti di Toscana, o stranieri, molti altri o tratti dalla speranza, o dalla curiosità, o dal desiderio di fargli la corte, come il Vescovo d'Arezzo, Uguccione della Faggiola, Federigo di Montefeltro. Gli offrirono i Pisani colle chiavi la signoría della loro Repubblica. Questa era una formalità, ma tali non erano le somme anche esorbitanti ch'ei trasse dalla Repubblica, somme, che se dee prestarsi fede ad un istorico contemporaneo (25), fecero mormorare assai il

An. di C. 1312

(25) *Ferreto Vicent. hist. lib.* 5. *rer. ital. tom.* 9. *Ist. Pist. Marang. Cron. Pis.*

An. di C. 1312

popolo. Ne' primi d'aprile nell'orto de' Gambacorti, ove solea spesso tener de' consigli coi suoi primi Signori, dichiarò solennemente nemici dell'Impero varj Principi lombardi che si erano ribellati, e i Fiorentini, e i Lucchesi. Le sue genti nel tempo di questo soggiorno fecero alcune piccole scorrerie sul contado fiorentino, e lucchese: non si fece però impresa di conto, perchè anelava Arrigo di esser coronato in Roma, dove si portò sollecitamente per la via di Maremma; e ad onta del partito formato dalle genti mandatevi dai Fiorentini, unite a quelle del Re Roberto ed agli Orsini, colle quali ogni dì si veniva alle mani, se gli fu impedita la via di San Pietro, prese la corona in S. Giovanni Laterano (26). Partito di Roma, si avviò verso Toscana per la parte di Perugia. Ricevuto allegramente in Cortona, e in Arezzo, qui si trattenne due giorni, e vi ricevette gli Ambasciatori di S. Sepolcro venuti a implorar perdono. Si mosse verso Firenze. Montevarchi colle sue deboli fortificazioni lo arrestò solo tre giorni. San Giovanni si era circondato di una fossa piena d'acqua, ma appena vide dar lo scolo alle acque, si arrese. Non trovò l'esercito imperiale resistenza di qualche conto fino al-

(26) *Albert. Muss. Gio. Vill. lib. 9. c. 42. Ferr. Vicen. loc. cit.*

l'Incisa, ove un grosso corpo di Fiorentini si era accampato a guardare il passo in sito assai forte. Non credendo opportuno l'Imperatore il perder tempo ivi, e vedendo difficile di forzargli col vantaggio che aveano del luogo, fece salire le sue truppe per altra via montuosa mostratagli dai fuorusciti, e prendere Montelfi. Una schiera di Fiorentini vedendo avanzarsi i nemici per occupar quel passo, tentò velocemente di prevenirli; ma percossa da una banda di Tedeschi scesa dal monte, fu rotta, e costretta a ritirarsi frettolosamente all'Incisa: i nemici pertanto occuparono Montelfi. Con questa operazione, all'esercito fiorentino restava tagliata ogni comunicazione con Firenze, e privo di vettovaglie, si sarebbe trovato a mal partito, se l'esercito imperiale conoscendo il vantaggio del posto vi si fosse mantenuto. Ma di là si mosse, e giungendo alle porte di Firenze prima dell'armata fiorentina, pose in gran sconcerto, e terrore la città, che fu meglio rassicurata quando per altra strada giunsero la notte le sue genti, e molto più quando arrivati gli ajuti di Lucca, di Siena, e di molte città di Toscana, e di Romagna, che il comune timore riuniva, si fece in Firenze una massa assai numerosa di truppe non minore di 4 mila cavalli, e 24 mila fanti. Questo esercito, in quei

An. di C. 1312

1313

An. di C. 1313 tempi grandissimo, tenne sì poco conto de-gl'Imperiali, che le porte restarono sempre aperte, fuori di quella che corrispondeva al campo nemico. È vero che l'esercito imperiale era assai minore del fiorentino; ma la sua cavalleria agguerrita, e valorosa recava spavento agl'imbelli Italiani (27), nè si ardivano i Fiorentini misurarsi a campo aperto. Sapevano bene però che il tempo combatteva per loro, e che presto mancherebbero all'Imperatore denari, e vettovaglia. Per la parte degl'Imperiali la guerra si ridusse a devastare il paese, non avendo gente da far l'assedio della città nelle forme; per la parte dei Fiorentini non si fece che star sulle difese, e solo sotto le mura alcuni dei giovani più ardenti escirono talora a scaramucciare: piccole battagliole, che servivano di spettacolo ai cittadini ed alle donne istesse affacciate alle mura. Fecero i Fiorentini la guerra con molto senno dalla torre della chiesa di S. Miniato, dalla rocca di Fiesole, dalla villa dei Benincasa a Ripoli, luoghi da loro assai fortificati. Andavano speculando i movimenti dei Tedeschi, e quando ne vedevano qualche piccola partita allontanata dal campo, le cor-

(27) *Istor. Pistol.* „ *Lo Imperatore avea duomila cavalieri in fra i quali n' avea* 800, *che avebbero combattuto con tutti quelli di drento.* „

revano sopra con superiori forze, ed erano per lo più vincitori. Parimente furono intercettati più volte i viveri: 50 some di essi che venivano d'Arezzo restarono prese, e dei 200 soldati, che lo scortavano, 70 uccisi, e 60, prigionieri. Bernardino da Polenta Capitano de' Fiorentini occupò il castello di Leccio, indi la torre che stava sul ponte dell'Incisa, e poi Ganghereto. A Castelfiorentino dai Senesi uniti ai Fiorentini era stato intercettato un grosso convoglio di viveri: le foci, e i monti del Mugello erano presi, onde non restava al campo imperiale libera altra via, che quella del Casentino (28). Mancavano perciò le vettovaglie agl' Imperiali: Arrigo si ammalò a S. Salvi, ov'era attendato, d'una terzana doppia originata probabilmente dall'insalubre aria romana, in cui avea passata l'estate. Conosciuta la difficoltà dell'impresa, dopo due mesi, levò finalmente il campo la notte dell'ultimo d'ottobre. Ebbe la gloria Firenze di aver cacciato un Imperatore con un valoroso esercito, di cui da tre anni si parlava con terrore da tutta l'Italia. Si ritirò Arrigo a S. Casciano, ove si trattenne circa due mesi, facendo dar l'assalto ai vicini castelli (29).

An. di C. 1311

(28) *Albert. Muss. hist. Augu. lib.* 9. *rer. ii. tom.* 10.

(29) *Fra i Castelli risparmiati vi fu Lucardo, forse pel suo buon cacio.* Vedi Iter. Ital. Henrici VII.

An. di C. 1313

Alcuni di questi furono arsi, altri risparmiati. Giunto a Poggibonzi ordinò che il castello, già disfatto da Carlo di Valois, fosse rifabbricato sul poggio, ciò che fu presto eseguito, e prese il nome di Castello, o Poggio Imperiale. Proseguì l'Imperatore il viaggio a Pisa, ove dopo aver dimorato brevemente, prese la via di Roma, molestato sempre dai confederati dei Fiorentini: finalmente, esacerbata la malattia cominciata a S. Salvi, si morì a Buonconvento, ed il suo corpo portato a Pisa fu ivi sepolto (30).

Nicolai Episcopi Botrontinensis. *Lo scrittore era compagno di viaggio dell' Imperatore, e dice* „ Aliqua Castra combussit, alia retinuit sicut Lucardum ubi fiunt boni Casei „.

(30) *Fu creduto che fosse fatto avvelenare dai Fiorentini nell'ostia con cui si comunicò per mezzo dei frati Domenicani. Questa voce crebbe in modo, che portato a Pisa il cadavere, alcuni frati di quell' Ordine furono uccisi dal popolo: più di tremila Pisani si vestirono a bruno, e andarono incontro al cadavere.* (*Cron. Bolognese Mura. rer. ital. scrip.*) *Per smentire siffatta calunnia non s' ha che da leggere l'istoria di Ferreto Vicentino che descrive a lungo la malattia dell' Imperatore con tutti i suoi progressi, e la poca cura ch' ei ne prendeva, e si vedrà che questa gli cagionò la morte; nondimeno basta che una calunnia sia pronunziata una volta, perchè sia ripetuta da cento penne. Per questa spedizione si vedano Gio. Vill. lib. 9. Istor. pistol. Ferr. Vicen. his. e l'itinerario dell' Imperatore scritto dal Vescovo di Butrintò, tutti scrittori contempo-*

In tutto il tempo di questa guerra Siena si tenne ferma nella lega co' Fiorentini, e allor- quando si accostarono i nemici alle sue mura, o passarono sul suo territorio, non solo si difese, ma gli attaccò felicemente più volte, e recò all' esercito imperiale non pochi danni, specialmente incettando le vettovaglie, che da' Pisani erangli inviate (31). Anche il resto della Lega Toscana, fuori che Pisa, ed Arezzo, stette salda, e mostrò quel che possa l'unione, e la concordia contro i forestieri invasori. La letizia, il dolore, il giubilo, la costernazione, e varj movimenti eccitò la morte dell' Imperatore in Italia, secondo i varj partiti, ed interessi. Si rallegrò Firenze col resto della Lega Toscana, perchè quan- An. di C. 1313

ranei. Chi avesse voglia in un evento tragico di mescolarvi del comico non ha che da confrontare le lunghe, e stucchevoli riflessioni alla Cronica Sanese fatte dal Benvoglienti (rer. ital. tom. 15.) sulla morte dell' Imperatore con un passo della Cron. Pis. del Marang. Questo pretende che morisse per troppa castità, e continenza, il Benvoglienti d'un male che suol per lo più nascere da incontinenza, facendo una falsa censura al Vocabolario della Crusca : ma è egli d' uopo cercare, o veleno, o altre cause per ispiegare la morte di un malato di febbre maligna, accompagnata da un carbonchio? Vedi, oltre i citati, Albertino Muss. rer. ital. tom. 10.

(31) *Malevol. istor. di Siena par. 2. lib. 4.*

An. di C. 1313 tunque lo avessero gloriosamente respinto, finchè restava in Italia, era un centro di riunione a tutti i malcontenti fuorusciti, e a quelli che mascherati si celavano fra le loro mura. Una delle città più costernate da quella morte fu Pisa, che vedea la Lega Toscana probabilmente rivolgersi a suo danno. Il Re di Sicilia Federigo, che si era con loro, co' Genovesi, e coll' Imperatore legato contro il Re Roberto, e che con potente flotta unita a quella de' Genovesi, si trovava in mare pronto all'impresa, a cui per terra s'incaminava il defunto Imperatore, fu dolorosamente sorpreso udendo in mare la trista nuova, e venne a Pisa ad accertarsene, e a mescolare le sue querele con quelle de' Pisani. Gli offersero essi la signoria della Repubblica, come i Fiorentini avean fatto al Re Roberto, ma nè Federigo, nè Amedeo Conte di Savoja, nè Amerigo di Fiandra vollero accettarla. Vedendo la tempesta che andava preparandosi, presero al loro soldo molta truppa dell' Imperatore, e ne fecero Capitano il più valente di quel tempo, Uguccione della Faggiola. Di quest'uomo, uno de' più illustri guerrieri del suo secolo, che ha fatta vacillare la fiorentina potenza, e piangere i Reali di Napoli, non è chiaramente manifesta l'origine. La famiglia della Faggiola non era nota prima d'U-

guccione, e a lui deve tutto il suo splendore. Nel distretto d'Arezzo, in quei tempi estesissimo nell'Appennino, che sovrasta a S. Sepolcro, esisteva in mezzo a scoscese rupi, ed ai faggi, dai quali trasse probabilmente il nome, la Fajola, e i ruderi ruinosi che vi si veggono anche al presente, possono esser resti delle case di Uguccione (32). Nato ivi d'oscura origine, ma ricco benestante, e coll'anima guerriera, fece il suo tirocinio militare insieme con Maglinardo da Susinana, ed altri Ghibellini contro i Bolognesi, poi con Azzo Marchese d'Este, indi cogli Aretini, de' quali fu Potestà, e Capitano: ed essendo assai accetto all'Imperatore, fu mandato da lui Vicario a Genova. Di là ritornato, fu eletto dai Pisani loro condottiere, pericoloso però alla libertà pisana, come lo era stato ai sospettosi Aretini. Confermava la sua celebrità guerriera un feroce aspetto, che fa la più grande impressione su' sensi, e sull'espettazione del volgo. Smisurato di statura, robustissimo di membra, faceva uso d'armi più grandi, e più pesanti delle comuni, e si contavano di lui varie meravigliose prodezze, fra le quali che, abbandonato in una battaglia da tutti i suoi, An. di C. 1313

(32) *Guazzesi dell' antico dominio del vescovo d'Arezzo par.* 2. §. 6. *Nota*.

An. di C. 1313

in mezzo ai nemici ferito, e malamente pesto, s'era pur ritirato in salvo, riportando fitte nell'ampio scudo 4 partigiane, e 13 verrettoni scagliatigli addosso dai nemici. Non valeva meno nel consiglio, che nelle armi, nè era scrupoloso sulla scelte de'mezzi che lo conducessero alla grandezza. La sua sola venuta rincuorò i Pisani. Parea che alla morte dell'Imperatore la fazione Ghibellina in Italia, e specialmente in Toscana dovesse essere spenta, giacchè avea contro di se il Re Roberto, il più potente Sovrano d'Italia, Signore, oltre il regno di Napoli, di Provenza, di Roma, e che dominava per mezzo de'suoi Vicarj in Firenze, e in Lucca; le quali Repubbliche tenevano unita nell'istesso partito la maggior parte della Toscana. Ma tanto può un uomo solo talvolta, che Uguccione fece pender la bilancia contro questa Lega. Non perdette tempo, e spinse le bande tedesche unite ai Pisani contro i Lucchesi. Erano essi rinforzati dai Fiorentini, Sanesi, dalle genti de'Malespini, e de'Fieschi: furono nondimeno rotti da Uguccione, che una volta perseguitatili fino nei borghi di Lucca, ove fu posto il fuoco, portate via delle statue, ed alzati dei trofei schernevoli ai Lucchesi (33),

(33) *Alber. Muss. lib.* 3. *rer. ital. tom.* 10. *Tronci Ann. Pis.*

dopo averne in più luoghi devastate le campagne, gli costrinse a restituire a Pisa molte castella usurpatele fino dai tempi del Conte Ugolino. Ma, quello che fu di maggior momento, impose loro, se volean la pace, di rimetter nella città i Ghibellini, fra i quali avendo un gran partito, si apriva la strada a insignorirsi di Lucca. Era divisa questa città tra i Bernarducci, e gli Obizi: dominavano però gli Obizi, e invano il Vicario del Re Roberto, Gherardo da S. Lupidio, si affaticava a tener fra loro la pace. An. di C. 1314

Seppe profittarne lo scaltro Uguccione, il quale tenendo occulto trattato con i malcontenti rientrati, e fra questi con Castruccio Antelminelli, che tanto poi si rese celebre, marciando a Lucca colla scelta de' suoi nel dì 14 giugno, ed essendogli aperta dai fautori una porta, vi entrò, ed ajutato da questi s'insignorì della città, onde fuggirono i principali della contraria fazione, e il regio Vicario. Fu Lucca messa a sacco, specialmente il palazzo del Vicario, nè si rispettò davvantaggio il tesoro pontificio tratto da Roma, e da' suoi contorni dal Cardinal di S. Fiora per ordine pontificio, e depositato in S. Frediano, che giungeva a un milione di fiorini d'oro. Fu preda ancor esso degli avidi soldati, che non risparmiarono neppure gl' insulti alle

vergini, e alle più nobili matrone (34). I Ghi-
An. di C. bellini, o Bianchi, specialmente i Pistojesi si
1314 distinsero per la rabbia persecutrice de' loro nemici, dopo i quali eccessi che durarono 8 dì, tornarono i Pisani in trionfo, avendo Uguccione lasciato suo figlio Francesco Signore della città con buona guardia. Restò costernata Firenze alle nuove di tanto disastro, e si prepararono con vigore ad una guerra pericolosa, che vedeano imminente. Già fino qualche tempo innanzi la morte dell'Imperatore, quando fecero stretta lega col Re Roberto, gli aveano per alcuni anni concesso il governo della città con patto che non ne fosse alterato il sistema, vi avea esso inviato un Vicario con poca truppa. Ora che il pericolo si accresceva, vi mandò con 300 scelti cavalieri il suo fratello minore Piero Conte di Gravina, giovine di grazioso aspetto, e di belle maniere, che si guadagnò l'affetto de' Fiorentini; e rimessa nel suo arbitrio la creazione de' Priori, e degli altri Magistrati, procurò in questa elezione di soddisfare i voti del pubblico. Importava il diminuire più che si poteva il numero de' nemici, onde cercò di accomodarsi cogli Aretini, che uniti

(34) *Gio. Vill. lib.* 9. *c.* 59. *Istor. pistoles. Alberti. Muss. Rer. Ital. tom. X.*

ad Uguccione sarebbero stati pericolosi: si fece con essi la pace, e a condizioni eguali (35). Non posava però Uguccione; egli faceva delle continue scorrerie ora sul Volterrano, or sul Pistojese fino a Carmignano, spaventando i Fiorentini: prese Seravalle, e tentò la sorpresa di Pistoja: la trama era ben concertata: guadagnò alcuni villani, che facean la guardia sulle mura, i quali secondo l'ordine preso, in una oscura notte del dì 11 di dicembre lasciarono scalare le mura a 50 nemici, che aperta, o rotta la porta, entrarono coi loro compagni circa 80 cavalieri, e 300 fanti. Essendo riconosciuti però, tutta Pistoja fu in moto suonando le campane a martello, e si cominciò a combattere. Se Uguccione giungeva in questo tempo, il colpo era fatto: armato il popolo, conosciutone il piccolo numero, li assalì coraggiosamente: dopo lungo contrasto vedendo spuntare il giorno, e non comparire gli ajuti, furono costretti a ritirarsi dalla città. N' erano appunto esciti, quando apparve troppo tardi Uguccione: ma gli convenne ritirarsi (36). I Fiorentini, che miravano farsi sempre più pericolosa la guerra, mandarono a cercare nuovi soccorsi al Re

An. di C. 1314

(35) *Vill. lib.* 9. *cap.* 63. *Amm. istor. fior. lib.* 5.
(36) *Istor. Pistol.*

An. di C. 1314 Roberto. Chiese d'andarvi l'altro suo fratello Filippo Principe di Taranto col figlio Carlo: il saggio Roberto che ne conosceva la leggerezza mal volentieri vi acconsentì: vennero con esso 500 scelti cavalieri. Dopo la caduta di Lucca aveano i Fiorentini assai ben fortificato Monte Catini come un' importante barriera. Uguccione volle attaccarlo, e prevedendo, che i Fiorentini gli sarebbero stati contro, col più grande sforzo raccolse quante genti potè di Pisani, di Lucchesi, delle truppe del Vescovo d'Arezzo, de'Conti di S. Fio-
1315 ra, e de' molti Ghibellini, e fuorusciti. Subito si fece anche dai Fiorentini un numeroso esercito coll'ajuto delle città collegate, Bologna, Perugia, Gubbio, Siena, Pistoja, Prato, Volterra; e colle truppe napoletane giungeva a tre mila cavalieri, e moltissima fanteria, che si fa da alcuni ascendere a 30 mila uomini; ma la forza in quei tempi consisteva nella cavalleria. Il Principe vi marciò alla testa per liberare Montecatini, che Uguccione assediava. Erano assai minori le genti di Uguccione, ma superiori di valore, e di Capitano. Si trovarono a fronte i due eserciti. Stettero qualche tempo fermi, divisi dalla Nievole, fiumicello che scorre per una valle, la quale separa le alture di Montecatini, e Monsulmano. Filippo, Comandante de' Fio-

rentini, era malato di febbre. Facevano essi delle scorrerie presso il campo pisano per incitare alla pugna, e vedendolo immobile, cresceva la loro audacia, credendolo intimorito; e lo scaltro Uguccione appunto cercava di accrescere l'inconsiderata confidenza del nemico. Finalmente, credendo gli fosse intercetta la via delle vettovaglie, prese il partito di ritirarsi, ovvero lo finse, ma in buon ordine, e pronto a battersi se l'occasione s'offriva (37). Lo seguitò come se già fosse rotto, allegro, e in poco buon ordine l'esercito fiorentino; quando ad un tratto, arrestatosi, Uguccione d'assalito diventò assalitore, fece attaccar la debole vanguardia, composta di Sanesi, e Colligiani da 150 de'migliori soldati guidati dal suo figlio, e da Giacotto Malespini fuoruscito fiorentino. La ruppero presto, e corsero imprudentemente sulla schiera di Piero ov'era il nerbo dell'esercito: benchè in tanto pericolo niuno voltò le spalle, e furono perciò quasi tutti tagliati a pezzi. Uguccione allora con 800 cavalieri tedeschi, che erano il fiore della sua truppa, assalì con tal vigore i nemici poco ordinati, che agevolmente gli vinse. Il maggior contrasto si fece intorno al Conte di Gravina, ov'erano

An. di C. 1315

(37) *Istor. Pistol. Rer. Ital. tom.* II.

An. di C. 1315 le truppe migliori, ma anch' esse furono poste in fuga. La battaglia fu sanguinosissima, e i Fiorentini ebbero una delle rotte più memorabili. Vi restò morto un figlio d' Uguccione, alla qual nuova l' intrepido guerriero non mutò aspetto: ma l' ardore della vendetta, e l' odio contro i Fiorentini lo incitò a proclamare che non si facessero prigioni, e non si risparmiasse la vita ad alcuno; onde fu grandissima la strage. Circa a due mila se ne contano morti de' vinti dal Villani, ma il numero dovette esser maggiore come si deduce da altri scrittori, molti affogati nella Nievole, pochi i prigionieri. Una lugubre celebrità ebbe la sconfitta di Montecatini dalla morte di Piero fratello del Re sommerso probabilmente in un padule, il di cui cadavere non potè ritrovarsi, di Carlo figlio del Principe di Taranto suo nipote, e di molti dei principali Fiorentini, e delle città collegate (38). Siccome di queste si trovavano a combattere persone delle principali famiglie, si videro per qualche tempo Napoli, Firenze, Bologna, Siena, Perugia quasi intieramente vestite a lutto. Fra i più distinti si contarono 114 delle prime famiglie di Fi-

(38) *Gio. Vill. lib.* 9. *c.* 70. *Istor. Pistol. Albert. Muss. lib.* 6. *Tronci Ann. Pis. Cron. Sanese di Andrea Dei.*

renze, Carlo Conte di Battifolle, Carroccio, e Brusco di Aragona guerrieri de' più apprezzati; dall'altra parte, oltre il figlio di Uguccione, vi restò il suo compagno Malespini, che portava l'imperiale insegna, e che mai non lasciò nè pur ferito a morte. Vi rimase ferito Castruccio Antelminelli che militava sotto Uguccione. Gli avanzi della rotta armata si dispersero verso Pistoja, Fucecchio, Cerbaja, e molti restarono annegati nei pantani della Gusciana. La preda dei vincitori fu immensa; la mollezza, e il lusso fiorentino avea portato tra le armi i tappeti, i letti serici, e fregiati d'oro con la più nobile supellettile da rassomigliar più a' Sibariti, che agli Spartani (39). Molte bandiere furono prese, fralle quali due stendardi regj. Avvenne questa battaglia il dì 29 d'agosto. Il corpo del Principe Carlo fu di decente funerale onorato, e quello del figlio d'Uguccione sepolto in uno de' cassoni del Campo Santo di Pisa col suo nome notato. Si trovò in questa battaglia co' suoi Pisani il Conte Ranieri (40) da Donoratico: conservava sempre fresco l'odio ereditario contro i Reali di Napoli, l'autore de' quali Carlo I. avea fatto decapi-

An. di C. 1215

(39) *Ferr. Vicent. hist. lib.* 7.

(40) *Alber. Muss. lo chiama Neri figlio di Fazio.*

An. di C. 1316

tare insieme con Corradino il suo avo Gherardo; onde, essendosi trovato fra i morti il cadavere del Principe Carlo, si narra che Ranieri calpestandolo con barbara compiacenza, invocando l'ombra del suo avo a gustare il feroce piacere della vendetta, ed esecrando quella di Carlo, si facesse crear cavaliere sul cadavere stesso (41). Montecatini, e Monsulmano si arresero subito al vincitore, e molte castella seguirono la stessa sorte. Abbattuto da queste perdite, se ne tornò a Napoli il Principe di Taranto, e il Re Roberto vi mandò nuovo Vicario il Conte di Montescaggioso e d'Andria, detto ancora il Conte Novello. Le pubbliche disgrazie però che sogliono o a dritto, o a torto produrre il malcontento contro i regolatori del governo, aveano eccitato un partito in Firenze contro i Reali di Napoli, del quale era capo Simone della Tosa, mentre Pino della stessa famiglia dirigeva il contrario, sostenendo che non si dovea rompere un' amicizia da tanti anni

(41) *Molti Scrittori narrano il fatto: fra quelli Alber. Muss. de gest. ital. lib. 4. Rer. Ital. tom. 10, più precisamente riporta le parole di Ranieri:* et tollite, inquit, Avi Gerardi manes: este hujus muneris mei largitione felices: Tuque Canis Senex Carole, Corradini vere Romanorum regis, atque Avi mei carnifex, accipito dignam tua feritate propaginem.

mantenuta con quella casa reale. Il contrasto si terminò col limitare assai le facoltà del Vicario regio. Si sarebbero forse anche risvegliati de' pericolosi tumulti, senza il timore d' Uguccione. Ma la fortuna cominciava a stancarsi del suo favore verso di lui. Trovavasi in Lucca un uomo straordinario, superiore di talenti ad Uguccione senza la sua crudeltà. Castruccio Antelminelli Castracani, uomo dei più grandi che abbia prodotto l'Italia, prima di giungere all'altezza, e celebrità, a cui lo portarono i suoi talenti, passò per varie avventure. Esule di Lucca col padre per esser nemici della fazione dominante, perdette in Ancona i genitori: passò in Inghilterra sotto gli auspicj del suo parente Alderigi, ricchissimo lucchese mercante, probabilmente iniziato anch' esso alla mercatura. Il suo spirito elevato però lo fece penetrare alla Corte del Re Eduardo, a cui fu sommamente accetto. Giuocando col Re alla palla, e cogli altri cortigiani, uno di questi per disputa di giuoco gli tirò una guanciata in presenza del Re (42).

An. di C. 1316

(42) *Tigrini, Vita Cas. Rerum Ital. 5. tom. 11. Aldo Manuz. Azioni di Castruc. Quanto è impareggiabile il Macchiavello nello stile istorico, e nelle profonde riflessioni onde l'arricchisce, altrettanto è negligente nei fatti: questa negligenza però giunge al maggior grado nella vita di Castruccio di cui ha più tessuto un ro-*

An. di C. 1216 Non soffrì l'affronto il generoso Castruccio, e tratto fuori un pugnale l'uccise nell'istante. Pel sollecito ajuto de'suoi amici, e forse per connivenza del Re, fatto subito imbarcare, passò in Fiandra ove ardea la guerra tra gl'Inglesi, e i Francesi, prese il partito di questi sotto Musciatto Francesi Fiorentino, che vi militava con 400 cavalli, e 1500 fanti italiani, e vi si distinse per molte prove di valore. Quando Uguccione costrinse i Lucchesi a rimettere gli esuli tornò Castruccio allà patria, e pel suo valore, e condotta ne furono cacciati gli Obizi, e fatto Signore Uguccione. Nella battaglia di Montecatini si distinse altamente (43), e fu uno de' più attivi, e va-

manzo che un'istoria: l'ordine de'fatti è confuso, le circostanze errate, la nascita, e incertezza della condizione di Castruccio non appoggiata ad alcuna testimonianza. Questa tela di falsità è coronata coll'asserzione che non ebbe moglie, nè figli, quando n'ebbe tanti ec. tutto ciò apparirà chiaramente a chi confronterà gli scrittori contemporanei, e in specie il Villani con Macchiavello che scriveva un secolo e mezzo dopo.

(43) *Il Macchiavello nella Vita di Castruccio attribuisce intieramente a lui la vittoria di Montecatini, asserendo che Uguccione non vi si trovò, impedito da una malattia. Il Tigrini nella vita di Castruccio dice lo stesso: ma contrasta con questa asserzione l'autorità di Gio. Villani scrittore contemporaneo al fatto. Che Castruccio avesse gran parte nella vittoria non può dubitarsene, essendovi restato ferito in una gam-*

lorosi seguaci d'Uguccione. Ma benchè questo tanto gli dovesse, il valore, e il talento di Castruccio, che si guadagnava l'affetto universale, cominciò a dar sì gran gelosia al sospettoso Uguccione, che deliberò disfarsene. Trovavasi a Pisa mentre il suo figlio governava Lucca: questi, ricevuti gli ordini dal padre, invitò a cena Castruccio, e lo fece arrestare. Ma come il favore dei Lucchesi a quest'uomo era grande, quanto l'odio verso Uguccione, non osò il figlio di tentare un colpo sì pericoloso senza la presenza del padre, che chiamò con la più gran premura a Lucca per eseguirlo. Era Pisa egualmente che Lucca stanca della tirannía d'Uguccione, che appunto avea fatto decapitare Banduccio Buonconti, e il figlio, perchè gli davan ombra, sotto vani pretesti di tradimento (44). Irritati da questa fresca crudeltà i Pisani, appena partito Uguccione, levarono rumore, uccisero i suoi partitanti, e diedero il governo al Conte Gaddo della Gherardesca. Questa nuova giunse a Lucca in tempo che i Lucchesi tumultuavano chiedendo la libertà di Castruccio. Non osando resistere Uguccione, fu tratto di prigione, e presentato al

An. di C. 1316

ba, e non avendo voluto medicarsi finchè l'azione non fosse terminata.

(44) *Vill. lib. 9. c. 74. Tigrini vita Cas.*

An. di C. 1316 pubblico Castruccio, carico di catene. A tal vista infuriossi viepiù il popolo: si vide costretto Uguccione a fuggire, e tolte le catene a Castruccio, fu con rara felicità lo stesso giorno, destinato per la sua morte, dichiarato Signore di Lucca (45).

(45) *Vedi Gio. Vill. lib.* 9. *cap.* 76. *Tigr. vita Cas. Aldo Manuzio. Istor. Pistolesi.*

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Capitolo I. Stato della Toscana dopo la morte della Contessa Matilde . . . . . *Pag.* 1
Pisa. Sua origine 2
Sua ricchezza 4
Sua potenza . . . . . *ib.*
Sue imprese 5
Parte che ha nel cacciare Musetto di Luni, e di Sardegna 6
I Pisani sono investiti dal Papa del dominio della Sardegna 7
Attaccano Palermo 8
Crociate . . . . . *ib.*
Riflessioni su di esse 9
Parte che vi prendono i Pisani 10
Pretese di Daiberto Arcivescovo di Pisa . . 11
Dà l'investitura di Gerusalemme a Goffredo . *ib.*
Capitolo II. Origine di Firenze 12
Estensione delle sue mura 15
Aumento di popolazione 17
Secondo, e terzo recinto delle mura . . . 18
Notizie certe di Firenze alla fine del XII sec. 19
Imprese dei Pisani 20
Pandette ritrovate in Amalfi 21
I Pisani son rotti da Ruggieri. 22
Lucca, antica colonia de' Romani, sede de' Duchi e Marchesi di Toscana 23
Origine di Siena. . . . . *ib.*
Estende i suoi confini 24
Suo governo, e sua potenza 25
Spedizioni de' Pisani 26
Impresa delle Baleari . . . . . *ib.*
Stranieri che vi concorsero 27

Attacchi replicati 28
Epidemia nell'esercito 29
Majorca è presa d'assalto . . . . . *ib.*
Pietro Vernese Diacono canta le glorie de' Pisani. 32
Guerre con Genova 33
Capitolo III. Discesa in Italia di Federigo I . . 34
Milano è obbligata a capitolare 35
È distrutta quattro anni dopo . . . . . *ib.*
Dieta di Roncaglia . . . . . *ib.*
V'intervengono varj Professori di Bologna . *ib.*
Son concesse le regalie a Federigo 36
Legà Lombarda . . . . . *ib.*
Federigo è costretto a ritirarsi d'Italia. . . 37
Vi ritorna con nuovo esercito . . . . . *ib.*
È sconfitto sul Ticino . . . . . *ib.*
Celebre Pace di Costanza . . . . . *ib.*
Abolizionedelle regalie. 38
Governo delle città italiane . . . . . *ib.*
Privilegj ottenuti dai Pisani 40
Sono investiti della Sardegna. . . . . *ib.*
Avvenimenti in Oriente 41
Saladino Soldano di Babilonia . . . . . *ib.*
Sue imprese 42
Odj fra i Pisani e i Genovesi 46
Arrigo VII. Imperatore s'impadronisce della Sicilia 47
Ritorna in Germania carico di preda . . . *ib.*
Capitolo IV. Governo repubblicano in Firenze . 48
Instituzione dei Potestà nelle città libere . . 50
Dividono l'autorità coi Capitani del Popolo . 51
Istituzione de' Priori e Gonfalonieri. . . . *ib.*
Demolizione di varj castelli feudali. . . . 52
Semifonte espugnato, indi diroccato . . . 53
Guerra civile in Firenze 54
Dissenzioni tra i Buondelmonti e gli Amidei. 55
Nuova Crociata 57

Guerre tra Firenze e Pisa. . . . . *ib.*
Sconfitta de' Pisani a Castel del Bosco . . . 59
Federigo II. Imperatore scomunicato . . . 61
Perde, e riacquista i suoi dominj in Puglia . 62
Si reca in Toscana 63
Federigo fa prigionieri, per mezzo de' Pisani, molti Prelati sulle galere genovesi 65
Fazioni civili in Firenze 67
I Guelfi si ritirano dalla città. . . . . *ib.*
I Ghibellini rovinano le case e le torri de' Guelfi. *ib.*
Strazio de' Guelfi assediati a Capraia . . . *ib.*
Nuova forma di Governo in Firenze . . . 69
Effetti della scomunica di Federigo. . . . 70
Vicende e morte di Pier delle Vigne . . . 71
Morte di Federigo . . . . . *ib.*
Suo carattere. 72
I Guelfi son richiamati in Firenze 73
Nuove dissensioni 74
Monete d' oro battute in Firenze 75
Illustrazione del Fiorino 76
Fiorentini vittoriosi da per tutto. 82
Trattato di Pace tra i Fiorentini e i Pisani. . 84
Il partito Ghibellino si rileva in Italia per opera di Manfredi, figlio naturale di Federigo . . 85
I Pisani rompono la guerra contro i Fiorentini, e son battuti a Ponte a Serchio 86
Nuova Pace con condizioni gravosissime ai Pisani. . . . . *ib.*
Pisa manda a dar la sua voce per eleggere Imperatore Alfonso Re di Castiglia. 89
Riconciliazione de' Pisani colla Chiesa . . . 91
Cospirazione degli Uberti in Firenze . . . 92
Farinata capo dei Ghibellini 93
Massa di essi in Siena 94
Celebre battaglia di Monteaperti, e rotta dei Guelfi 96

Capitolo V. Decadenza de' Guelfi. 99
Cacciati da varie città di Toscana, sono accolti in Lucca 100
I loro beni sono confiscati. . . . . *ib.*
Concilio de' Ghibellini in Empoli . . . . *ib.*
Farinata si oppone al progetto di ruinar Firenze. 101
Stabilimento della *Taglia*. 102
Guerra con Lucca e con gli esuli Guelfi . . 103
Pace con Lucca; abbandono e miseria de' Guelfi. 104
Venuta di Carlo d' Angiò in Italia 105
Battaglia di Benevento; morte del Re Manfredi. 106
Carattere di questo Re. 107
Ruina de' Ghibellini in Toscana . . . . . *ib.*
Cavalieri Gaudenti tentano di pacificar Firenze. 108
Riformano lo Stato . . . . . *ib.*
Distinzione del popolo in Arti . . . . . *ib.*
Nuove dissensioni e tumulti 109
Finta pacificazione de' Guelfi e Ghibellini. . 110
I Ghibellini abbandonano Firenze 111
I Fiorentini offrono il governo della loro città al Re Carlo, che vi manda un Vicario . . . *ib.*
Si confiscano i beni de' Ghibellini 112
I Guelfi marciano contro i Senesi 114
Il Conte Ugolino della Gherardesca caccia i Guelfi di Sardegna, e vi stabilisce il dominio pisano. 115
Mossa del giovine Corradino di Svevia. . . 116
Sue prime imprese 117
Le città Ghibelline fanno a gara a somministrargli danaro ed ajuti . . . . . *ib.*
Pisa si distingue fra le altre . . . . . *ib.*
Ingresso di Corradino in Pisa. . . . . *ib.*
Imprese de' Pisani in di lui favore 118
Corradino marcia verso Roma 119
Il Papa scomunica Corradino e i Pisani . . *ib.*
Battaglia di Tagliacozzo 120
Disfatta e fuga di Corradino 121

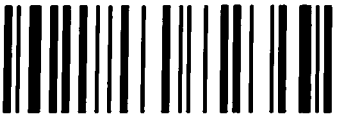
È arrestato e dato in mano di Carlo . . . *ib.*
Sua morte per mano del carnefice . . . . *ib.*
Crudeltà del Re Carlo dopo la vittoria. . . 122
I Senesi sono attaccati dal Vicario di Carlo . 123
Pace co' Senesi . . . . . *ib.*
Poggibonsi disfatto 124
Pace coi Pisani . . . . . *ib.*
I Pisani si riconciliano col Papa 125
Personaggi ragguardevoli in Firenze . . . 126
Il Papa pacifica i Guelfi e i Ghibellini . . . *ib.*
Dopo quattro giorni, i Ghibellini sono costretti a fuggire 127
Guerra civile in Pisa . . . . . *ib.*
Il Re Carlo la fomenta. 129
I Fiorentini vi prendono parte 130
Pisa è obbligata a ricever la legge dai vincitori. *ib.*
Morte di Papa Gregorio in Arezzo 131
Fazioni fra i Donati e gli Adimari in Firenze. 132
Nuova concordia tra i Guelfi e i Ghibellini . 133
Affari di Sicilia 134
Vespro Siciliano . . . . . *ib.*
Cambiamento di Governo in Firenze . . . 135
Capitolo VI. Potenza, e ricchezza di Pisa . . . 136
Estensione de' suoi dominj 137
Suoi stabilimenti oltre mare 138
Rivalità dannosa con Firenze. 139
Sinoncello Giudice di Cinarca, cagione della guerra dei Pisani co' Genovesi 140
Sue imprese, e sue avventure 141
Combattimenti di poco conto 142
Perdite successive de' Pisani 143
Chiedono inutilmente soccorso ai Veneziani . 144
Fanno gli ultimi sforzi, e affidano il comando delle flotte al Conte Ugolino della Gherardesca . 145
Battaglia della Meloria. 146

Rotta memorabile dei Pisani, e loro total decadenza 147
Varie cause che si opposero al loro risorgimento 148
Trattato in Firenze per l'eccidio di Pisa . . *ib.*
Lega delle città Guelfe contro di essa . . . *ib.*
Il Conte Ugolino è creato Potestà e Capitano del popolo in Pisa 150
Conclude la pace coi Fiorentini. . . . . *ib.*
Cede loro molte castella . . . . . *ib.*
Fazione in Pisa de' Gherardeschi e de'Visconti. 151
L'Arcivescovo Ruggiero Ubaldini anima il partito Ghibellino. 153
Sua dissimulazione 154
Rottura aperta con Ugolino . . . . . *ib.*
L'Arcivescovo è vincitore, e Ugolino è obbligato a rendersi a discrezione. 155
Orribile supplizio di Ugolino co' figli e nipoti. *ib.*
Riflessioni sui delitti attribuitigli. 156
Vicende del governo di Siena 164
Morte del Re Carlo di Napoli 166
Capitolo VII. Vicende della Repubblica d'Arezzo. 168
Potenza de' suoi Vescovi 169
Vastità de' loro dominj. . . . . *ib.*
Carattere del Vescovo Ubertini 170
Caccia i Guelfi d'Arezzo, e ne assume il dominio 172
I Fiorentini si armano contro Arezzo . . . *ib.*
Gli Aretini si movono, e invadono il territorio di Montevarchi 173
Ai Fiorentini s'uniscono gli ajuti delle città Guelfe, e marciano contro Arezzo. . . . . *ib.*
Gli Aretini si chiudono dentro le mura . . *ib.*
I Fiorentini, dopo essersi appressati ad Arezzo, si ritirano, dividendosi dai Senesi 174
Gli Aretini battono i Senesi nella ritirata . . *il*

Passaggio di Carlo II. Re di Napoli 175
Gli Aretini tentano inutilmente di sorprenderlo e imprigionarlo . . . . . *ib.*
Celebre battaglia di Campaldino. 176
Rotta degli Aretini 177
Morte del Vescovo Guglielmino Ubertini . . 178
Dante si trova a quella battaglia. 179
L'indugio de' Fiorentini salva la città d'Arezzo. 180
Intrepidità degli Aretini in difenderla . . . *ib.*
Decadenza d'Arezzo 181
Guerre di Firenze con Pisa 182
Presa di Calcinaja, e di Porto pisano . . . 183
Turbolenze interne in Firenze 184
Giano della Bella . . . . . *ib.*
Cambiamento di governo 185
Pace coi Pisani 186
Capitolo VIII. La soverchia prosperità causa delle frequenti sedizioni in Firenze 190
Fondazione dello Spedale di S. Maria Nuova . 191
Ornamenti al tempio di S. Giovanni . . . 192
Inalzamento della Chiesa di S. Croce, e della Cattedrale di S. Maria del Fiore . . . . . *ib.*
Del Palazzo Vecchio . . . . . *ib.*
Terzo giro delle mura. 193
Preminenza de' Fiorentini nel commercio, nelle lettere, e negli affari politici 194
Ambasciata al Papa Bonifazio VIII . . . . *ib.*
Micidiali fazioni nell'istorie di questi tempi . 195
Fazioni de' Bianchi e de' Neri in Pistoja . . 196
Loro crudeltà 197
Pistoja si dà in mano ai Fiorentini 199
Varj Pistojesi, confinati a Firenze, vi recano il seme della discordia 200
Si risvegliano le parti Guelfe e Ghibelline . *ib.*
Potenza della parte Bianca, o Ghibellina . . 201
Perseguita la Nera, o Guelfa. . . . . *ib.*

Corso Donati, di parte Nera, concerta con Bonifazio VIII. la ruina de' Bianchi 202
Carlo di Valois in Firenze. 203
Gli è data facoltà di riformare il governo. . 204
Corso Donati entra a mano armata in Firenze *ib.*
Crudeltà, che durarono 6 giorni 205
Esilio della parte Bianca 206
Partenza di Carlo . . . . . *ib.*
Proseguono l'esecuzioni contro i Bianchi. . *ib.*
Fatti d'arme fra i Bianchi esuli ed i Neri . . 207
Nuove divisioni in Firenze per opera di Corso Donati 209
I Lucchesi sono chiamati a Firenze per pacificare la città . . . . . *ib.*
Benedetto IX. v'invia il Cardinal da Prato . *ib.*
Inganno usato dai Guelfi 210
Lanciano un fuoco d'artifizio sulle case e botteghe de' Cavalcanti. 211
Danni che ne resultano. . . . . *ib.*
Il Cardinale tenta invano di rimettere i Bianchi in Firenze. 212
Roberto Duca di Calabria è chiamato dai Guelfi. 214
Assedio di Pistoja . . . . . *ib.*
Firenze è interdetta. 215
Morte di Corso Donato 217
Agitazioni in tutte le Repubbliche di Toscana *ib.*
Stato dell'Italia verso il 1310. 219
Annunzio della discesa dell'Imperatore Arrigo VII. in Italia. 220
Firenze gli si oppone 222
Arrigo giunge a Torino 223
Lettera che gli scrive Dante . . . . . *ib.*
I Fiorentini son posti al bando dell'Impero . 224
Arrigo entra in Pisa. 225
S'incamina verso Roma 226
È coronato in S. Gio. Laterano . . . . *ib.*

Si muove contro Firenze 227
Dopo due mesi è costretto a ritirarsi . . . 229
Muore a Bonconvento 230
Origine d'Uguccione della Faggiola. . . . 232
Suo valore e sue imprese 234
S' impadronisce di Lucca 235
Tenta di sorprender Pistoja 237
Battaglia di Montecatini 239
Bravura e vittoria d'Uguccione 240
Personaggi che vi perirono . . . . . *ib.*
Principj di Castruccio 243
Gelosia che desta in Uguccione 245
È fatto arrestare dal di lui figlio. . . . . *ib.*
Non osa ucciderlo, e lo tien prigione . . . *ib.*
Liberato dal popolo, Castruccio è dichiarato Signore di Lucca 246


00037435

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 21 October, 2015